OPERE POETICHE

DEL SIGNOR ABATE

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO

SEGRETARIO PERPETUO

DELLA

REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI

COMPOSITORE E REVISORE

DEGLI SPETTACOLI TEATRALI

DI S. A. R.

IL SIGNOR INFANTE DUCA

DI

PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

EC. EC. EC.

TOMO VIII.

P A R M A

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXIX.

POESIE FAMIGLIARI.

AL PADRE POGGI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
TRA GLI ARCADI
NIMESO
INVIANDOGLI UN SONETTO
SOPRA
IL B. LUIGI GONZAGA.

Giugno e'l Mese, ch'or si volve,
Pien di mosche, e pien di polve.
L'ore dodici al metallo
Del Collegio, se non fallo,
Fatte s'erano sentire,
Mio NIMESO; voglio dire,
Che non l'alba in ciel sorgea,
Ma sì chiaro rilucea,
E sì pieno d'ogn'intorno,
Pur com'ora, il Sole e il giorno.
Ma per te giorno non era:
Ancor umida e leggiera
Nuvoletta fra tenébre
Ti sedea su le palpebre.
Io non volli far dispetto
Al tuo starti agiato a letto,
A' tuoi sonni, a' tuoi riposi;
E pregai, che i luminosi
Raggi il Sol non tramandasse
Pel balcon, nè ti svegliasse;

E che quinci assai lontano
Ogni stridulo Villano
Plaustro e sassi e vie sconnesse
Cigolando percotesse;
E pregai, che le Campane,
Ai viventi sì mal sane,
E da' morti non udite,
Stesser tutte ammutolite;
Chè mal destansi i Poeti,
Che dormendo si stan cheti.

Or che il sonno avrai fugato,
Il Sonetto, che recato
T'avea meco, leggi, e poi
Fanne quello, che tu vuoi.
Colpa è sol del basso ingegno
Se di Lui nol trovi degno,
Cui tessendo Santitate
Sta fra l'Anime beate
Nuova lucida Corona,
E a cui tutti già Elicona
Apre i fonti e i sacri rivi
De' celesti Inni votivi.

AL MEDESIMO
DOMANDANDOGLI
LA SUA TRADUZIONE
DELLA TRAGEDIA
INTITOLATA
RADAMISTO E ZENOBIA.

Poggi mio, vi ſcrivo in fretta,
E vi faccio di berretta,
E vi prego, che traſmeſſo
A me ſia per queſto Meſſo
Quel mio tale gramo e triſto
Mal tradotto Radamiſto;
Quel, che voi tenete a ſerbo,
E che lieto, e che ſuperbo
Se ne va, che lo tenghiate
Fra le voſtre sì pregiate
Auree tragiche Scritture
Dall'eterno obblío ſecure,
E che certo non andranno
Dove al pepe mantel fanno
Altre ſciocche, inette carte,
Diſonor della bell'Arte.
Da me poi vi fia renduta:
Ed intanto vi ſaluta
Per mio mezzo il ſanto Apollo;
E fiaccar mi poſſa il collo
S'ei non v'ama più che quanti
Scrittor bravi Grecia vanti.

AL MEDESIMO.

Si lamenta di eſſere defraudato di riſpoſta ad alcuni ſuoi Verſi.

Jer parecchi Verſi miei,
Poggi mio, giunger ti fei:
La riſpoſta l'aſpettai;
Ma che pro? Non venne mai.
Per me dunque ſon le corde
Di tua cetra mute e ſorde?
Io ſu i Verſi, come nudo
Zappator, mi ſtruggo e ſudo;
Queſto ſcelgo, e quel cancello,
Cerco il buono, e cerco il bello;
E tu intanto fra le Muſe
Te la paſſi a labbra chiuſe.
La faccenda non va bene:
Mutar vezzo ti conviene,
Se credeſſi con l'uncino
Trarti i Verſi dal divino
Tuo cervel, che sì n'abbonda,
Vo' per dio, che ne riſponda;
E finchè far ciò non curi
Vo' con tanti infauſti auguri
Te aſſalir ſenza pietà,
Che qualcun ti coglierà.
Pregherò, che il Letterario
Immutabil Calendario,

Che a te ſegna in note antiche
Le Accademiche fatiche,
Si riformi, ed a tue ſpeſe
Sei ne aggiunga in ogni meſe.
Pregherò, che il Cioccolato,
Quando è caldo e ben frullato,
E più ſtuzzica e più invita
Il buon guſto Geſuita,
Per tua pena e per tua rabbia
Ti ſi tolga dalle labbia,
Come a Tantalo il fugace
Rivo, in cui d'ardor ſi sface.
Pregherò . . . Ma meglio fia,
Che tu plachi l'ira mia.
Su, via, ſiegui il mio conſiglio,
Alla penna dà di piglio.
Ma che ſcrivo? ma che fo?
Mentre in queſte ciancie io ſto,
Ecco giungermi di poſta
La tua lirica riſpoſta:
Ella rapida a me venne
Su lucenti ardenti penne,
E al ſuo primo adorno aſpetto
Mi cadéo l'ira dal petto,
Come al giunger di leggiero
Bel Favonio luſinghiero.
Fugge il nembo, e in cielo appare
Bel ſereno, e calma in mare.

AL SIGNOR

CONTE SCHIANTESCHI

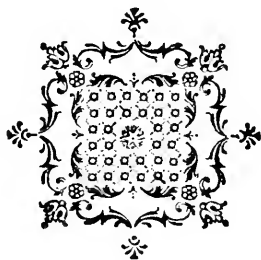
DA CUI VENIVA PREGATO

DI UN SONETTO

SOPRA

UNA DAMA VESTITA A LUTTO.

Mi ſcriveſti: d'un Sonetto
Saría pure il bel ſoggetto
Bella Dama in brune veſti;
Ma poi cenno non mi feſti
Chi ſi foſſe l'alta Donna
Tanto bella in bruna gonna:
Ed io toſto conſultai
Febo in Pindo, e domandai
Chi ſi foſſe la taciuta
Bella Dama, cui teſſuta
D'atro ſtame infauſta ſpoglia
Veſte a lutto, e mette in doglia.
Febo allora d'un ſorriſo
Rallegrando e gli occhj e'l viſo
Fe' vedermi ſu l'algoſa
Parma l'inclita, vezzoſa
Sanvitali, che qualora
Di ſua viſta Siſſa onora,
Siſſa al par di Paſo e Gnido
Monta in pregio, e ſale in grido,

E la vidi a brun veſtita;
Ed io toſto colle dita
Ricercai le corde aurate,
E cantai di ſua beltate,
Tutta avvolta in bruni orrori,
I bei vanti e i novi onori.
Tu, SCHIANTESCHI, ſe Coſtei
Non penſavi, ai verſi miei
Fu ſoggetto, a me perdona:
Col gran Nume d'Elicona
Te la prendi, che il ver dire
Mi dovea: però mentire
Co' ſuoi Vati, il giuro e ſollo,
Mai non ſuole il biondo Apollo.

AL SIGNOR

CONTE BARATTIERI

CONVALESCENTE.

Festi ben, Conte, a risolvere
Di pigliar ridotta in polvere
La Corteccia, cui c'insegna
Sperienza, che sia pregna
Di febbrifuga virtù,
E che a noi manda il Perù.
Questo è il modo di guarire
La tua Febbre, e lascia dire,
Ch'io ti son più ch'altri amico,
E anch'io so quel, che ti dico.
Se volevi, BARATTIERI,
Via cacciarla con cristeri,
Con bevande solutive,
Come il ver Galen prescrive,
Star voleva ella con te
Tutti gli anni di Noè.
Io non so se questa polve
O precipita, o dissolve,
Ed attragge il rio fermento;
Ma mi mostra il buon evento,
Ch'ella estingue ognor benefica
La febbrile aura venefica.
Su via dunque, cor ripiglia,
E le guancie rinvermiglia:

Fatti bello, ed eſci fuora:
Vivi lieto, e chi vuol muora.
Meſti ſian que' che s'appigliano
A' rimedj, e ſi conſigliano
Co' Dottori ſempre ingordi,
E fra lor ſempre diſcordi.
Io però qui non favello
Del Pedana, nè del bello
E gentil noſtro Cizzardi.
Ben da quelli il Ciel ti guardi,
Che, veduto il vetro e'l vaſo,
Fanno poi Ricette a caſo.
Rendi grazie al tuo Sovrano
Prence auguſto, per cui ſano,
Per cui ſei fuor di periglio,
E dà lodi al ſuo conſiglio,
Che del Cortice sì raro,
Sì ſalubre, benchè amaro,
Ti fe' dono, e ch'ei qual Nume
Fa ſua gloria e ſuo coſtume
Co' ſuoi larghi beneſici
Gli altri far lieti e felici.
Il Teatro omai t'aſpetta:
Barattieri, ſu t'affretta:
Farinello, e Carestini
Son due Muſici divini,
E il gran Paita bene puote
Col valor delle ſue note

Sempre induſtri, e ſempre pronte,
Star ſicuro, e ad ambo a fronte.
La Diana ſai con quanta
Forza atteggia, ed ancor canta;
E la bella Beccarina
È de' cuori l'aſſaſſina,
Quando i dolci labbri aperti
Volge al Conte Garimberti;
E la Staggi anch'eſſa fa
Quel che deve, e quel che ſa.
Il Capelli è un Angel poi,
Che dal Ciel ſceſe fra noi,
E che in queſta e in altra età
Non ha pari, e non avrà.
Di Righin non ſo parola:
La ſua fama intorno vola,
Tal che omai n'ha ſcorno e pena
Il famoſo Bibiena.
Dunque, o Conte, al diavol manda
La ſevera e veneranda
Medicina e nova e vecchia,
E a godere t'apparecchia.

AL SIGNOR

PIETRO ZANCHI

BERGAMASCO.

Più che mai ſono perſuaſo,
Che il Centone qui ſpiegato
Dir ſi poſſa un aggregato,
Un paſticcio fatto a caſo;
Perchè quanto più vi penſo
Non vi trovo ſale e ſenſo.
Non perciò vuò dir che ſia
Ineſperto in Poesía
Il mio caro Pierin Zanchi:
Sempre ei ſta d'Apollo ai fianchi:
Nè lo reputo un sonaglio
Se una volta prende abbaglio.
Anche Omero ſonnacchioſo
Talor ſembra ne' ſuoi carmi,
Talor Fidia sì famoſo
Stanco appar ſu i ſcolti marmi;
Nè un Arcier di laude degno
Tocca ognor col dardo il ſegno.

AL SIGNOR MARCHESE
UBERTINO LANDI
PER L' ARRIVO A PIACENZA
DEL SIGNOR
DOTTORE TIRAMANI.

Sai chi ſia queſt'Uom, ch'or viene
Della Trebbia ſu le arene
Portator di queſto mio
Umil Foglio, che t'invio?
Egli è un uom corteſe, umano,
E di patria Parmigiano,
E per merto e per onore
Fra i Dottori anch'è Dottore.
Gli è Tommaso il ſuo ver nome,
Tiramani gli è il cognome.
Egli è un uom, che co' Poeti
Suoi dì paſſa dolci e lieti;
Nè il veder gli fa ſpavento,
Che con lor va Fame e Stento:
Gran mercè de' Mecenati
Al buon noſtro secol dati.
Gli è un gentile Novelliſta,
Gli è un terribile Copiſta,
Ch'anderebbe in Etíopia,
Se il chiamaſſe là una copia
D'un leggiadro Madrigale,
Un Copiſta univerſale.

Colla penna in man par nato:
Nè sì tosto ha cominciato,
C'ha finito; nè mai manca
Per fatica, nè si stanca:
Egli ha il diavol nelle dita:
È un Copista per la vita:
Copiarebbe, a parlar serio,
In un dì tutto il Salterio,
E i gran Versi, e quelle immense
Carte tutte, che il Parmense
CASSIO scrisse ai dì d'Augusto,
Fra lor poscia arso e combusto.
Dagli tosto il calamajo:
Schiudi tutto il sagro armajo,
Dove a serbo tieni quelle
Mie Canzoni e mie Novelle,
Che, qual uom che sogni crea,
A Rivalta io ti scrivea.
Fa che sieda fresco fresco
A copiarle sopra un desco,
Che le vuole, e le desía
Il Marchese PIER-MARIA;
Quel divin Vate, io ti dico,
Nostro e in un di Febo amico.
Copiaralle egli più ratto
Che a comporle non ho fatto:
E giacchè nell'ossa innata
Ha una sete incancherata

Da raccor da varie ſponde
D'Aganippe tutte l'onde,
Laſcia un po' che il buon desío
Trar ſi poſſa al ſuo bel rio;
Al bel rio, che ricco nacque
Di bel ſuono e di bell'acque:
Fa, che beva infin che nieghi
Di più bere, e alfin s'anneghi:
Ma, qual ſuoli, fiſo fiſo
Non guatarlo troppo in viſo.
Il ver dico, e non l'aſcondo:
Non v'è l'uom più bel del Mondo;
Ma talor l'alma dal muſo
Diſſomiglia, e il meglio è chiuſo.
Se il mio amore punto apprezzi,
Accarezzal, fagli vezzi,
Tientel caro, e a queſta banda
Qual tel mando cel rimanda.

AL MEDESIMO.

Quell'Abate mio Cugino,
Per la vita Parigino,
Vuol che or ora ſeco a Reggio
Me ne vada, e andarvi deggio.
Ei mi bea con cento elette
Sue Franceſi Canzonette,
Fra i bicchier, fra'l vino nate,
Care a Bacco, e al Genio grate.
Tornerò dopo dimani,
E per or la Marazzani,
Vergin chiara, aver da me
Non può quel, che le ſi de'.
Voglio dire quel dovuto
Di bei Verſi almo tributo,
Che oggi a Monache pagare
Suol la turba Apollinare,
Onde poſcia regalati
Di biſcotti ſono i Vati,
E di paſte dentro e fuore
Di dolciſſimo ſapore.
O di Dio fedeli Ancelle,
Benedette Monachelle,
Ite pure a cento a cento
A cacciarvi in un Convento,

Perchè faccianſi Sonetti,
E perchè noi poveretti
Pure in onta de' deſtini
Abbiam quattro biſcottini.
Qui conviennmi, LANDI mio,
Su duo piè darti un addio,
Chè i cavalli all'uſcio ſono,
I cavalli, che dal ſuono
Preceduti del Cornetta,
Di partir hanno gran fretta.
Pur per l'alta CRINATEA,
Mia sovrana, anzi mia Dea,
Quattro pronti Verſi è d'uopo
Por qui prima, e partir dopo.
Tu la inchina, come Donna,
Cui non bella ornata gonna
Mette in pregio, ma ſublime
Spirto amico delle rime,
Spirto amico de' Poeti,
Che per bei ſentier ſecreti
Seco van, dove le porte
Gloria chiude in faccia a Morte.

AL MEDESIMO.

Ritorno di COMANTE *da Reggio a Parma.*

Ito a Reggio l'altro giorno,
Sta mattina ne ritorno.
Io colà di gente piena
Ammirai notturna Scena,
Che d'Andromaca canori
Reſe i tragici rancori,
E trillar fe' le ſue dure
Deplorabili avventure.
Tutto è bello a riguardarſi:
Manti d'or di gemme ſparſi,
Tele mobili ad un fiſchio,
Ch'or di marmo azzurro e miſchio
Fan veder pennelleggiato
Alto immenſo Colonnato,
Ora Templo, ed ora Loggia,
Or grand'Atrio, che al ciel poggia,
Or Giardino, or Porto, or Mare,
Son sì deſtre a varíare.
Qual non vidi dipoi schiera
Di Danzanti sì leggiera,
Sì volubile e sì ratta,
Che par tutta d'aria fatta!
Io però fra cotai coſe
Non potei le ſonnacchioſe

Mie palpebre pría, nè dopo
Riſtorar, com'era d'uopo.
Io vuò dir, ch'ora il ſoave
Foglio tuo mi trova grave
Di ſtanchezza e in un di ſonno,
Che co' verſi ſtar non ponno;
Tuttavía pel mio Tommaso
Tiraman ſalgo in Parnaſo,
E mi ſcuoto, e mi raccendo,
E a parlarne teco io prendo.
Che ti par della pelata,
Veneranda, laureata
Teſta ſua, ſopra la quale
Viſtoſetta, badíale
Parrucchetta tutta bella
E s'incipria, e s'innanella?
Che ti par di quell'occhietto
Sempre ad arte amoroſetto?
Di quel ghigno, che par ch'abbia
Fè giurato alle ſue labbia?
Di quel garbo di condurſi
Colle Belle, e di produrſi?
Di quell'arte, che in cadenze
Co' piè trincia riverenze?
Di quel gajo portamento,
Che, qualora mel rammento,
Nel penſier toſto mi riede
O Narciſo, o Ganimede?

Deh! ſu quella ſua lenticchia,
Che al ſuo volto s'aggraticchia,
Cento baci dà per me.
Dacchè meco egli non è,
Invan gratto il colaſcione,
Nè fo rime più, nè buone,
Nè felici, nè avvenevoli,
Nè correnti, nè pieghevoli.
Quel ſuo muſo proprio inſtilla
Un furore da Sibilla:
Proprio fammi caccar verſi
Gravi, lieti, dolci e terſi
Fra coreggie, che ancor eſſe
Fan canore le bragheſſe.
Tu rimandal coſtà toſto:
E ſe il vedi mai diſpoſto
A coſtì far lungo indugio
Pongli un chiodo nel pertugio,
Che lo ſproni, e che lo affretti
A ritrarſi ai patrj tetti.
Da Madama il tuo ſaluto
Volontier fu ricevuto,
Ed un altro ten rimanda,
Ed a te ſi raccomanda.
Vivi lieto, ed ogni noja,
Ogni affanno manda al boja.

AL MEDESIMO.

Siam venuti paſſo paſſo
Fino a Tune te incontrando,
Molta polve calpeſtando,
Ed urtando in più d'un ſaſſo,
Queſte vie varcando e quelle,
E il buon Fabio era in pianelle.

S'io ſentía rota, o cavallo,
Dicea toſto per cammino:
Ecco giunge, ecco Ubertino;
Ma l'ho detto ſempre in fallo.
Gran desír fa grande inganno:
Tutto intanto è noſtro il danno.

Siam qui ſtanchi e mal condotti,
Poco men che diſperati,
Che i ſentieri già calcati
Polveroſi, aſpri, dirotti
Ricalcar deve il piè ſtracco
Con le pive dentro il ſacco.

Poco lungi di qui detto
Ad un Frate bianco e nero
Da noi fu, che per ſentiero
Venivam dritto al tuo tetto;
CASSIO è'l Frate, quel Lettore,
Che ora in Parma ſi fa onore.

Ei dirallo alla VOLPARA,
E Piacenza ne ſia piena;
Per venir voglia, nè lena
Non mancò; ma troppo amara
È de' Vecchj la cenſura:
Queſta ſol ci fe' paura.

Compariſſe almen di trotto
Il Valetto a voi ſpedito!
Siam qual uom, che ſta ſul lito,
Ed aguzza al ciglio ſotto
La natía virtù viſiva,
Per veder ſe Nave arriva.

Ma che parlo? ma che dico?
Che Valetto? Altro che nove!
Tutto è nubi il cielo, e piove.
Oh crudel deſtin nemico!
Per la via noi ſiam de' carri,
Ambo a piè ſenza tabarri.

E coſtì voi ſiete aſciutto,
E la bocca ſpalancate
In dolciſſime riſate.
Volentier noi ſoffriam tutto.
Nembo invano ſcoglio aſſalta.
Addio Landi, addio Rivalta.

Fabio vuol, che verſi aggiunga
Ai già fatti a vol di penna,
E per me, Landi, vi accenna,
Che domani alla più lunga
Senza dubbio ſiate noſco
Nel vicino Caſtelboſco.

Ma a buon conto l'aria è bruna,
E la pioggia giù trabocca:
Queſta volta sì mi tocca
Baſtonar ben ben la Luna:
Ma mi pento, e torno a dire,
Ch'anche è dolce un bel ſoffrire.

Siamo in caſa del Piovano . . . .
Ma tronchiam la coſa qui.
V'aſpettiam col nuovo dì;
E baciam la bella mano,
Qual chi a Dea s'inchina e proſtra,
All'eccelſa Moglie voſtra.

AL MEDESIMO.

Di fretta, e con le rime a correr pronte
Ti ſaluto, Ubertino, e teco onoro
Quella fra l'altre Donne illuſtri e conte,
Primo ornamento del femmineo coro.
Quando vedrò la ſpazíoſa fronte,
Su cui ti ſiede il verdeggiante alloro?
Io di venir non ſon ſecuro; or ora
Lo ſcriſſi a Fabio, e a te lo ſcrivo ancora.

ALLA SIGNORA CONTESSA
CATERINA ORSI
SOTTO NOME
DI CRINATEA.

Si ſcuſa di eſſere partito ſenza aver prima cantato .

Perdon ti chieggio, o bella
Sublime Crinatea:
È la mia Muſa rea
Di grave fallo.
A' tuoi cenni a ragione
Dovea pormi in arcione,
E ſpronar d'Aganippe
Il buon cavallo.

Dovean ſpirto e parole
Infondermi i tuoi lumi,
Bella ſceſa da' Numi
A ſtar fra noi:
Dovea farmi improvviſo
Poeta il tuo bel viſo,
Col qual quel ch'io non poſſo,
Oprar tu puoi.

V'era di più l'eccelſa
Gentile ELEONORA,
Che ovunque quale Aurora
Porta luce.
Pien d'un ſuo raggio amico
Potea varcar l'aprico
Difficil calle,
Che in Parnaſo adduce.

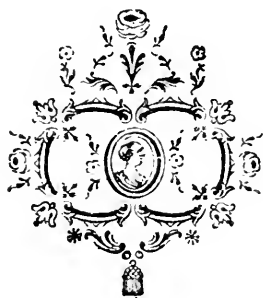
V'era Don AGOSTINO,
Che modulava i carmi,
Che avría ſpezzati i marmi
Di dolcezza;
E ſeco l'ALBERGATI
Dai crini innanellati,
E pien di freſca
Giovanil bellezza.

Non dico del FONTANA,
E del buon FASANINO,
E del Conte SICINO,
Che aſpettava:
Aſpettava il mio canto;
E di mie ſmorfie intanto,
E del tardar mio lungo
Si lagnava.

Io non ſon buon da fare
Muſica voce e grata:
Peggio è d'una ſaſſata
Ogni mio accento.
Mentre il mio cantar ſtride,
Chi fugge, e chi ſen ride,
Ed un seccacervelli
A lor divento.

Però, Donna gentile,
L'errore mi condona,
Ch'io per te in Elicona
Dirò coſe;
Coſe sì nove e belle,
Che andrai ſovra le stelle
Fra le più chiare,
E per beltà famoſe.

E ſe pur vuoi ch'io canti,
Quaſi quaſi farei
Quel, che dir non potrei
Modeſtamente:
Farei, che più ſottile
La voce e più gentile
Mi faceſſe venir
Ferro tagliente.

Ma già ſuona la Scuola:
    I Putti ſon venuti;
    Conviene, ch'io ſaluti
    Il bel congreſſo.
  Io vado ad iſpiegare,
    A dire, a predicare,
    E la malinconía
    Mi vien adeſſo.

AL SIGNOR DOTTORE

TOMMASO TIRAMANI.

Frugon ſcrive; ed a chi ſcrive?
Scrive a un bravo Copiatore,
Che ne' verſi ſuoi già vive,
E vivrà, ſe pur non muore.

Scrive ſol perchè ha ſmarrito
Quel Sonetto ſopra un prode
Cavalier riſtabilito,
Degno ben di miglior lode,

Sopra lui, che mirò Morte
Con pupille amiche e ferme,
Voglio dir ſul ſaggio e forte
Gran Balì CONTE DEL VERME.

TIRAMAN giocoſo e gajo,
Immortal Copiſta invitto,
E magnanimo Notajo,
Il Sonetto ſia traſcritto.

Se nol fate vi prometto
Contra voi rivolger l'armi,
Vale a dir con un Sonetto
D'un Sonetto vendicarmi.

Un Sonetto, che non loda,
Quando è mio, temer dovreste:
Se gli attacco poi la coda,
Siete concio per le feste.

Io son buono come il pane,
Che al piacer d'ognun s'aggiusta;
Ma mi arrabbio come un Cane
Se qualcuno mi disgusta.

Su via dunque trascrivete,
TIRAMAN di Pindo gioja,
Se di Pindo non volete,
Che il buon Dio 'vi mandi al boja.

AL MEDESIMO
REGALANDOLO DI UNA COPIA
DELLA
RACCOLTA FATTA PER LE NOZZE
DE' SERENISSIMI DI PARMA.

Il Dottore avea il volto ſegnato d'alcune macchie lenticchioſe.

Queſto Libro sì famoſo
Di ragion dee darſi in dono
Al Dottore lenticchioſo,
Cui le Muſe amiche ſono.

Che ſe verſi ei non ſa fare
Gli ſa poi di prima viſta
Sì puliti regiſtrare,
Che di Pindo è il gran Copiſta:

Anzi in Pindo ottenne ei pure
La primiera delle nicchie
Fra le Aſcree caricature
Per le rare ſue lenticchie.

Egli è un uomo, nel cui muſo
Rarità tale io ritrovo,
Che ſaría da tener chiuſo,
Come tienſi un Mondo novo;

E può queſta pellegrina
Sua gran gloria in marmi incidere,
Che la bella LUIGINA
Con bontà lo ſuol deridere.

AL SIGNOR DOTTORE

FRANCESCO PIZZI.

Pizzi mio, benchè non ſiate
Di meſtier, com'io ſon, Vate,
Meſtier miſero e fallito,
Ma ne andiate voi veſtito
Del gran manto Dottorale,
Io però con poco ſale
Quattro verſi vi condiſco,
Ed or or ve gli ſpediſco.
Gli è nojevol dura coſa
Scriver ſempre ſempre in proſa,
Io ſon nato per non fare
Altro appunto che rimare.
Allorchè la Mamma mia
Me pian piano concepía
Pensò a tutte le Aríette
Quante mai ne aveva lette
Ed udite male, o bene
Recitar ſopra le scene;
Chè ſaría menzogna eſpreſſa
Dir, che foſſe Poeteſſa.
Tutto il tempo, ch'ebbe il ſeno
Di me tumido e ripieno
Non fece altro ch'ir d'Orlando
Le follíe ſcartabellando,

E una Vecchia, che allor era
Sua fidata Cameriera,
Giura, e dice, che in sustanza
In cotal sua gravidanza
Non volea più sì vicini
Que' cotanti Libriccini,
D'onor degni, e santi, e buoni
Da far mille divozioni;
Ma piuttosto quel divino
Pastor Fido del Guarino,
O l'Aminta volentieri
Rivolgea per giorni intieri.
Or pensate in mie pieghevoli
Del cervel fibre arrendevoli
Qual dovea segno stampare
Il materno immaginare?
Poveretta, ella facea
Un Poeta, e nol sapea.
Non sapea, che per me stato
Fora meglio se pensato
Ella avesse in conclusione
A stampare un bel Poltrone.
Ma che pro? Son bello e fatto;
Son qual sono: il dado è tratto.
Nacqui ai versi, ai versi crebbi.
Ma qual mal da lor non ebbi!
Ben è ver, ch'ora in più lieta
Faccia apparmi il rio Pianeta,

Che per me non cefsò mai
D'adunar fciagure e guai,
E ne dò lode al Farnese
Prence augufto, che fi prefe
Di me cura, ed ampla diede
Immortal d'onor mercede
A' miei Carmi, che il ritorno
Celebrár del faufto giorno,
Qualor placido gli accolfe,
E nel fuo fplendor gli avvolfe;
E colei ne freme ancora,
Che al ben d'altri fi fcolora.
Or venghiamo a ciò, ch'io voglio
Colorir fu quefto Foglio.
I Poeti in lor fentiero
Van con l'ali del penfiero
Dove un bel furor li porta;
Fantasía lor fi fa fcorta.
Ride il vulgo, che mal fogna
Lor parlar tutto menzogna:
Rida ei pur. Noftri víaggi
Meraviglia fono ai Saggi.
Jer me volle a mio grand'agio
Ad un nobil fuo Palagio
Suburbano condur feco
Uom, cui certo giammai Greco,
Nè Latin, nè Tofco Ingegno
D'eguagliarfi non fu degno.

Questi è quel, dalla cui mente,
Qual da speglio rilucente,
E l'umano e divin tutto
Saper splende insiem ridutto.
Io vi parlo del Niccoli,
La cui fama i lunghi voli
Va stendendo su i gran vanni
Oltre i Galli, oltre i Britanni;
E dovunque, presso, o lunge,
L'almo suon forier ne giunge,
Da' gran Regi in auree soglie
Riverita alto s'accoglie.
Seco andai dov'egli stesso
Un vaghissimo recesso
Scelse ai tanti studj suoi.
Che aspettate or da me voi?
Che il bel tetto vi descriva,
Sua gentil delizia estiva,
Suo lavoro, e suo conforto?
Ben in mente impresse i' porto
La quadruplice facciata
Tutta in suoi prospetti ornata,
Gli alti ingressi, l'ordin colto
D'ampie stanze curve in volto,
E la doppia adorna scala,
Che dal piano all'ampia sala,
E poi quinci poggia e mette
Alle belle camerette:

Scala ad arte sì coſtrutta,
Che la vedi ſorger tutta,
Ed in aria tutta ſtarſi,
E in ſue viſte varíarſi;
Talchè in ſua nobil ſtruttura
D'eſſer ſola ſi aſſecura.
Queſte ed altre ho in mente aſcoſe
Ricche, ornate, induſtri coſe
Là vedute; ma ritrarle
Quali ſono, ed adeguarle
Non ſaprei co' color noſtri,
Co' Febei purgati inchioſtri.
Alle cetre mutiam ſuono;
L'auree corde ſtanche ſono.
Il piacevol riprendiamo
Lieto ſtile, in cui ſcherziamo.
Tal ſolea Flacco, cantati
I fier Daci catenati,
Giù depoſto il plettro altero,
Util riſo trar dal vero.
Quel dì ſteſſo avvenne un caſo,
Di cui ride ancor Parnaſo.
Dietro il cocchio pronta tenne
La mia Turca, e meco venne.
Io credea, che ogni appetito
Pago aveſſe col marito
Prode, bello, e ben vergato,
Che poc'anzi le avea dato.

Mal credetti. Io vidi quanti
Per le vie van Cani erranti
Smunti, loſchi, iſpidi e brutti
Dietro a lei metterſi tutti.
E chi fiuta, e chi minaccia
Il rivale, e chi lo ſcaccia.
Tutti ſono in apparecchi,
Code ritte, e teſi orecchi,
E latrati, e ſcorreríe,
E cent'altre bizzarríe.
Pur ſchermivaſi la ſola
Mia caſtiſſima Cagnuola,
Seguitando i due ſpumoſi
Deſtrier rapidi animoſi.
Alla Villa alfin giungemmo;
E i rivali premiar femmo
Col baſton, che d'un Villano
Maneggiava l'empia mano.
Un, nè ſo poi qual ſi foſſe,
Giacque ſotto le percoſſe.
Sparver gli altri; ma naſcoſto
Un ſi ſte'; nè così toſto
Fummo in cocchio riſaliti,
Che di furto, oimè! traditi,
Lo ſcoprimmo lungo un foſſo
Alla Turca ſtarſi addoſſo.
Non potér le baſtonate
Avvilir le ſue malnate

Lorde voglie: quel ribaldo
Si fe' cuore, e ſtette ſaldo.
Ecco guaſto il bel diſegno
Di ritrar dall'alvo pregno
Di mia bella Cagnolina
Una prole pellegrina.
PIZZI mio, ditelo a quella
Egualmente ſaggia e bella
Moglie voſtra, alla qual devo
Il più raro e ſcelto allievo.
Dio ſa mai che naſcerà!
Pur sì gran calamità
Vo', che rider faccia a coro
Tutti noi. Piangan coloro,
Che, d'Eraclito più ſciocchi,
Mai non hanno aſciutti gli occhi.
Con Democrito mi ſto:
Rido, e ſempre riderò.

AL SIGNOR

CODEBO'.

Codebò, saría vergogna
Se alla tua gentil Bologna
Pien di pregi incliti e rari
Ritornando il Zambeccari,
Saggio e prode Senatore
Ed antico mio Signore,
Non scrivessi a te, che sei
Un de' cari amici miei.
Chieggo in prima come stai?
L'ipocondria, ed i suoi guai
Guerra atroce ancor ti fanno?
Io non posso uscir d'affanno;
E per quanto osservo e veggio
Sto di giorno in giorno peggio.
Ah non giova mutar pelo!
Ah non giova mutar cielo!
Sta nell'ossa incancherata
L'ipocondria con noi nata,
E commove a suo talento
Tra fantasmi di spavento
Del cervello le infelici
Molli fibre avvivatrici.
Da per tutto ci flagella;
E siam noi simili a quella

Miſerabile Cervetta,
Che nel fianco ha la ſaetta:
L'infelice va dal fonte
Ratta al prato, e va dal monte
Alla valle; non però
Il rio dardo ſcuoter può
Per cangiar contrada e lato
Dal languente ſen piagato.
Tai naſcemmo, e tai morremo.
Sempre ſempre ci dorremo
Or di queſto, or di quel male;
E il ridente Speziale
Ci vedrà ſempre dolenti
Ricercar Medicamenti:
Starem ſempre co' Dottori
A narrar nuovi timori;
E i Dottori mal pagati,
E ormai ſtanchi e diſperati,
Per uſcir alfin di tedio,
Ci diran: Non v'è rimedio:
Si faccia animo, e ſopporti,
E con queſto ſi conforti,
Che tal morbo non uccide.
Tutto il Mondo intanto ride,
E ci reputa, e ci tiene
I bei pazzi da catene.
Codebo', più non parliamo
Di quel mal, ch'entrambi abbiamo.

Dimmi un po', che fa la chiara
Stirpe nobile CAPRARA?
Duolsi ancor in bruno ammanto
Quella illustre, quella tanto
Saggia amabile Romana,
Cui sì onoro ancor lontana?
Deh! la priega, che sereni
Il bel ciglio, e il pianto freni.
Vive ancor quel, per cui s'ange,
Vive ancor quel, ch'ella piange,
Vive ancor nella sua gloria,
Vive ancor nella memoria
De' migliori, e tal vivrà
Tutti i giri dell'età.
Ma sua bella e gentil Figlia,
Bel conforto di sue ciglia,
Pensa ancor il patrio Reno
Rallegrar con fertil seno?
Deh! ben tosto ella un secondo
Lieto Germe doni al Mondo:
E pentita omai Fortuna,
Dalle fasce e dalla cuna
Agli onori uscir sel vegga,
Ed il primo error corregga;
E FRANCESCO nel bel frutto
Già maturo vegga tutto
Ravvivato, e al vivo espresso
Il grand'Avo e in un sè stesso.

Or tu dimmi: Zanottino
È più tanto damerino?
Porta ancor incipríata
La sì bene pettinata
Parrucchetta, e col compasso
Più misura e gesto e passo?
Grand'ingegno! Oh quante cose
Tutte belle stanvi ascose!
Eloquenza e Poesía,
E sottil Filosofía,
E quell'Algebra divina,
Che la testa ci assassina.
Ma tronchiam questa mia sciocca
Troppo lunga filastrocca.
Io ti tengo forse a bada,
Nè permetto, che tu vada
A trovar fra' tuoi vicini
Il dottissimo Albertini.
Io, benchè ti stia sì lunge,
Veggio un male, che or ti punge,
E lo stomaco t'infesta,
E ti fa girar la testa.
Già ti veggio, ten vuoi gire
L'Albertini a riverire:
Già la via ver lui tu prendi,
Già le scale in fretta ascendi,
Già sei dentro, già lo miri,
E fra spasimi e sospiri

Gl'incominci a dar ragguaglio
» Del molesto tuo travaglio;
E più volte dici tu:
Poco posso viver più.
Egli t'ode, e ti pon mente
Manieroso e pazíente,
Poi ti sana con due sole
Prudentissime parole:
Questo è un mal, che passerà;
Signor mio, non morirà.
Tu però da lui guarito,
E il lamento tuo finito,
Digli, ch'io sovente penso
Al mio grave danno immenso,
Alla perdita ch'io fei
Del maggior fra' beni miei.
Io costì quanto vantaggio
Trar solea dal colto e saggio
Suo facondo ragionare!
Io lo seguo ad ammirare
Benchè lungi, e in lui risorto
Di Natura il tanto accorto
E divin osservatore,
Di Bologna eterno onore,
Buon MALPIGHI appien discerno.
Ahi! perchè di me governo
Più non tiene sua dottrina
Sì profonda in Medicina!

Tu felice, che ſtai ſeco.
Io ſto mal, perchè ſto meco.
O Bologna, o Città altera,
Fra le Italiche primiera,
Di piacer, d'onor, di fede
E di studj amica ſede,
Perchè ſon da te diſgiunto?
Ma tacciamo, e facciam punto.

AL SIGNOR MARCHESE

PIER-MARIA DELLA ROSA

FRA GLI ARCADI

ALIDALGO EPICURIANO

L'AUTORE PRESO DA IPOCONDRIA.

Per dio, Rosa, ſon sì sfatto,
Non dirò dall'umor matto,
Come crede chi mal crede,
Ma d'un mal, che non ſi vede,
E Ipocondrico vien detto;
Mal protervo e maladetto,
Che curato, o non curato
Ci vuol ſtare ſempre a lato,
E ci punge, e ci martíra
Quanto più languir ne mira;
Ed uom vigili, oppur dorma,
Quaſi Proteo ſi trasforma
In qualunque atro fantaſima,
Onde il cuor ne trema e ſpaſima.
Or ti par, che il capo oſcuriſi,
Ed agli occhi il giorno furiſi;
Or ti ſembra, che i polmoni
Moto e ſpirito abbandoni:
Langue il polſo, treman ambe
Le gelate afflitte gambe,
Il cuor balza, ſi ſcolora
Tutto il volto, e che tu mora

Giureríano i circoſtanti
A tai ſegni ſtravaganti.
Donde mai moſtro sì rio,
Gentil Rosa, donde uſcío?
In mia fè lo credo uſcito
Fuor del pallido Cocito
Di Cerbereo ſeme nato,
Da Tiſiſone allattato,
Che poi cinto d'empie Larve
Bieco ai rai del Sole apparve,
E ſpirando rio veleno,
Serpeggiò di ſeno in ſeno
Per cotanti meſchinelli
Miei Compagni e Confratelli.
Ma perchè non ſe la piglia
Con la vaſta ampla famiglia
Di coloro, che viſſuti
Sempre in ozio, e ben paſciuti,
Nulla ſepper, nulla ſanno,
E giammai nulla ſapranno?
Dunque noi, che ai ſudor noſtri
Ricerchiam fra i dotti inchioſtri
Vera laude, noi, cui ſprona
Bel desío verſo Elicona,
Sarem ſempre in modi ſconci
I più offeſi, e i più malconci?
Oh perchè, mio Genitore,
Conſigliato mal da amore,

M'educaſti fra le Scuole
E fra l'Arti, che puon ſole
Mercar fama inclita e diva!
Men ſi ſtudj, e più ſi viva.
Rosa, io vo' tutto tentare,
Se vi è modo di ſanare.
Io vo' prima queſta mia
Sempre tetra fantasía
Avvezzare a lieti oggetti:
Voglio finger, che m'aſpetti
Un Cappel da Cardinale,
Un Palazzo, ed un reale
Trattamento ſquiſitiſſimo,
Un corteggio pompoſiſſimo.
Fingerommi aver cent'arche,
Non mai ſcarſe, non mai parche
A fornirmi quel conforto,
Senza cui l'uom mezzo è morto.
Quel metallo così caro,
Così bello, così raro,
E cotanto cuſtodito,
E così mal compartito,
Chi n'ha più più ne vorrebbe,
Chi non n'ha lo ſpenderebbe.
Voglio fingermi . . . Eh! finiamo:
Moli in aria fabbrichiamo.
Una cella breve e ſtretta,
Una tonaca negletta,

Una menſa poverina,
Un dover ſera e mattina
Altrui ſempre ſoggiacere,
Fan ſparir via le chimere,
Ed i sogni, che ſi crea
Folleggiando noſtra idea.
Deh! mi guardi ognor corteſe
L'Aſtro lucido Farnese,
Per cui fuor d'un mare infido
Pur legai mia barca al lido.
Ei la copra d'ogni nembo,
Che in ſuo foſco orrido grembo
Mal racchiuſo ancor non tace;
E ſe finge tregua e pace
Sotto tai forme apparenti,
Forſe cova i tradimenti.
Ma che mai potrà ſuo ſdegno
Contra il mio ſalvato legno,
Se pur ſplende, e tienlo in cura
La mia bella Cinoſura?
Solo ai rai di queſta io m'ergo,
E col ſuo ſplendor diſpergo
Le ipocondriche nojoſe
Folte nubi tenebroſe.

AL MEDESIMO.

Alidalgo, il retroſcritto
Miſerabile Sonetto
A un Demoſtene è indiritto,
Che dal ſacro ardente petto
Verſa fiumi di favella
Forte, ornata, ſanta, e bella.

Tu gliel porgi, e tu lo accredita,
E poi cianci quanto vuole
Qualche lingua a ſcioglier dedita
Sol ſatiriche parole.
Se tu approvi quel ch'io fo,
Son contento, altro non vò.

È più facile il dir male,
In mia fè, che il compor bene:
Ognun pien d'un certo tale
Proprio amor bravo ſi tiene:
Queſt'amor la viſta appanna,
Queſt'amor ſpeſſo ne inganna.

Ma laſciamo andare il Mondo
Com'è andato, e come va.
Tu, Alidalgo, all'almo e biondo
Febo un priego per me fa,
Che l'orecchie non mi ammorbi
Più il garrir di berte e corbi.

AL MEDESIMO

CHE SI TROVA INFERMO.

Io ti ſcrivo dall'adorno
Villereccio almo ſoggiorno
Del dottiſſimo Niccoli:
Par, che qui dintorno voli
Tratto tratto una freſc'aura,
Che il ciel fervido riſtaura.
Ma perchè ria Febbre ancora
Oſa far teco dimora?
Nè te Apollo ancor conſorta,
E ſel vede, e ſel comporta?
Per dio vò, ſe non ti ſana,
Vò che a ſuono di campana
Tutti quanti convocati,
Come far ſogliono i Frati,
Noi Poeti lo mandiamo
In quel luogo, che ſappiamo;
Voglio dire in quella banda,
Dove ſpeſſo oggi ſi manda.
Vè che bella diſcretezza,
Vè che amor, vè che finezza
Di quel Dio! laſciarti in mano
Di rio Medico inumano,
Che alla cieca or ti preſcriva
Rea bevanda ſolutiva,

O di ſangue una cavata,
O un'inutile lattata,
E a te faccia molto male,
Molto bene allo Speziale.
Eh mio Rosa, in fede mia,
Meſtier vano è Poesía:
Ir laſciamla ov'ella vuole,
Nè facciamo altre parole.
Io di più non mi dilungo,
Nè più rime a rime aggiungo,
Chè triſtezza cupa e tetra
Mi fa in odio aver la cetra.
Tutti abbiamo i noſtri guai:
Io ſo i miei: tu i proprj ſai.
Il Niccoli qui preſente
Te ſaluta gentilmente.
Fa che toſto oda novella
Di te lieta, e che la bella
Gentil Angela vedeſti,
E a mio nome le diceſti,
Che le ſon tutto di cuore,
Come a te, buon servitore.

AL MEDESIMO.

O Marchefe Pier-Maria,
Di recarci a cor vi ftia
La Canzon, che in dolci e tenere
Rime forfe l'alma Venere
Dettò all'inclito Zanotti.
I Poeti fon condotti
Dal lor forte immaginare:
Quel, che agli altri talor pare
Forfe troppo lafcivetto,
S'offre loro in altro afpetto;
Quel, che in mente a lor s'aggira,
Speffo al folle vulgo infpira
A ragion voglie rubelle:
Ma che colpa è delle belle
Cofe poi s'altri in mal ufo
Le rivolge? Io così fcufo
Il già detto amico Vate,
Grande onor di noftra etate.
E fe tu fcriver vorrai,
Di me meglio il fcuferai,
Chè ben altro tu fai dire,
E ben d'altro colorire

Sai tuoi Verſi, e tue ragioni,
Quando in man l'aurea ti poni
Bella cetra, che già al collo
Portò un tempo il biondo Apollo.
Tanto afferma qui preſente
Quella Ninfa, a cui conſente
Bella sorte d'eſſer nata
Dove Felſina onorata
Nel ſuo pregio ſi conſerva
Cara a Febo ed a Minerva;
E m'impon, che qui finiſca,
E per lei ti riveriſca.

AL MEDESIMO.

La Cagnoletta dell'Autore.

A voi vengo; ed io ſon quella
Cagnoletta fortunata,
Non per eſſer nata bella,
Ma per eſſer tal nomata.

Il Padron, a cui ſon fida,
A trovarvi di buon'ora
Volea farſi egli mia guida;
Ma ſtimovvi in letto ancora.

E dovendo al bel ſoggiorno
Io venir dove voi ſiete,
Ei mi manda a mezzo giorno,
Quando a tavola ſedete.

Scelto aveſſe un altro dì
Per compire il ſuo favore;
Ma d'un magro Venerdì
Poco piace a me l'odore.

Ah! direte ch'io ſo poco
La moderna civiltà,
E che in colto gentil loco
Per mangiar mai non ſi va;

Ma ſi va per riverire
I Padroni, e lor far nota
L'alta ſtima, e poi partire,
E partire a pancia vuota.

Tutto è vero; ma la moda
Tra noi Cani è differente:
Noi ſaltiam, moviam la coda,
E onoriam così la gente;

Poi guardiam ſe nulla v'è
Da poterci trar la dura
Fame antica, che a noi diè
L'incolpabile Natura.

Voi, Signor, ſo che mi amate;
E poi ſo, che ſono cara
Alla Donna, che mirate
Qui ſeder sì degna e chiara.

Ella, ſo, che di me chiede
Ben ſovente, e che le piace
Quel, che a me Natura diede,
Occhio bruno, e sì vivace.

Chi ſa poi, che ancor non piaccia
Alla voſtra sì vezzoſa
Saggia Nuora, che il Ciel faccia
Sempre lieta e avventuroſa,

E la renda di bei Figli
Gloriosa e fertil Madre,
E ciascun di lor somigli
Il grand'Avo, e il degno Padre.

Questi pochi sensi miei
Scritti io v'offro in giusto omaggio,
Che spiegati mal v'avrei
In mio troppo aspro linguaggio.

E perchè dal Padron mio
Si frequenta il bel Permesso,
Anch'io bevvi al sacro rio,
E son cara a Febo istesso.

Pur mi suol dar più diletto
Un buon osso mal spolpato
Che il più terso e bel Sonetto,
Che il Petrarca abbia stampato.

Or se avete a comandarmi,
Tosto dite, che far possa:
Più non posso con voi starmi:
Al ritorno già son mossa.

Tornar debbo ove si stanno
Gentilezza ed Onestà,
E le Grazie insieme vanno
Con gentil saggia Amistà.

ALLA SIGNORA MARCHESA

LUIGIA DELLA ROSA

INVIANDOLE IN DONO

IL SUO DRAMMA

INTITOLATO

LUCIO PAPIRIO DITTATORE.

Prendi queste industri carte
D'alti esempli piene e d'arte,
O gentile Verginella,
Tanto saggia, quanto bella;
E su l'inclite Latine
Celebrate alme Eroine
Tu, fissando l'alme ciglia
Fra diletto e meraviglia,
Fa, che in mezzo a' tuoi nascenti
Rari pregi ognor crescenti
Parma acquisti, con che poi
Vincer Roma, e i vanti suoi.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE IN DONO
ALTRO SUO DRAMMA
INTITOLATO
IL MEDO.

O Madama Luigina,
Mille volte a voi s'inchina
Il fedel Poeta voſtro,
Ricco ſol di dotto inchioſtro;
Ed un Dramma vi rimanda,
Ed a voi ſi raccomanda,
Perchè ſeco, ſe vi piace,
Far vogliate omai la pace.
Non tardate a farla un pezzo:
Brieve ſdegno in Bella è un vezzo.

AL SIGNOR

CONTE SCHIANTESCHI.

Essendo stato criticato per duro un Verso dell'Autore.

Il gentil Critico nostro
Parte avrà del dotto inchiostro,
Che colar fa su mie carte
La canora amabil Arte:
Nè a ferirlo io m'apparecchio;
Anzi il lodo, che un orecchio
Abbia in testa sì purgato,
Sì geloso, e dilicato,
Ch'ogni suono od aspro, o dolce
Tosto il fiede, e tosto il molce.
Sia pur dunque benedetto
Quell'interno timpanetto,
Che temprò per lui Natura
Di sì fina costruttura,
Che la dotta Notomía,
Se il vedesse, stupiría.
Ma non so, SCHIANTESCHI mio,
Come a lui sì scabro e rio
Quel mio Verso mai sembrasse;
Che qualor si recitasse
Ben diviso, qual si debbe,
Tanto duro non parrebbe.
In mia bocca egli s'avvezza
A vestirsi di dolcezza,

Ch'io disgiungo le parole
Come il Verso esige e vuole,
E le levo in varie forme,
Come leva il parto informe
L'Orsa industre, e sì m'adopro,
Che il difetto o tolgo, o copro.
Il linguaggio de' Poeti
Certi vezzi suoi secreti
In sè chiude, e porta seco
Nel Latin, come nel Greco,
E nel Tosco bel sermone
Certa vaga connessione,
Certo accorto slegamento
Or di sillaba, or d'accento,
Per cui tolto ogni suon grave,
E molesto, va soave
Come fonte schietta e bella
La poetica favella.
O delizia delle scene,
Che or ti stai d'Adria le arene
Col tuo canto innamorando,
Bella Tesi, perchè quando
Altri legge i Versi miei,
Qui presente tu non sei?
Dal tuo labbro proferiti
I miei Versi, o mal puliti,
O ben tersi piacerebbero,
Mele e manna stillerebbero

Su l'orecchie innamorate,
Dal bel ſuono luſingate.
Tu però mai non piaceſti
Certo a me, qualor mi feſti
Su le scene udir cangiati
In orribili latrati
Ed in urli beſtíali
I bei modi muſicali,
Colpa forſe del mio udito
Sì mal d'organi fornito,
Ch'ogni ſuon, che in aria ondeggia,
Mal vi paſſa, e mal vi echeggia.
Tal ſe pien di tetro odore
Vaſo accoglie altro liquore,
Sì ne infetta queſte e quelle
Odoroſe particelle,
Che l'accolto ſucco eletto
Tutto attrae l'altrui difetto.
Ma, SCHIANTESCHI, a' ſcherzi fine
Qui ſia poſto. Le divine
Colte Muſe aman ſovente
Far d'un candido innocente
Riſo liete le mie rime,
E dall'alte Aonie cime
Dalle vive lor pupille,
Quaſi lampi vibran mille
Dolci ſguardi luſinghieri
Al mio caro BARATTIERI.

AL SIGNOR

GASPARO BANDINI

FRA GLI ARCADI

TELASCO.

Veramente ho l'umor negro
Esaltato fino agli occhi.
Farò Versi freddi e sciocchi,
Chè il cantar vuol l'uomo allegro.

Io non so che diavol m'abbia
Nella pancia e nel ventricolo:
Per coreggie non v'è vicolo,
Che le faccia uscir di gabbia;

Quindi nasce, che mi tengono
Un continuo interno assedio:
Se le assal qualche rimedio,
Più ribelli allor divengono.

Or mo vedi, BANDIN mio,
Di che gusto rimar posso:
Mille guai mi sento addosso;
Addio cetra, rime addio.

Il cervello mi s'annebbia:
Gelo, ſudo, ardo, languiſco;
E s'io mento io corra riſco
D'affogarmi nella Trebbia.

Biondo Nume del crin d'oro,
D'altri ſia Vate divino,
Sia di Landi, o di Bandino
L'onor primo dell'alloro:

Sol mi baſta, che le ſue
Grazie a queſto ſi reſtringano,
Che dal cul fuori mi ſpingano
Le coreggie a due a due.

Per me adunque alcun rifugio
Non ſaravvi, e a mio diſpetto
Vorrà ſtarſi ſempre ſtretto
Il benefico pertugio?

Oh beati que' che imbroccano
Sempre l'uſcio ſpalancato,
E a lor genio da ogni lato
Cento e più coreggie ſcoccano;

E ſomigliano a venuta
Nave in porto, allora quando
Cannonate va ſparando,
E l'amico ſuol ſaluta.

Penſa or tu con queſto impaccio,
Che mi tien cotanto afflitto,
Che ſarà lo qui traſcritto
Miſerabil Sonettaccio.

Nel comporlo a mano a mano
Mi fremevan le budella,
Ed or queſta, ed ora quella
Chiappa ergea; ma ſempre invano.

E qual Grillo talor entra
Stuzzicato più in ſua tana,
La coreggia diſumana
Più premuta, più s'addentra.

Mi venía nel tafanario
Febo e in un tutto Elicona.
Tu, pietoſa, mel perdona,
Santa Vergin del Roſario!

Se non eran ſti perverſi
Flati d'ogni mio mal rei,
Per te forſe fatto avrei
Altre rime, ed altri verſi.

Bandin mio, non parlo affatto
Della tua gentil, divina,
Grazíoſa Canzoncina,
Che fatt'hai ſul mio Ritratto.

Spira grazie, e vezzi ſpira
D'ogni parte, e tutta gaja
Colle due Sorelle AGLAJA
Vi ſi legge, e vi ſi mira.

Penna egregia, almo pennello
Mi fer tale divenire,
Che voi, secoli avvenire,
Mi farete di cappello.

Ma che pro? ſe intanto il teſo
Ventre mormora e gorgoglia:
Non poter, ed aver voglia,
Gli è un martíre non più inteſo.

Farò fine, BANDIN caro:
Il mio male è un mal de' Vati:
Ne patíro ai tempi andati
Maron, Flacco, Tucca, e Varo.

AL MEDESIMO.

Accusa di aver ricevuto una Valigia, entro cui erano le sue robe.

Il connoto Valigino
Di buonissimo mattino,
Mio Telasco, è qui arrivato
Co' miei panni di bucato,
E mi disser: Te lo invía
La Ducale Scudería:
Rosa avrallo, e avrà tue scuse
Rosa caro all'alte Muse.
Di' tu a Pizzi, che sia reso
Da me a lui quant'egli ha speso.
Quel che chiedi, e far non puoi,
Lo farò perchè tu'l vuoi;
E farollo cheto cheto,
Perchè a tutti sia secreto,
E l'avrai col Corrier primo;
Nè di più su ciò m'esprimo.
Cavatorta e il nostro Ottavio
Saran tratti d'ogni aggravio:
Scrivo ad ambo; e tu non stare
Sovra questo più a pensare.
Benedetta la persona,
Che ti scosta d'Elicona,
E ti grava d'altri affari,
Che fruttar fanno denari.

Voglion eſſere teſtoni,
E non Inni, e non Canzoni,
E più vale un'oncia d'oro
Che un intier boſco d'Alloro.
Siegui pur a far ſervigi
A chi abbonda di luigi;
Se pur oggi i Ricchi danno,
Quando ben ſervir ſi fanno.
Dalla bella, dall'altera
Delle Grazie diſpenſiera,
Dalla Ninfa a te renduti
Son per me dolci ſaluti;
E ti bacia ambe le mani
Il Dottore Tiramani,
Tiramani quel Tommaso,
Che pur egli ha in Pindo il naſo:
Galantuomo a tutte prove,
Che di fiamme antiche e nove
Porta in volto i ſegni eſpreſſi.
Più direi, ſe più ſapeſſi.

AL MEDESIMO.

Lo prega di portarsi dal signor Dottore PIZZI, *quale gli consegnerà del Tabacco.*

Sii tu in Parma, o sii in Colorno,
Pria che faccia a noi ritorno
A trovar vanne il mio saggio
Dottor Pizzi, e in quel linguaggio,
Che t'inspirano gli Dei,
Lo saluta, e di', che sei
A pigliar da lui venuto
Il Tabacco consaputo.
È Tabacco del Mezzano;
Ma non far, che la tua mano
Ne' cartocci ficchi il dito,
E il buon polvere granito
Mi depredi, e mi dimezzi.
Sono i Vati ai furti avvezzi.
Egli ha pure i miei Stivali,
Che se a caso avesser l'ali
Sen verrebber dove io sono:
Se li porti, io ti vò in dono
Dar dugento de' più tersi
E festevoli miei Versi.
La creanza tu la sai:
Dunque ancor m'inchinerai
L'alta Donna, ch'ivi ancora
Fra le Grazie fa dimora,

Il cui spirto è d'Angel, come
Anche d'ANGELA è il ſuo nome.
Al mio ROSA dirai poi,
Che aſpettando i Verſi ſuoi
Io mi ſtruggo di desío.
A lui forſe non ſon io
Più sì caro? Se ciò è vero,
Febo, tienti il tuo meſtiero.
Non vò più nè fior, nè fronda,
Nè veder fonte, nè sponda,
Nè Sonetti, nè Canzoni,
Nè grattar più colaſcioni.
Di BAJARDI, noſtro egregio
Immortal decoro e pregio,
Ti ricorda, ed a trovarlo
Vanne toſto, e ad onorarlo.
Se in ſua caſa vuoi ſapere
Dove ei ſuol ſua stanza avere,
Entra, e a deſtra per più ſcale
Sali pur finchè ſi ſale:
Laſsù in cima egli ſi ſta
Tra un'eletta quantità
D'aurei Libri a lui ben noti,
E ch'ei penſa a' ſuoi Nepoti,
Qual retaggio di lui degno,
Tramandar d'amore in pegno.
Addio, caro mio Poeta,
Toſto torna a render lieta

La brigata Piacentina;
Vò dir quella pellegrina
Di Poeti amabil schiera,
Di cui va Piacenza altera.
Io da' flati ſono oppreſſo,
E non può tutto il Permeſſo
Far, ch'io ſgruppi una di quelle,
Ma ben tonde, ma ben belle,
Utiliſſime coreggie,
Che, qual ſoglion le Ciregie,
L'una all'altra s'avviluppano,
E le brache ſpeſſo inzuppano.
Ma laſciam tutto da parte;
L'ora è tarda, e il Corrier parte.

AL SIGNOR CONTE

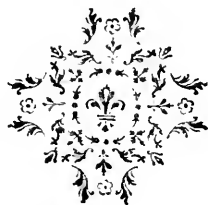
BENEDETTO DEL BECCO

CHIEDENDOGLI

UNA FIASCA DI VINO.

Signor Conte Benedetto,
Forse ancor voi siete in letto,
Perchè steste al gentil Ballo
Quasi insin che canti il Gallo;
Oggi io deggio ire a Convito,
Dove ognun vi va munito,
Non già d'armi, ma d'un piatto,
Che a sue spese egli abbia fatto.
A me tocco è un Capponcello,
Ben nudrito, bianco e bello:
Io l'ho compro; e sul Mercato
Bello e grasso l'ho trovato:
Ma mi è tocca anche una fiasca
Del miglior Vin, che qui nasca.
Io non so per trovar questa
Dove mai dar della testa:
So, che a voi d'ottimo vino
È fecondo il bel Felino,
Che su l'alme Collinette
Vi matura uve perfette:
Una fiasca, ma discreta,
Via mandatene al Poeta;

Al Poeta, che aſſai vale
Nel dir bene, e nel dir male;
Al Poeta, che per voi
Pronti tiene i Verſi ſuoi.
Io nel berla che farò
Bacco e Amore pregherò:
Un, che ſempre ai tralci voſtri
Favorevole ſi moſtri;
L'altro poi, perchè le Belle
Non vi ſien crude e rubelle;
Ma ognor placide vi mirino,
Nè giammai con voi s'adirino.

AL MEDESIMO.

In tempo, che questi dava Pranzo ad alcuni suoi Amici l'Autore trovavasi a pranzare altrove con gentil Dama.

Nel secondo dì, che l'Ova
Dure mangiansi per rito,
Chi sta meglio non si mova,
O mio Conte riverito.

Ambo siamo a mensa assisi,
A pranzar siamo ambo intenti;
Ma lontani, ma divisi,
Nè del par certo contenti.

Nel paterno tuo soggiorno
Tu ti trovi, e certo è buona
L'Assemblea, che tutta intorno
La tua tavola corona.

Evvi un celebre Guerriero,
Un magnanimo Maggiore,
Un pulito Cavaliero
Pien di mente, e pien di core,

Che nel fino e colto ingegno
Racchiudendo nobil foco,
L'alme baſſe avendo a sdegno,
Penſa molto, e parla poco:

Evvi ancor quel gran Giovanni,
Ch'anche un pranzo non mi ha dato,
Per ſoffrir minori affanni
De' zendali innamorato;

Che ſa dir le ſue ragioni
Con le Belle ſe s'arrabbiano;
Grand'amico de' piccioni,
Abbian l'ali, oppur non l'abbiano:

Evvi Cosmo, che in ſua mente
Volge candidi penſieri;
Che verſeggia gentilmente;
Ma che grida volentieri.

Forſe ancora vi ſarà
Quel canoro Costa Antonio,
Che ſa ridere, e che ſa
Divorar come un Demonio:

Evvi il tuo Fratel più grande
Primogenito, che rara
D'onor luce in Parma ſpande,
E il bel stipite riſchiara;

Che ſa l'arte del parlare,
Pien di merito ſupremo,
E a chi è facile a vogare
Fa pigliare in mano il remo.

Ma ſai tu dov'io mi ſono?
Con chi a tavola m'aſſido?
Con chi ſto? con chi ragiono?
Con chi mangio, e con chi rido?

Sono a tavola con quella
Dea, cred'io, ſceſa dal Cielo,
Che vedermi un'alma bella
Fa rinchiuſa in un bel velo.

Ha neri occhi, che feriſcono,
E che placidi balenano;
Roſei labbri, che rapiſcono;
Neri crini, che incatenano.

Ma perchè, gran Benedetto,
Ti deſcrivo, e ti coloro
Una Bella, che in tuo petto
Sculſe Amor con punta d'oro?

Altri ſtia pur meglio altrove:
Sì felice io ſon con lei,
Che neppur col ſteſſo Giove
Queſto Pranzo cambierei.

ALLA SUA CAGNOLINA
INVIANDOLA
ALLA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI.

Cagnoletta, te n'andrai
Preſſo illuſtre Paſtorella,
E là giunta bacerai
A lei toſto la man bella,
Lei d'accoglierti pregando,
E lei dolce vezzeggiando.

Al Paſtor ſaggio e gentile,
Che bel nodo ſeco unío,
Dirai poſcia in atto umíle:
Quella Cagna mi ſon io,
Che il Padron a voi mi manda,
Ed a voi mi raccomanda.

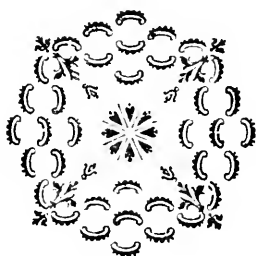
Ma ſe tanto non ſai dire,
Mia Cagnuola, far gli puoi
Co' latrati almen capire,
Che tai coſe dir gli vuoi:
Egli intanto intenderà,
E carezze ti farà.

Guarda ben di non dar noja
Alla fervida Bandina:
Seco ſtatti in pace e in gioja,
E a man manca le cammina:
Non toccare i buon bocconi,
Che a lei danno i ſuoi Padroni.

Viepiù poſcia onorar dèi
Il diletto Palmerino,
Quello io dico, che gli Dei
Fér sì vago, e sì piccino,
Perchè ognor dell'alta Donna
Staſſe in braccio, o ſu la gonna.

Fagli umíle riverenza,
O qualch'altro gentil giuoco;
Dagli ognor la precedenza
In ogn'atto, e in ogni luoco;
Laſcia pur, che a ſuo piacere
Mangiar poſſa, e poſſa bere.

Tolga il Ciel, che troppo ingorda
Su la menſa ti ſpingeſſi,
O qualch'altra aſſai più lorda
Brutta coſa tu faceſſi:
Queſto è quanto or poſſo in fretta
Avvertirti, o Cagnoletta.

Saprò tutto al mio ritorno.
Vanne dunque, e ſta in cervello;
Dove or vai ſanno ſoggiorno
L'alme Grazie col più bello
Raro Spirto, che abbia il Cielo
Chiuſo in vago e mortal velo.

PER UNA TOPA
CHE RAMPICOSSI SOTTO LE VESTI
DI UNA CAMERIERA
DELLA SUDDETTA SIGNORA CONTESSA
MARGHERITA GIUSTI BORRI.

Io vò dirvene una bella,
Forſe ancora non udita:
Jeri ſera la Donzella
Di Madama MARGHERITA,
Quella, che Chiara ſi chiama,
E da Modona dirama,

Della tonda anguſta ſcala
Di Lumaca nominata
Mentre lieta abbaſſo cala
Una Topa ſmiſurata
Le va incontro: eſſa non vede,
E giù move alterno il piede.

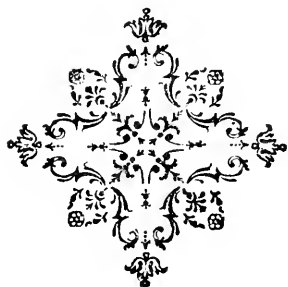
Ma la Topa in quell'iſtante,
Da timore ſopraffatta,
Le va ſotto il guardinfante,
E va ſuſo guatta guatta,
E ſi caccia come biſcia
Tra la carne e la camiſcia;

E ſi poſa in un gallone,
Qui credendo eſſer ſicura.
Chiara allora le Perſone
Chiama piena di paura.
Dice altrui col viſo bianco:
Una Topa ho ſopra il ſianco.

Corron tutti. Uno Staffiero,
Che degli altri è più animoſo,
Toſto pone ſu quel fiero
Animale ſpaventoſo
La man pronta, e sì l'afferra,
Che non può più fargli guerra.

Fu da quella poveretta,
Tinta d'orrido pallore,
La Topaccia maledetta
Tolta allor, non già il timore,
Il qual ſuol dopo il periglio
Metter l'alma più in scompiglio.

Ma il Signor, che neve manda
A miſura della veſte,
Fe' trovare in queſta banda
Un Barbier, che dalla meſta
Palpitante, che ſen langue,
Traſſe pronto eſperto il ſangue.

Qui ha il ſuo fin la Storia ſtrana.
Ma penſando vo' anche un poco:
Se la Topa per la tana
Preſo aveſſe un altro loco,
Quali allor ſarebbon mai
Della Donna ſtati i guai?

AL SIGNOR

DOTTORE TORTI

MODENESE.

Scrivo un Sogno, un Sogno vago,
Saggio Torti, e a voi lo ſcrivo.
Date mente: ecco l'immago
Già ne pingo, già ne avvivo,
Qual più ſo, ſu queſte carte
Co i color della noſtr'Arte.

Capitato era in Permeſſo,
Dove al ſuon de' colaſcioni
Convocavaſi un conſeſſo
Di famoſi Poetoni,
Che giungevan da più lati
D'allor tutti inghirlandati.

Eran gli abiti diverſi,
Qual moderno, qual vetuſto,
E inteſſuti eran di Verſi
Lavorati a vario guſto:
E mi dicon que' che ſanno,
Che ſon tutti di buon panno.

Nominar lo stuolo intero
Tolga il Ciel, che in cuor mi venga.
Chè se avvien, che l'ordin vero
Cronologico io non tenga,
Gli Antiquarj correttori
Ne farían troppo romori.

Ma di ciò non ci diam pena,
E lasciam, che gli Antiquarj,
C'han l'ingegno nella schiena,
Tutto dì faccian Lunari.
Seguitiam la descrizione
Della bella visíone.

Poichè i Vati a seder posti
Si fur lungo al sagro Fonte,
Mi fan cenno, che m'accosti:
Ed io scopromi la fronte;
Oltre vado salutando
Quel Congresso venerando.

Quando pien di grazie e sali
Veggio a un tratto in piè levarsi
Il giocoso Caporali,
E a parlare apparecchiarsi:
La Poetica Famiglia
Fiso in lui tenea le ciglia.

Ei dicea: O veri Padri
Della Tofca Poesía,
Che con ftili aureo-leggiadri
Fate fcorno in fede mia
Ed ai Greci, ed ai Latini
Chiari Ingegni pellegrini,

La giù in riva del Panaro
In Città colta, erudita
V'ha un cert'Uom inclito e raro,
Ch'è Poeta per la vita,
E fa cofe leggiadriffime,
E le chiama fcipitiffime;

Quefto magro Poetino,
Che piuttofto è un buon figliuolo,
Di là viene il poverino
Mezzo guafto dal vaiuolo:
E a lodar quell'uom sì degno
Logorò penna ed ingegno.

E quell'uom, ch'è un bell'umore,
Tofto in rima battezzollo
Per un marcio adulatore.
Quefti duolfi; e al santo Apollo,
Alle Mufe, e a tutti noi
Ragion chiede a' torti fuoi.

Chi ſia l'uom preclaro e prode
Aſpettate ch'io vi dica,
Che più teme la ſua lode,
Che non teme man l'ortica.
Non ven ſiete ancora accorti?
Egli è il dotto amabil Torti.

Quel, per cui Caron di rado
Su la negra orrenda barca
Oltre il pigro oſcuro guado
Con nud'Ombre paſſa e varca:
Per cui a Morte fan le fiche
Uomin vecchi, e donne antiche:

Quel, che lepide, oppur gravi
Coſe ſcriva, come aveſſe
Delle rime ambe le chiavi,
Dagli armai, dove ſtan eſſe,
Fuor le cava a ſuo diletto,
E ne abbiglia ogni ſuo detto:

E ſe molto val nel Lirico,
Sanno poi di qual ſapone
Piccantiſſimo, ſatirico
Lava il capo alle Perſone:
Sanlo, dico, tutti i dotti,
Il buon Frate, e il Cavalotti.

Oh che voglia mo riprendere
Chi il lodò ſenza riguardo,
E che il voglia tanto offendere
Con tacciarlo di bugiardo?
Non par coſa convenevole;
E il lamento è ragionevole.

Ho finito. Decidete,
Padre Apollo, voi, che il ſaggio
Valentuomo conoſcete:
Io per me non ho coraggio
Di tor ſeco briga, o lite:
Lo perchè, Signori, udite:

Mi vien detto, ch'ei non tollera
Volentier chi lo moleſta,
E che ha pronta una ſua collera,
Che qualor gli monta in teſta,
Dotta anch'eſſa diventando,
Va bei Verſi ſaettando;

Ed io già da lunga etade
Obbliai lo stile amico,
E ſi ſta di Mecenate
Là negli Orti appeſa a un ſico
La mia Cetra mezzo roſa
Dai lungh'anni, e polveroſa.

Tutto esposto con sincere
Paroluzze esco d'impaccio:
Non vò dirvi il mio parere:
Chi vuol dica, ch'io mi taccio.
Qui il gentil Referendario
Pose abbasso il tafanario:

Voglio dire, che si mise
A seder, pria riverito
Quel Congresso, che in più guise
Fu gran lode dargli udito.
Febo poi così ragiona:
Mi si rechi una Corona.

E fe' cenno all'Ariosto,
Che chiedea qual fosse mai.
Quella, dico, che ho riposto
Per me stesso, e che tu sai,
Che da tutte in farla io colsi
Il più bello, e per me il volsi:

Ma vò pria, che vi aggiungiamo
Pochi Versi a note d'oro:
Al gran Torti noi mandiamo,
Noi Poeti, quest'Alloro
Da Parnaso; e gli si vieta,
Che più nieghi esser Poeta.

E tu, Bernia, che hai cotanta
  Grazia in far ciascun tuo fatto,
  Va laggiuso, e tu gliel pianta
  Su la fronte di soppiatto;
  Ma qualor meno sel creda,
  Ma che tutto il Mondo il veda.

La Corona fu recata,
  E si rise in Pindo molto,
  E fu al Bernia consegnata,
  E il Congresso fu disciolto.
  Da Parnaso in letto io torno.
  Sparve il sonno, e spuntò il giorno.

AL SIGNOR DOTTORE

DON ANGELO CATTABIANI.

Si ſcuſa l'Autore di non avergli per anco fatta reſtituzione d'un ſuo Tabarro, che da gran tempo teneva in preſtito.

Quel Tabarro, ch'io richieſi
Sol per giorni, e non per meſi,
Alfin tardi, e con mio ſcorno
Donde venne fa ritorno.
Se per pazzi ed indiſcreti
Battezzar v'udrò i Poeti,
E per beſtie mal create,
Diſattente, ſpenſierate,
Io dirò: Sia benedetto
Cattabian, che il vero ha detto.
Ma pur vuol l'oneſta Muſa,
Ch'io ritrovi qualche ſcuſa,
Qualche favola, qualch'arte
Da coprir l'errore in parte.
Su, via, facciaſi: così
Vuol l'uſanza d'oggidì.
Dico adunque, e il ver vi narro,
Che in Piacenza il mio Tabarro
Star ci volle ben piegato,
E pregato e ripregato
Con mie lettere il ribaldo
Non ſi moſſe, e ſtette ſaldo:

Non gli parve buon consiglio
Dal suo chiuso nascondiglio
Scomodarsi molto, o poco,
Mentre l'aria è tutta foco;
Nè si seppe egli risolvere
D'uscir fuori a prender polvere.
Questo è stato cagion poi,
Che il Mantello, che da voi
Mi fu a prestito trasmesso
Stato è meco insino adesso:
Pur dirò, che tratto tratto
Qualche onore anch'io gli ho fatto.
In Colorno ei meco venne
Dove l'Arcade si tenne
Accademica Adunanza,
E nell'alta augusta stanza
Mentre un Orto io descrivea
Dalle spalle mi pendea;
E colà pur lo portai
Quando al merto m'inchinai
Dell'amplissimo, immortale
Bentivoglio Cardinale.
Ben è ver, che in più d'un loco
Qualchedun si prese gioco
Della troppa sua lunghezza;
Ma non fora oggi sciocchezza
Da far ridere ogni accorto
Usar cappa, o mantel corto,

Quando in Chiesa, quando in strada,
E dovunque oggi si vada
Vi son forbici in agguato,
Che per mano del peccato
Più deforme a più non posso,
E lo trincian sempre addosso.
O di Lui, che al terzo Cielo
Fu rapito pien di zelo,
CATTABIANI imitatore,
CATTABIANI parlatore
Fecondissimo, deh! quando
Stai nel Tempio perorando,
Di tue voci col potere
Fa di mano altrui cadere
Queste forbici affilate,
Follemente avvelenate
Dal livore e dalla ria
Escecrabile bugía:
Fa veder, che Carità
Il Tabarro altrui non va
Tutto giorno recidendo,
E il mal d'altri discoprendo;
Ma con santa intenzíone
D'un immenso mantellone
Va provvista, sotto cui
Copre ognor le colpe altrui.

SOPRA LE

TENEBRE DEL SOLE.

Allo stuol degli Aſtri erranti
Io dimando, ed alla Luna:
Chi del Sol gli aurei ſembianti
Sul più bel meriggio imbruna?
Nol ſappiam, riſpondon eſſi,
Poichè tutti in ſtrana guiſa
Da caligine improvviſa
Diſpariro i ſuoi rifleſſi:
Onde andiam con faccia oſcura
Per lo Cielo in confuſione
Ricercando la cagione
Dell'altiſſima ſventura.
Bene abbiam grave ſoſpetto,
Che da incognito ricetto
Le Comete ſceſe a stuolo
Per le baſſe vie del Polo
Tutte irate, perchè il Sole
Se n'avea rapita alcuna,
Abbian reſa al Mondo bruna
L'immortale ardente mole
Con i vaſti ingombramenti
Degli uniti urti poſſenti.

Onde io grido: O voi, vaganti
Aſtri alteri e ribellanti,
Da voi dunque ſi preſume
Oſcurar del Sole il lume?
Nè vi baſta, che del Polo,
Quaſi libere signore,
Or levate in alto il volo,
Or radete il noſtro ſuolo,
E correte tutto il die
Certe lunghe e ſtrane vie,
Che di correre ſi vieta
A qualunque altro Pianeta?
Ma corteſi, e manſuete
Mi riſpondon le Comete:
Non ſappiamo chi la luce
Oſcurò degli Aſtri al duce;
Chè noi ſiamo amiche al Sole,
Perocchè propizio ci ſuole
Illuſtrarci per le sfere
Le celeſti capigliere.
Vedi forſe, che fuggito
Ei non ſia dal patrio lito
D'improvviſo e ſtrano evento,
E volato al Firmamento;
O perchè ſtancato ei ſia
Di domar cotante Fiere
Per l'obbliqua uſata via;
O perchè egli rivedere

Brami tutte quelle Stelle
Sue compagne e ſue sorelle:
Onde io grido: O Aſtri, voi
D'uniforme e lento giro,
Che i confini dell'Empiro
Cuſtodite e i regni ſuoi,
Dite pur ſe ſi rinſerra
In region di voſtra luce
Quella Stella, che alla Terra
E la notte e il dì conduce.
Ma da lor mi ſi riſponde:
Non ſappiamo ſe ſi aſconde
Quivi il Sol di voſtra gente,
Poichè qui ſiam tutti Soli,
Nè ad un Sol poniamo mente,
Che ſi aggiunga ai noſtri stuoli.
Ben è ver, che alcuna Stella
Talor viſta s'è ſparire,
E talora altra ſalire
Viſta s'è naſcente e bella;
Ma le tenebre di quella,
Che ſi perde e che s'oſcura,
Come ancor la luce pura
Di quell'altra, che s'abbella,
Si confondon negli abiſſi
Sterminati di ſplendore,
Di cui fanno gli Aſtri fiſſi
Balenar queſte dimore,

Delle quali l'ampio eccesso
Fa stupire il Cielo istesso.
Torna dunque alla tua Terra;
E se alcuno al Sol fa guerra,
Colaggiù meglio saprai
Le vicende de' suoi rai.
Onde io mesto al suol ritorno:
E tu dunque, o Terra, grido,
Mi dirai chi fu l'infido,
Che il Ciel tutto empiè di scorno?
Ma la Terra si confonde
A' miei detti, e non risponde;
Anzi schiva e vergognosa
Si ravvolge taciturna
Dentro l'ombra tenebrosa,
Che ingombrò l'aura diurna.
Sei tu dunque, o scellerata,
Che del Sole lo splendore
Riducesti in tetro orrore
Quasi a mezza la giornata?
Sei tu dunque, che facesti
Cogli errori tuoi funesti
Il grand'Astro inorridire,
E sè stesso ricoprire?
Fora men di víolenza
Se del Cielo altra Potenza
Oscurato avesse il Sole,
E diría queste parole:

Ei per me non ſu creato;
Ma tu, Terra ſconoſcente,
Hai quell'Aſtro ottenebrato,
Che la Mano onnipotente
Per te reſe illuminato.
Ella allora alzando il volto
Malinconico e ſunebre
Dalle ſquallide tenebre,
Dentro cui giaceva involto;
Taci, diſſe, e tacer dèi,
Chè tu ancora a parte ſei
Dell'acerbo mio delitto,
Di cui porto il cor traſitto.

AL SIGNOR CONTE

ASCANIO GARIMBERTI.

Conte Ascanio, che da Clio
Siate ſempre benedetto,
Ecco celere il Sonetto
Pien di collera v'invío.

Ve lo mando, perchè abbiate
Qualche tempo da ſtudiarlo,
Ed a leggerlo impariate
Pria d'andare a rovinarlo.

Che diavolo! un par voſtro,
Già d'età provetta e vetere,
Ben ſegnati con l'inchioſtro
Non diſtinguer senſi e lettere?

Fate ſempre qualche fallo,
Che in mia ſè meritereſte
Un terribile cavallo,
Perchè alfin vi correggeſte.

Con voi certo Apollo è in collera,
E vi avría già fatto uccidere,
E ſoltanto egli vi tollera,
Perchè il fate ſempre ridere.

AL MEDESIMO
CHE AVEVA RECITATO
ALLA SERENISSIMA PADRONA
UN SONETTO
COPIATO DA UN AUTORE DEL SEICENTO.

Conte Ascanio, alfin biſogna
Ch'io vi dica quel che ſento:
Come? offrir ſenza vergogna
Un Sonetto del seicento?

Voi da franco lo leggeſte
Come voſtro, ed ognun ſa,
Che di peſo il traſcriveſte
Da un Autor di quella età.

Ognun dice, e ognun confeſſa,
Che non ben s'adatta e quadra
A sì grande Principeſſa
Una coſa così ladra.

I miei Verſi neppur ſono
Degni d'eſſerle proferti;
Troppo baſſo ed umil dono
All'altezza de' ſuoi merti.

Ma non ſono poi sì rei,
Come quelli, che rubate;
Ed almeno ſono miei,
Sebben voſtri anch'eſſi fate.

Dopo un tal voſtro ſpropoſito
D'offrir Carmi sì perverſi
Fatto ho voto e propoſito
Di non darvi più miei Verſi.

Su quel *volgi*, e quell'*annoda*,
Che dettommi la mia Muſa,
Mi fa grazia chi mi loda,
Mi fa torto chi mi ſcuſa.

Per riſpondere da dotto,
Conte Ascanio mio giulivo,
Dovevate dir di botto,
Che quel verbo è imperativo.

Siete pure un ſoprafino
Del parlar di Tullio pratico,
Laureato nel Latino
Per un ottimo Gramatico.

Lo ſa bene il voſtro Infante,
Di cui foſte Correttore;
E s'udía poi dal Pedante
Maltrattar del voſtro errore.

Poveretto! ei fea bene
Il Latino, e vel moſtrava,
E portava poi le pene
Di chi male l'emendava.

Bell'onore, che vi fanno!
Dir, che offrite alla Sovrana
Verſi, in cui trovar non ſanno
La ſintaſſi oſcura e ſtrana!

Noi, che in gloria dell'Estense
Donna auguſta noi facciamo,
Conte Ascanio, rime immenſe,
E i noſtri emoli ſtanchiamo,

Non poter ſolo mi ſpiace
Una pecca in voi correggere,
Inſegnarvi in santa pace
Un tantin di ſaper leggere.

AL MEDESIMO
MANDANDOGLI UN SONETTO.

Conte Ascanio incomparabile,
Men di voi fu formidabile
Quell'Achille furibondo,
Che tagliava a fette il Mondo.
Io non so come più scriva,
Come più respiri, e viva,
Sì tremenda è la paura,
Che nel corpo ancor mi dura.
Voi con occhi di serpente,
Voi con voce arcifremente,
Col baston sovente in alto,
Mi moveste un fiero assalto:
Mi conciaste per le feste:
Mille ingiurie mi diceste;
Ed in premio de' miei versi
Io le presi, e le soffersi.
Io con voi non voglio guerra,
Chè voi siete su la terra
La delizia de' viventi,
E l'amore delle genti.
Fino in voi con strani modi
Gli strapazzi si fan lodi,
E le collere e i disprezzi
Si fan grazie, e si fan vezzi.

Ben lo ſan le voſtre Belle,
Che dovettero ancor elle
Caro avervi anche ſgridate,
Adorarvi anche buſſate.
Il Sonetto ecco vi mando,
E di cuor vel raccomando:
Recitatelo in ſembiante
Di quel prode Comandante
Capitano della Piazza,
Che in credenza tutti ammazza.

AL MEDESIMO.

Conte Ascanio, io mi trafecolo
Quando i voftri Verfi fpecolo,
Dico quei, che fatti fono
Di que' Dolci ful bel dono,
Che vi venne dal sovrano
Favorir d'eccelfa mano.
Ah che infin voi fiete nato
Sol per effer fortunato!
Oh che Verfi fon mai quelli!
Come rari, e come belli!
Tutto Pindo già li canta,
Tutta Parma già vi vanta
Per fuo Cigno incomparabile,
Da' moderni infuperabile;
Cigno fempre nuovo e vario,
Benchè già feffagenario.
Io per me la cetra getto,
E del voftro gran Sonetto
Al confronto mi confondo,
E confufo mi nafcondo.
Febo anch'ei per meraviglia
Inarcando va le ciglia,
E non fa come voi fiate
Diventato sì gran Vate;

E si resta affatto affatto
Incantato e stupefatto,
Come attonito restaste
Quando in Piazza voi miraste
La Pattona ancor fumante,
Ed in meno di un istante
A quel fumo, a quell'odore
Vi sfumò tutto il furore,
Chè, chiedendovi un quattrino,
Vi moveva il Birichino;
Nè resister più poteste,
E con lui vi divideste
Soldi sei di calda e buona
Fumosissima Pattona.
Or dividere l'alloro
Con voi pensa il Dio canoro:
Vuol che siate senza ostacolo
De' Poeti il vivo oracolo:
Vuol che abbiate autorità
D'impiccar chi non dirà,
Che i Poeti del seicento
Sono penne di portento.
Io per me sommesso e cheto
Mi soscrivo al gran Decreto:
Io v'ammiro, e dico poi
Tutto quel, che dite voi;
Purchè voi con versi lieti,
Come capo de' Poeti,

Seguitiate a fare omaggio
Alla Dea, che il gran Legnaggio
De' Farnesi, e il gran destino
A rivivere vicino
Chiude ancor nel real seno
Di vital virtù ripieno.
Tocca a voi con dolci modi
Celebrar l'alte sue lodi:
Tocca a voi, com'uom, che porta
La parrucca sempre torta,
Sempre mobili e negletti
Collarina e manichetti,
In quell'ore, che le piace
Ai pensier gravi dar pace,
Istudiarvi di dir cose
Sempre nuove e graziose:
Che se questo non farete,
Conte mio, dirò, che siete . . . .
Sì, dirò . . . . Ma che dirò?
Caro Ascanio, dir nol vò;
Lo dirà per me in latino
Don Giovanni Boccalino.

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Un'alma Dea del bel ſuperno Coro

Tomo I. pag. 72.

Conte Ascanio, d'Oratore
Il Poeta torno a fare,
Per levarvi il gran roſſore,
E il biſogno di rubare;

Di rubar non gemme ed ori,
Che nol può voſtro talento,
Ma i poetici teſori
Del mirabile seicento.

Ecco torno in dolci rime
A lodare il nobil canto,
Che d'un'anima ſublime
A compir concorre il vanto.

Su sì nobile ſuggetto,
Da ſtancare ogni gran Vate,
Iddio ſa, che avreſte detto
Se il Sonetto rubavate.

Vi ſarebbero venute
In penſier quelle Sirene,
Che da voi furon vedute,
E adorate ſu le scene.

Le PUSTERLE, e le FAUSTINE
Sono immagini sì baſſe,
Che errerebbe ſenza fine
Sol chi a caſo vi penſaſſe.

Per lodar l'almo, immortale
Modular del labbro altero,
Fra gli Dei convien ſu l'ale
Sollevarſi col penſiero,

E cercare il paragone
Di sì rara melodía
O ſul labbro di Giunone,
O di Euterpe, o di Talía;

O cercarlo fra le erranti
Sfere armoniche ſtellate,
Che con metri conſonanti
Son con ordine agitate.

Queſto è canto d'una Dea;
Che ſe il labbro auguſto move,
Mentre tutto allegra e bea,
Degno è ſol che loda Giove;

Eppur voi le fate udire
Ognor verſi sì decrepiti,
Che non vanno che a finire
Che in ſonori e vani ſtrepiti;

Nè intendete, ch'ella intende
Lo ſtil nuovo, e lo ſtil vecchio,
E che ſubito comprende
Il miglior col ſino orecchio.

Correggetevi in appreſſo
D'un error tanto palpabile,
Chè per voi ſiſſo è in Permeſſo
Un gaſtigo formidabile.

Han d'Apollo già le elette
Stabilite alme Compagne,
Che vi ſien ſempre interdette
Le Polente e le Laſagne;

E dovete per tal pena,
A morir quaſi vicino,
Svenir, come ſu la scena
Sviene il povero Arlecchino.

AL MEDESIMO
MANDANDOGLI IL SONETTO
CHE COMINCIA
FARNESE Ombra immortal, che del tuo Regno
Tomo I. pag. 80.
DA RECITARSI
ALLA SER.MA REGGENTE.

Giacchè, o Conte, ho l'alto onore
D'esser umil Servitore
Della nostra Serenissima
Gran Padrona clementissima,
Ben conviensi, che ancor sia
Vostro servo in Poesía.
Ecco dunque vostro servo
E mi chiamo, e mi conservo,
E per prova vi trasmetto
Questo povero Sonetto:
Ma badate di storpiarlo
Men che puossi in recitarlo:
Se un ajuto vi abbisogna
Non sarebbe gran vergogna,
Che vedessevi Parnaso
Con gli occhiali sopra il naso:
Li portò ne' giorni suoi
Tutto il fior de' prischi Eroi;
E a voi, grande Capitano,
Di portarli pare strano?

AL MEDESIMO

MANDANDOGLI IL SONETTO

CHE COMINCIA

Gran Dio, che in giovar largo, in punir parco

Tomo I. pag. 82.

Conte Ascanio, dir conviensi
Con ragione, che Dio pensi,
Perchè abbiam prova di questo
Nel divin verace Testo:
L'alma sua Mente beante,
E beata in sè pensante,
Per sè stessa conoscente,
Il gran Verbo immantinente
Noi crediamo ch'ella genera,
E la Fè lo crede e il venera,
E pensando al generato,
Ne procede lo spirato
Santo Amor, che fonte è poi
De' pensier, ch'egli ha di noi.
Ma io non voglio su tal vero
Lambiccarmi più il pensiero.
Nell'annesso mio Sonetto
Vi confermo il fin qui detto.
Que' che intendono, e che sanno
Quante burle, oh dio! vi fanno,
Vi fan creder franco franco
Bianco il nero, e nero il bianco.
Conte Ascanio, è un gran peccato
Non abbiate un po' studiato.

AL MEDESIMO
MANDANDOGLI IL SONETTO
CHE COMINCIA
Pien della luce, che dal tuo sovrano
Tomo I. pag. 77.

Conte Ascanio, giacchè di Poesía
M'intendo un pocolin, se pur volete,
Un pochetto ancor so d'Astrología.

Anch'io su l'ali, al vulgo ascose e chete,
Mi metto, quando voglio, nell'abisso
Delle altissime cose più secrete.

E come un intelletto ai membri affisso
Può discerner quaggiuso, anch'io disvelo
Quel, che del Fato ne' decreti è fisso.

Però stamane, quando il bianco velo
L'Alba si racconciava su la testa,
Fui di là dalle nubi, e fui nel Cielo;

E vidi cosa a pochi manifesta,
Ma ferma, ma immutabile, ma certa,
Come il qui annesso mio Sonetto attesta.

Vi priego di offerirlo a Lei, che merta
Eternamente di regnar su noi,
Donna Real, solo in far grazie esperta.

Io per me giurerei, che i deſtin ſuoi
Felici, e all'alta ſua virtù dovuti,
Rinnoveran la pianta degli Eroi.

Intanto Apollo vuol, ch'io vi ſaluti
Da parte delle Muſe e de' ſuoi Vati,
E che a far verſi ſenza fin v'ajuti;

Acciocchè l'alta Donna, a cui ſon grati,
Sparga di dolce geníal conforto
I penſier gravi a circondarla uſati.
Ma non è lunge il desíato porto.

AL MEDESIMO
MANDANDOGLI ALTRO SONETTO.

Conte Ascanio, più non tollera
La mia Muſa d'indugiare,
Chè la voſtra fiera collera
Non vuol ella provocare.

Ecco adunque quel Sonetto,
Che da me deſiderate:
Se ſia bello, io mi rimetto
A voi, grande antico Vate.

A me par, ch'egli ſia bello,
E che poſſa far onore
Alla cetra ed al pennello
Del Poeta e del Pittore.

Buona notte, e buona ſera:
Ite a far la voſtra nanna,
E ſopiſca l'ombra nera
Ogni cura, che vi affanna.

AL MEDESIMO.

INDIRIZZO.

Di quel Conte pien di merti,
Detto ASCANIO GARIMBERTI;
Di quel Conte pien d'ingegno,
Pien di grazie, e però degno,
Che ſi acclami, e che ſi nomini
Vero Re de' Galantuomini;
Di quel Conte alle onorate
Liberali e delicate
Bianche Mani, che ſon Mani,
Che non fruſtan sciugamani.

CAPITOLO.

Conte ASCANIO, oh che briga! oh che battaglia
Fra i maggiori Poeti in Pindo è nata,
Che tutti appreſſo voi ſon vil canaglia!

Del voſtro poetar s'è divulgata
La fama, e i verſi voſtri fan ſpavento
A tutta la Famiglia Laureata.

Dante, Petrarca, e Taſſo, ed altri cento
Leggon le voſtre rime, e dicon poi:
Veh che inaudito ſtil! veh che talento!

Questi son versi d'oro! Or possiam noi
Spezzar la penna, e dire ai nostri Scritti
Quel, che la Tinca ai Tincolini suoi:

Figliuoli miei, siam presi, e siamo fritti;
Perchè per verità non si può fare
Versi più ben torniti, e ben descritti.

Frugon, che vive ancor, si può cacciare
Là dove van le cose da non dirsi,
E far voti di più non poetare:

I suoi Sonetti più non ponno udirsi,
Dacchè la fatal Musa Garimberta
Ha fatto grazia alfine di scoprirsi.

Ella è sessagenaria; ma pur certa,
Così vecchietta ancor, di parer bella,
Giacchè per gli anni è nel mestier più esperta.

Ha di zuccaro i labbri e la favella;
La pronunzia è poi tanto grazíosa,
Che fa pel gusto mover le budella.

Quel suo caro gestire egli è una cosa,
Dico una cosa tal poi sì leggiadra,
Che non lo può spiegar verso, nè prosa.

In fine in lei tutto s'addatta e quadra,
Talchè chi per fortuna la risguarda,
Forza è che gridi: Oh che bellezza ladra!

Per lei l'augusta Dea, che ancor ritarda
Il promesso alla Parma inclito Frutto,
Che nel secondo sen rinserra e guarda,

Per lei, dico, s'allegra, e quasi in tutto
Depon per picciol tempo il pondo grieve
Delle gran cure, e tempra il grave lutto;

Ed in virtù di tal conforto brieve
Sua mente eccelsa, e a' sommi Dei vicina,
Per seguir suo cammin vigor riceve.

Dunque, o dell'altre Muse alta Reina,
Gran Musa Garimberta, vivi e regna,
E di Apollo ti applauda ogni Cucina;

Tu solo sei del primo Alloro degna,
Dico di quel, che serve di corona
Ai Cuochi di Parnaso, o pur d'Insegna
All'Osteríe canore d'Elicona.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI DEL TABACCO.

Grande Ascanio, ſon sì fiacco
Per queſt'umido nemico,
Che ſovente io maledico
Frate Lucio, e l'Almanacco;

E con ſtil languido e ſtracco,
Senza spirto, e ſenza lena,
Domandarvi poſſo appena
Quattro preſe di Tabacco.

Vò di quel, che ſta nel sacco,
E che viene da Bologna:
Quel di Parma ſol biſogna
Darlo in dono ad un Polacco.

Barattier dirà, che a macco
Viver voglio in ogni coſa.
Gli riſponda Costerbosa,
O il dottiſſimo Balzacco.

Con colui più non m'attacco:
Divenuto è il Re de' Stracci:
Faría ſtragi e ſanguinacci,
Peggio ancor che Scilla e Gracco.

Io d'Ascanio ſarò il Flacco.
Pregherò la bella Venere,
Che tra voglie dolci e tenere
Lo conſervi caro a Bacco.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI DI NUOVO ALTRO TABACCO.

Frugon di Apollo amico, e non di Bacco,
Inchina il Conte ASCANIO incomparabile,
E lo prega di un poco di Tabacco,
Che a ſvegliar l'eſtro ha in sè virtù mirabile.
Non viene a riverirlo egli in perſona,
Perchè ſta con le Muſe in Elicona.

Però ella dica a Don GIOVANNI bello,
Che fino gli Orbi a chiare note han letto
Nel Cartel di Bologna FARINELLO,
Ch'oggi è fra tutti il gran Cantor perfetto:
Nè il Cartello era ſcritto già in latino:
Ma Don GIOVANNI beve troppo vino.

Dirà, che ſe lo bee non beve il mio.
Io gli riſpondo: Che buon pro gli faccia;
E pel mal, che gli voglio, io gli desío
Che bea da qui a cent'anni la Vernaccia,
E Neſtore novel, con Don TADDEO
Dia ſempre il sacco ai Regni di Lieo.

AL MEDESIMO.

Indirizzo.

Al Conte invitto, che non forma accento
Che non ſputi una perla del seicento.

Queſta notte, o caro Conte,
Fra diverſe erranti Larve,
Grave in volto, e torvo in fronte
Il tremendo Ercol m'apparve.

Nella deſtra egli ſtringea
L'immortal clava nodoſa,
Che diſtruſſe la pigmea
Folta Gente favoloſa;

E mi diſſe: O buon Poeta,
Laſcia ſtar quel Galantuomo,
Di cui Parma va sì lieta,
E che mio Parente io nomo.

Egli è in picciolo un Alcide,
Ben piantato e naticuto:
Giove ſteſſo, quando il vide,
Fin dal Ciel gli fe' un ſaluto.

Queſta clava, ch'io ti moſtro,
Egli in Carpi un giorno preſe,
E compiè nel secol noſtro
La più bella delle Impreſe.

Dio ti guardi da' ſuoi sdegni.
La Virtù, che ſta riſtretta,
Di fortezza paſſa i segni,
E fa orribile vendetta.

Egli ha molto sale in cranio:
Ne' maneggi egli è un Demonio:
Lo protegge il Conte Ascanio,
Lo protegge il Conte Antonio.

Fino Venere il difende,
L'accompagna, e il favoreggia;
E più d'una, che s'intende
Del meſtiere, lo careggia:

Voglio dire, che più d'una
Delle Muſe a cantar dotte,
Di lui parla, e a gran fortuna
Tien d'averlo giorno e notte.

Diſſe Alcide, e via ſparì.
Io mi ſcoſſi, e mi ſvegliai,
Ed entrare il nuovo dì
Pel balcon, deſto, mirai.

IL PRESEPIO.

CANTATO DALL' AUTORE
IL GIORNO DEL SANTO NATALE
IN UN CONVITO
DATO
DAL SIGNOR CONTE
IGNAZIO RIVA
CASTELLANO DI PARMA.

Canto a tutti, e tutti invito.
Il Presepio sia compito,
Il Presepio, che sì bello
Fabbricò Clelia in Castello.
Tutti noi, che a mensa siamo,
Luogo in esso aver dobbiamo:
Dunque il Conte, che presiede
Al Castello, pien di fede,
Primo mettasi, ed in esso
Sia Custode dell'ingresso;
L'armi abbassi avanti il vero
Dio di Pace, e Dio Guerriero:
Con la spada sempre in mano
Abbia al fianco un Capitano, (*)
Difensor del Fanciul forte,
Che a domar vien Colpa e Morte.
Clelia santa bassi gli occhi:
Dove vuole s'inginocchi,

(*) *Il commensale signor Capitano D.* Domenico de Negro.

E nov'Angel di coſtume
Curva adori il nato Nume,
Ed a tutti nato il moſtri
Fra i ſuoi santi Paternoſtri.
Delle ſemplici vegnenti
Paſtorelle co' preſenti
Condottiera oſſequíoſa
Sia la Nuora ſua vezzoſa.
De' Paſtor graditi al Cielo,
Caldo il cuor di santo zelo,
Di modeſtia ſparſo il ciglio,
Sia la guida il nobil Figlio.
Alla cuna ſtíano accanto
I due Padri in bigio manto, (*)
I turiboli agitando
Chini a terra, ed incenſando
Quel Fanciul, che inſieme unío
L'Uomo vero e il vero Dio.
Io davanti al Nume nato
Mi contento, al suol proſtrato
A cantar le glorie ſue,
Star fra l'Aſino e fra il Bue.
De' ſuoi dì ſul fior ridente
Gentil Figlia anche innocente
Alla cuna poi ſia meſſa
L'Elenetta genufleſſa:
Ella al Dio, che chiuſo in faſce
Per comun salvezza naſce,

(*) *Due Religioſi della Regolare Oſſervanza di San Franceſco.*

Porga i Voti; ella che ancora
Tutta intatta lo innamora.
Prieghi al Nonno Caſtellano
Ogni vero ben sovrano,
Che il Ciel faccialo invecchiare
Nella gloria militare;
E che in mille liete forme
Sin la notte quando dorme
Vegga i lampi, e ſenta i tuoni
De' terribili cannoni:
Prieghi pure ogni gran bene,
Ogni ben, che d'alto viene,
Alla Nonna ſua diletta,
Del Preſepio l'architetta;
Ogni bene al caro Padre,
E all'amabile ſua Madre;
Ogni bene al pien d'onore
Capitano difenſore;
Ogni bene ancora a me,
Cui la cetra il Genio diè,
Diè di Cigno i bianchi vanni,
Forti ancor di ſeſſant'anni:
Prieghi ai Padri Zoccolanti
La fortuna d'eſſer santi,
Che nel Mondo è la più degna:
Prieghi in fine, e tutto ottegna.
Tutto ottien, ſe a Dio favella,
L'Innocenza ſempre bella.

AD ARMINDA

INVIANDOLE UN'ALTRA VOLTA IL SONETTO INTITOLATO

L'AURORA.

A voi torna, Arminda, ancora
Il Sonetto dell'Aurora.
Voi del sonno amica ſiete,
Mai l'Aurora non vedete.
Io dirovvi di tal Dea
Ciò, che in Pindo ſi ſcrivea
Da un famoſo Greco Autore,
Delle Favole inventore.
Si ſcrivea, che queſta bella
Dea, che il giorno rinnovella,
È una freſca Giovanetta,
Che dal mar ſi leva in fretta,
Ed involaſi al rugoſo
Inamabil vecchio ſpoſo
Suo Titone, a cui far ſuole
Quando in mare è colco il Sole,
Come a un caro ſuo Marito
Qualche vezzo, ma mentito.
La Furbetta in Cielo uſcita,
Del ſuo Cefalo invaghita,
Sa trovar poi l'ora e il loco
Per calmarvi il ſuo bel foco:

Sa col giovin Cacciatore
Tutto il nettare d'amore
Ber da' ſguardi, ber da' baci
Speſſi, fervidi, tenaci;
E tornata al ſuo Vecchione,
Al ſuo credulo Titone
Sa vantargli amore e fede;
E Titon ſciocco le crede.
Queſta Favola ne inſegna,
Che a ragione Amor ſi sdegna
Quando un Vecchio già caſcante
Ancor vuol fare il galante,
E non teme il gran pericolo
Di paſſare per ridicolo;
E c'inſegna, che Bellezza
Femminile i Vecchi ſprezza,
E vuol Giovani focoſi,
Belli, lindi, vigoroſi,
Bene in gamba, e meglio in fianchi,
Sempre pronti, e non mai ſtanchi.

ALLA MEDESIMA.

Trovandosi nel Casino di Campagna in Rola fece uccidere due poveri Rosignuoli, che nell'Orto contiguo alla sua Camera cantando continuamente di notte disturbavano i suoi sonni.

Il fedelissimo Cane da caccia Sultano *dalle stanze di* COMANTE, *ove si trovava.*

Disgustato è il bel Sultano,
Cane grato ai favor miei;
Ed ARMINDA aspetta invano,
Che tornar più voglia a lei.

Sotto a questo tavolino,
Dove io scrivo, ora si sta,
Colco e steso il poverino
I suoi sonni egli vi fa.

Oh terribile portento,
Che mi ha fatto strabiliare!
Egli destasi, e lo sento
Così in versi a me parlare:

O cortese Ospite caro,
Io son Cane cacciatore;
E fra i Cani esempio raro
Son di fede, e son d'amore.

Io ſo piano per le paglie
Del frumento già reciſo
Fiutar bene, e fermar Quaglie
Col guardarle fiſo fiſo.

Del gran Checco mio Padrone
Alla voce ſo ubbidire,
E far coſe, che a ragione
Fan di me tutti ſtupire.

Ma la cara Padroncina
Ha commeſſo un gran delitto,
Per cui ſto ſera e mattina
Seco in collera, ed afflitto;

Nè più voglio nel ſuo tetto
Far ritorno, nè vederla.
E che? Forſe io, poveretto,
Non dovrei vicin temerla?

Con fierezza ſenza eſempio,
O buon Oſpite, deh! ſenti
Qual s'è fatto atroce ſcempio
Di due poveri innocenti:

Ella in Rola in un novello
Bell'albergo dimorava,
Che vicino ha un orticello,
Che una ſiepe coronava.

Alle agresti Dee diletti
Eran là tra foglie e spini
Due canori Usignoletti,
Della siepe cittadini.

Que' due spirti armoníosi,
Oimè! ARMINDA uccider feo,
De' turbati suoi riposi
L'uno e l'altro come reo.

Dalla ferrea canna uscito
Volò il piombo fulminante:
L'uno e l'altro, oimè! ferito
Cadde morto in un istante.

Di tal morte sì spietata
Ogni pianta fin si duole,
Su quel colle innamorata
Delle armoniche lor gole.

Ahi! per colmo di furore,
Che fe' ARMINDA, ARMINDA avvezza
A nudrir dentro il suo core
Solo genj di fierezza?

Quegli, ahi! quegli mal puniti
Augelletti condannò
Ambo ad essere arrostiti,
Ambo a pranzo gli mangiò.

S'ella dunque morir fa
Chi difturba i fonni fuoi,
Di me un giorno che farà?
Che non deggio io temer poi?

Io fidiffimo Cuftode
Non fo ftarmi taciturno
Se improvvifo da me s'ode
Qualche ftrepito notturno:

Poffo Arminda a danno mio
Rifvegliar co' miei latrati,
E cader vittima anch'io
De' fuoi fonni vendicati.

O buon Ofpite, io più feco
Star non voglio. Io viver vò:
Vò ficuro viver teco:
Buon compagno ti farò.

Al Padrone abbandonato,
Se lo incontro un qualche giorno,
Io dirò: Padrone amato,
Muta Moglie, e a te ritorno.

A SUA ECC. MADAMA

LA MARCHESA DI CRUSSOL

CHE AVEVALO RICHIESTO

DELLE SUE

SUPPLICHE AL SENATO DI GENOVA.

Questa facil Poesía,
Dama eccelsa, a voi s'invía
Dal Poeta, che in Senato
Fe' co' Versi l'Avvocato.
Non ognor quel Dio, che inspira,
Canta Eroi, tende la lira:
Talor ama in pronte rime
Quello stil, che men sublime
Solo siegue, e solo cura
Le bellezze di Natura.
Di me stesso fui sostegno:
Il bisogno fa l'ingegno:
Di Poeta diventai
Oratore, e perorai.
Difensore di me stesso
Venni avanti il gran Consesso.
In aspetto men severo
Abbellito vinse il vero.
I miei Versi non fur vani:
Piacqui ai Giudici sovrani;
Ed in Pindo assai si rise
In quel dì, che si decise
Per i Versi vincitori
Alla barba de' Dottori.

Pur se mai ne' Versi istessi,
Dama eccelsa, or vi piacessi,
Scorderei per questa gloria
Sin l'illustre lor vittoria.
Voi congiunta in dolci nodi
Al fecondo ognor di Prodi
Di CRUSSOL Sangue famoso,
Per destino avventuroso
Dalla Senna qui veniste:
Giunta appena voi rapiste
Con maniere signorili
Tutti i cuori più gentili.
Chi le Muse e i Genj loro,
Chi le Grazie col decoro,
Chi le nobili e le vere
Arti tutte di piacere,
Chi lo spirito perfetto,
Chi l'amor con il rispetto,
Chi Minerva e i doni suoi
Vuol trovar, lo cerca in voi.
In voi cerco io sol perdono,
Se un sì povero mio dono
Vi fo avanti comparire.
V'offre quel, che vi può offrire
Un Poeta servo vostro,
Ricco sol di dotto inchiostro,
D'un inchiostro, che sa scrivere
Qualche cosa da far ridere.

A SUA ALTEZZA REALE
IL SIGNOR INFANTE

DON FILIPPO

DUCA DI PARMA EC.

VERSI

FATTI PEL SIGNOR

CONTE VOLPARI.

Real Prence, d'una coſa,
Vera sì, ma portentoſa,
Ma non certo da tacerſi
Debbo a voi parlare in verſi.
Io l'Eſente fortunato
Sono in guardia deſtinato
Al Real voſtro diletto
Adorabil Pargoletto.
Mentre io ſtava là vegliando,
E il bel Pegno contemplando,
Parve a me che ſorrideſſe,
Parve a me che mi diceſſe:
Io, ſebben di freſco nato,
So, VOLPARI, che ſei ſtato
Fra le noſtre invitte Squadre
Col Real mio caro Padre.
Seguitando i paſſi ſuoi
Sul ſentiero degli Eroi,

So, che ſeco pure andaſti,
E al bel luogo il ſeguitaſti,
Dove volle ſenza attendere
Gentilmente egli ſorprendere.
Far sè ſteſſo, e far felice
La Regal mia Genitrice.
So, che il primo Eſente ſei,
Deſtinato agli uſi miei:
So, che ſervi con amore;
So, che ſervi con onore:
Spera dunque . . . . So ben io
Quanto poſſa il naſcer mio:
Favor, Gloria, Amor, Fortuna
Stanno intorno alla mia cuna.
Qui l'Infante auguſto tacque,
Chiuſe i lumi, e cheto giacque
Tutto amabile e vezzoſo
In un placido ripoſo.
Dopo lui, Signor, ben veggio,
Che ſperando tacer deggio;
Senza in vero troppo oſare
Dopo lui chi può parlare?

AL SIGNOR MARCH. CAVALIERE

GIOVANNI BERGONZI

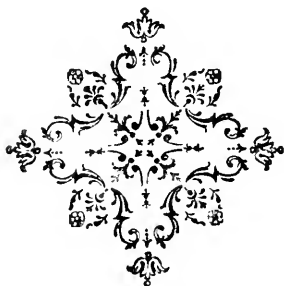
CHIEDENDOGLI NOTIZIA

DELLO STATO DI SALUTE

DELLA SIGNORA CONTESSA

CAMMILLA CERETOLI.

Scrivo a voi, mio dolce Amico,
Cavalier d'amor nemico,
Che languir presso le gonne
Non solete delle Donne.
Non potendo io qui venire
Priego voi di riverire
Per mia parte la giacente
Ninfa amabile languente,
La Ceretoli Cammilla,
Che bel foco in tutti instilla.
Ragguagliatemi se riede
La ria Febbre, oppur se cede:
Che ne teme, che ne spera
Il dottissimo Patera,
Che guarir fa le Terzane,
Nè sonar fa le campane,
Come innanzi al tempo fanno
Que' Dottori, che non fanno.
Io con molte preci tenere
Ho promesso all'alma Venere

Di ſvenarle ſu l'altare
Due colombe le più rare,
Ed in mezzo degli Amori
Verſar latte, e ſparger fiori,
Se, fugato l'ardor fiero,
Di ſalute il ſuo primiero
Bel tenor Coſtei ripiglia,
Che lei tanto raſſomiglia.

ALLA VEZZOSISSIMA

ARMIDA

CAGNOLETTA DELLA SEMPRE AMABILE

ILDAURA.

O vezzosa Cagnoletta,
Che la lingua viperetta
Vibri acuta, e mille baci
Porgi a' bei labbri vivaci
Di Colei, che mille vezzi,
Mille amabili disprezzi,
Mille baci a te poi rende,
Ed i cori adesca e accende,
Fortunato è chi a tal segno
È d'Amor dentro il bel regno.
Spesso teco essa favella,
E ti dice e cara e bella:
Spesso averti seco gode,
E ti applaude, e ti dà lode.
I tuoi occhi son fiammelle
Più lucenti delle stelle;
I tuoi modi o sieno arditi,
O sien dolci, son graditi:
A Rinaldo tanto fida
Già non fu quell'altra Armida,

Che cantò ſra guerre ed armi
In ſoavi e dolci Carmi
Il Cantor del pio Buglione:
Nè ſu tanto al caro Adone
Fida quella amabil Dea,
Già chiamata Citerea,
Quanto a Ildaura mia crudele
Sempre tu foſti fedele,
E quant'eſſa è dolce e grata
È a te fida Armida amata.
I tuoi pregi ammiro anch'io,
A te ancor diedi il cor mio;
Tu gentile lo accoglieſti,
E il tuo core a me pur deſti.
Forza è pur che alfine il dica:
Dalla cara mia nemica
Ottener grata mercede
Io non poſſo alla mia fede.
Deh! per me tu dille e priega,
Che ſe amor eſſa a me niega,
Nudre in cor minor pietate
Delle coſe inanimate:
Che da te pietate apprenda:
Che a' miei prieghi omai ſi renda.

AL SIGNOR

ORAZIO MAZZA

DIMANDANDOGLI

UNA BRENTA DI VINO.

Mio Mazzin, mio caro Ciccio,
In due verſi ecco ti ſpiccio:
Di quel Vino, che tu bevi
Queſta Boccia empier mi devi:
La mia Muſa non ſi attenta
Domandartene una Brenta,
Perchè ſei tu d'una scuola,
Che il ſuo Proſſimo conſola,
E la roba gli concede
Quando il ſoldo venir vede.
Verrà il ſoldo: tu puntuale
Manda il Vino. Oh che gran male
Far mai puote! oh qual ruina
Alla colma tua Cantina
Una ſola Brentarella!
Per me tutta è buona e bella.
Se per te bevo e ribevo,
Queſta mia vita ti devo;
A te debbo il mio conforto,
Poichè ſenza Vin ſon morto.
Il tuo nome in Elicona
Verrà cinto di corona:
Sarai grato ſempre a Bacco
Per facendo un nuovo Flacco.

AL SIGNOR

DE LA RIVIERE

CAPO DELL'UFFIZIO DELLA BOCCA
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE D. FILIPPO
IL MARINELLI
PROVVEDITORE DE' PESCI PER LA R. CORTE.

Per il pover MARINELLO,
Che perdendo va il cervello
Nel rammarico infinito
Di ſervir, ma non gradito,
Porge Apollo una Preghiera
Al signor DE LA RIVIERA,
Che con tanta cura e ſede
Alle tavole preſiede
Sempre laute e delicate
De' Sovrani, preparate
Al riſtoro, ed al piacere;
E ſa ſolo ſoſtenere
Così ſperto e vigilante
Un impiego sì importante.
Peſcator da Peſcatori
MARINELLO venne fuori:
Ama il giuſto, ed ama il vero;
E facendo quel meſtiero,

Che fe' il Padre, e che fe' l'Avolo,
MARINELLI è un buon díavolo.
Non occorre qui ridire,
Che, gradito, già ſervire
Lungo corſo d'anni e meſi
Potè gl'incliti FARNESI;
E potè, poichè fur ſpenti,
Servir altre eſtranie Genti;
Provveder di Peſci freſchi
Duci e Principi Tedeſchi,
Franchi, e Sardi; e ſenza frodi
Riportarne argento e lodi.
Tanto men poi ridir giova,
Che fedel per lunga prova,
Immancabile, onorato,
Compiacente l'han trovato
I Conventi e i Monaſteri,
Che ben mangian volentieri,
E non gettan quando ſpendono,
Come fan color, che vendono.
Tutto queſto nulla vale,
Tutto queſto non è uguale
All'onor, che di preſente
Dal ſervir riceve e ſente,
Perchè ſerve quanto ſerra
Di più grande mai la terra.
Sia coperto il suol di gelo,
Oppur arda il Sole in cielo,

Poverino, che non sa
Per servire come va?
Niun inciampo lo ritarda:
Scrive all'Adria, e scrive a Garda,
Manda all'Oglio, e manda al Po,
Per far tutto quel che può:
Priega, insiste, che spedite
Sien le prede più squisite,
Che ne' Fiumi, o in sen di Teti
Fanno gli ami, o fan le reti.
Al suo debito opportuna
Non risparmia spesa alcuna
Per trovare al pronto arrivo
Tutto sano, e tutto vivo,
Vivo quanto vivo stare
Pesce può, ch'esce dal mare.
Il meschino, che s'ingegna,
Quanto mai s'attrista e sdegna
Quando avversa la stagione
I disegni suoi scompone;
Quando neve, o pioggia cade
Smisurata su le strade;
Quando troppo il Sol feroce
Per via tutto investe e coce;
Quando manca negligente
L'infedel Corrispondente;
Quando dee davanti a vui
Arrossir de' falli altrui,

Gran Riviera, e dee sentirsi
Mille cose da voi dirsi,
Che l'onor, con cui servite,
Sol vi detta, se le dite!
Permettete ch'io vi prieghi,
Perchè tutta alfin si pieghi
E si plachi la bell'ira,
Che il dover vostro v'inspira.
Marinello in cor non tiene
Che il desío di servir bene,
Di far tutto per piacervi,
E contento alfin vedervi;
E del vostro gradimento
Esser egli ancor contento.

A voi, degno d'ogni vanto,
Gran Riviera, il Dio del Canto
Per lui parla, il Dio, che suole
Delle belle sue parole
Non far tutti in terra degni,
Dio dell'Arti e degl'Ingegni,
Dio de' Versi e della Cetra,
Che da voi, se grazia impetra,
Render può nel dotto inchiostro
Immortale il Nome vostro.
Marinello è in mille guai:
Per voi pace non ha mai:
Egli ha il cuore morto in seno:
Ma se placido e sereno

L'accogliete, dal ſuo core
Parte ſubito il timore:
Nel ſuo core torna in vita
La speranza tramortita;
E più ſempre attento ancora
Di ſervirvi s'innamora.

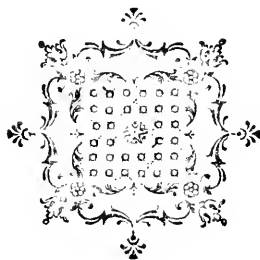
AL SIGNOR DOTTORE
GIAN-DOMENICO BORZONI
DISSUADENDOLO
DAL GIUOCO DEL FARAONE.

Mio Borzone, io te lo dico
Da tuo vero e fido amico,
Credi a me, che ſon tornato
Più che mai diſingannato,
Laſcia ſtar il Faraone,
Che rovina le perſone:
Laſcia ſtar i Ballottini,
Che non ſono che aſſaſſini,
E con l'empio lor sacchetto
Di ſpogliarci hanno il diletto.
Io pur troppo agli anni addietro
Col Zanella avido e tetro,
E con l'aſpro Fontanini
Ho perduto i miei quattrini:
Ma ti giuro, che han finito,
E ch'io ſon così pentito
Del paſſato, che morire
Per me ponno in avvenire.
Se mi vedi al Re d'Egitto,
Che più m'ha di te ſconfitto,
Se mi vedi ad altro Gioco
Giocar molto, o giocar poco,

Dimmi infame, dimmi indegno,
Ed adopra infino un legno.
Pochi, o molti i miei danari,
Quanto il sangue mi son cari:
Vò godermeli in segreto,
A me vivere, e ftar lieto.
Credi a me, quando vi è l'oro
Paffa prefto ogni martoro:
E l'uom bene provveduto
È ftimato, ed è temuto;
Ma fe mai tutto difperdi,
Tutto fpendi, e tutto perdi,
E pelar ti fai fu l'offo
Sino i Can pifcianti addoffo.
Borzon mio, fa come io faccio:
Vivi fuori d'ogni impaccio:
Spendi fempre con mifura:
Guarda l'oro con gran cura:
Non preftare un foldo mai,
Chè mai più non l'otterrai:
Fa con pochi la tua vita;
E l'iftoria è qui finita.

AL MEDESIMO
PEL NOME
DELLA SIGNORA MARCHESA
D. ANNA PALLAVICINI
DI ROMA.

Anna è il Nome fortunato,
Che da noi vien feſteggiato:
E tu in Pindo, o mio Sorbona,
La chitarra oggi non ſuona,
Niuna Muſa oggi t'infiamma
Per un nobile Epigramma?
Tanti bagni inumidite
Hanno forſe l'erudite
Dolci corde, per cui ſpeſſo
Sembri al Mondo Ovidio ſteſſo?
Dove andò quell'eſtro armonico,
Per cui ſei sì malinconico?
Ah! ſian pure maladette
Quelle man de la Rochette,
Che con carte ſempre infeſte
T'hanno concio per le feſte.
Nel vederti sì ſconfitto
Dal Re barbaro d'Egitto.

Dolor prova acerbi e felli
Il compagno TERZANELLI.
Ma che giova, o mio BORZONE,
Se non lafci il Faraone?
Eh, via, fvegliati. Che fai?
Manda al diavolo i tuoi guai:
Nome eccelfo di gran fama
Alla gioja ti richiama.

A MADAMIGELLA

MARIA RIVIERE

INCOMPARABILE DANZATRICE

NEL R. TEATRO DI PARMA.

Nec, si quid olim lusit Anacreon,
Delevit aetas.
Hor. Od. IX. Lib. IV.

Oso in semplice favella,
Immortal RIVIERE bella,
Fra le Muse io nato a vivere
Tesser Versi, ed a te scrivere.
O splendor delle Danzanti,
Non ti scriva, non ti canti
Chi le grazie non ha pronte
Del ridente Anacreonte.
Ma che parlo? Quel di tenere
Grazie fabbro è freddo cenere.
Tutta grazie, ah! se tu sei,
Tu le inspira ai Versi miei.
Perchè altronde mai cercarle,
Se in te posso ritrovarle?
Non fe' ancor, credi, Natura
Altra mai con maggior cura.
Che gentil, che dolce aspetto!
Che bel capo ritondetto,

Nobilmente ai moti agevole,
Sul bel collo sì pieghevole!
Che facondi occhi vivaci,
Che parlar fan quando taci;
A parlar, danzando, eletti
Il linguaggio degli affetti!
Quando mai pinta, o scolpita
Fu più giusta ed agil vita?
O più morbido e vezzoso
Braccio a moversi ingegnoso?
O più dritta e difilata,
E non anco ad altre data,
Lieve gamba, raro onore
Del ginocchio senza errore?
O più dotto e lusinghiero
Piede facile e leggiero?
Quando in molte fu dall'Arte
Di Beltà presa ogni parte,
Onde in tele e in marmi espressa
Fusse al ver Venere istessa,
O portento delle scene,
Se tu sola eri in Atene,
Degl'Ingegni illustre scola,
Credi a me, bastavi sola;
E il buon ferro, e il buon pennello
Sol contento del tuo bello,
Credi a me, trovar potea
Tutta in te la bella Dea.

Dove Parma, ſenza uguale,
Gode aprir scena regale,
Io ti vidi in varia Danza
Varíar modi e ſembianza:
Or Terſicore in un seſſo,
Or nell'altro Amore iſteſſo:
Indeciſo in qual de' due
Poſſan più le grazie tue.
Oh che amabile Selvaggia!
Io ti vidi in aſpra piaggia (*)
Sotto il crudo Polo algente
Riportar ſuperbamente
Nella tigre del bel manto
Sopra tutte il primo vanto!
Così bella, no, non vide
La ſua Bella il forte Alcide,
Quando involta col bel viſo
Nel Neméo Leone ucciſo
Ricercò dalla fierezza
Nuove palme alla Bellezza.
Indurate alla pruina
Selve Artoe, voſtra Reina
A ragion voi l'onorate,
Ed invidia altrui ne fate.

(*) *L'egregia Danzante nel Ballo de' Selvaggi rappreſenta la Sovrana. Sopravviene quando i Selvaggi irritati vogliono ſaettare gli Europei. Fa grazia ad eſſi. Stabiliſce un'alleanza tra loro e i Selvaggi. De' due ſuoi amanti Selvaggi dopo le geloſie ed i conflitti preferiſce il più gradito.*

Deh! mirate al primo uſcire
Come tutto rabbellire
Può l'orror del voſtro cielo,
Dea verace in mortal velo.
Tutta legge di concento,
Tutta vago portamento,
Tutta nobile contegno
Non par forſe nata al Regno?
Giù cader fa gli archi e i dardi
Al bel cenno de' ſuoi sguardi;
E la fa il vietato ſcempio
Di pietà gentile eſempio.
La dolcezza, ed il perdono
Con lei nati, o selve, ſono.
Pria premeſſi, e pria compiti
I ſolenni patrj riti,
Ubbidita, oh come vede
Il Selvaggio giurar fede,
E gli ſdegni al vento ſparſi
Stabilmente collegarſi
Al protetto, e non più reo,
Gentil Oſpite Europeo!
Ma chi può, fredde foreſte,
Mai ridir qual la vedeſte,
Dividendo in danza il core,
Animar l'odio e l'amore?
Fra i rivali quai vezzoſe
Non mutò fughe animoſe,

Or togliendosi all'odiato,
Or rendendosi all'amato
Su la mimica armonía
Dell'irata gelosía?
Quanto affetto nel suo volto!
Come il vidi mai rivolto
Arrestar in mezzo all'ire
La vendetta sul ferire!
Nel diviso aspro conflitto
Come pallido e sconfitto
Fremer vidi, e fuggir poi
Il terror de' piacer suoi!
O Selvaggia vincitrice,
Col tuo Ben tu sei felice.
Nelle danze non mai stanco
Posa ormai l'ardito fianco.
Lor sovrana fra le belve
Ti coronino le selve;
Fra noi l'arbitra de' cori
Ti coronino gli Amori.
Ma perchè, bella Riviere,
Dalle selve e dalle fere
Tu mi chiami, ove non io
Basto a te col canto mio?
Che mai veggo? Là fiammeggia
Etna in ciel: qui il mare ondeggia:
Lassù l'antro immenso stride:
Verde piano quaggiù ride.

No, dal ver non vo lontano:
Certo è questo il suol Sicano.
Qual mai dolce per le sponde
Suon di danza si diffonde?
Qual in danza esce mai fuora
Pastorello, che innamora? (*)
È dal Ciel forse fuggito
Il bel Giovane rapito?
Tornò forse Endimíone?
O rivisse il vago Adone?
Un di lor mel vo fingendo:
Nè in guardarlo ben comprendo
Per l'impressa maraviglia
Se gli vince, o gli somiglia.
Ma perchè sì mal vaneggio?
Ah! niun d'essi è quei ch'io veggio.
Aci è questi, che su l'ale
Della danza teatrale
Lieve cerca, e dolce chiama
La Beltà, che da lui s'ama.
Aci è questi? Deh! piacesse
Al Destino, che potesse
Per sua gloria, e per sua sorte
Suo vantarlo il sesso forte.
Ma nol fia. Tu ben lo sai,
Ninfa amabile, che fai,

(*) *Nel Ballo d'Aci e Galatea rappresenta la persona d'Aci, tanto ammirata danzando in Uomo, quanto si fa ammirare danzando in Donna.*

Trasformata nel bell'Aci,
Tutti i plaufi tuoi feguaci.
Veggio ben, che si potefti
Mentir feffo, e mentir vefti,
Che al ver può fin far vergogna
La felice tua menzogna.
Pur andar dobbiam contenti,
Che un po' noftra ancor diventi:
Così almeno un breve inganno
Tempra in parte il noftro danno.
Sciogli pur dietro l'Amante,
Galatea, l'alate piante.
I tuoi vezzi porta in giro:
Più ti ftudio più t'ammiro.
Come ben pingi, e difegni
Or gli amori, ora gli sdegni!
Pieno è d'anima e d'ignoto
Artifizio ogni tuo moto:
Pien n'è il corpo ben teffuto,
E il piè franco e rifoluto.
Perchè mai dall'alto al baffo
Voli, enorme, ingiufto faffo?
Ferma, o barbara Vendetta:
Tante grazie in lei rifpetta,
Ed il Ciel rifpetta in lei.
Quefta è un dono degli Dei.
O gentil Riviere amabile,
Scende il faffo inesorabile.

Ma che pro? Di viver lafci,
E più bella poi rinafci.
A riviver nuovi giorni
Ecco in fiume a noi ritorni.
Ben io veggio perchè in fiume
Ti mutò l'equoreo Nume:
Con l'onor delle tue belle
Fuggitive onde novelle,
Fra i tributi a lui più cari
Arricchir volle i fuoi mari.
Siegui pur fempre più prode
I tuoi paffi e la tua lode;
La tua lode, che fovente
Ai tuoi plaufi impaziente,
Le mani alza, le man tende;
Ma l'offequio le fofpende.
Io d'Allor cinto la fronte,
Poichè fei mutata in fonte,
Fuor di tue felici arene
Non conofco altro Ippocrene.

A BELLA DAMA
CHE GLI CHIEDEVA SOVENTE QUALCHE MINUTA DI LETTERA PE' SUOI GALANTI.

Perderían la flemma i Santi
A far quel, che per voi ſo.
Il Mercurio de' Galanti
Dunque io ſempre eſſer dovrò?

Che mi abbruci il taſanario,
Che mi porti Belzebù,
Se d'Amore il Segretario,
Bella mia, per voi ſo più.

Nol ricuſo perchè ſia
Poco degno tal meſtier:
Non lo fe' Cillenio in pria,
Del Tonante il meſſaggier?

Lo ricuſo con ragione;
Nè più il debbo per voi far.
Qual ſinor mai guiderdone
Ho potuto meritar?

È ſentenza molto antica,
Applaudita in ogni età,
Che vuol premio ogni fatica,
Che da noi quaggiù ſi fa.

Perchè mai ſuda il Bifolco
Volentieri ſul terren?
Perchè alfin del grato ſolco
Lo conſola il fertil ſen.

Perchè il mar fende il Nocchiero?
Perchè i riſchi ama il Guerrier?
Un le merci, e l'altro altero
Le vittorie ha nel penſier.

M'intendeſte? S'ho da ſcrivere,
Il mio premio ancora io vò:
O ſi dee d'un meſtier vivere,
O il meſtier far non ſi può.

SOPRA
IL LUSSO DONNESCO.

Oggidì vanno le Donne
Tutte avvolte in tali gonne,
Che a formar tutte lor parti
Stanchi fian ben cento Sarti;
E se appar lassù tra' Cieli
Sì negletta tra' suoi veli
Quella vaga, che colora
Mari e monti, bell'Aurora,
Apparir però costoro
Voglion tutte piene d'oro:
Bustin d'or, d'or le maniglie,
Nastri d'or, d'or le faldiglie,
E fin l'oro è tra i capelli
Tronchi ad arte, e ricciutelli;
Nè contente di Natura,
Sempre cangiano statura:
Su due palmi ritte ondeggiano
Di due zoccoli, e torreggiano;
E perchè nel dare un crollo
Non s'infranga a caso il collo,
Ciascheduna andar s'addestra
Da man manca, e da man destra
Su due Servi appuntellata,
Di quei forse innamorata;

E per fare al cocchio adorno
Fin del Sole invidia e scorno,
Cento son, che per le strade
Anche in Villa, anche in Cittade
Affibbiar fanno ai cavalli
Cocchio d'oro e di cristalli:
Venga dietro ai bei destrieri
Uno ed anche due Braccieri;
Vengano agili di piè
Accortissimi Lacchè,
Alla Donna prediletti
Per mandar dolci viglietti;
Vengan Paggi e Staffier molti
Tutti adorni, e tutti colti.
Che dirò de' pranzi e cene,
Dove il Mondo a folla viene,
E saziato l'appetito,
Ride poi del buon Marito?
Il Galante al fianco siede,
E col piè tocca il bel piede,
E incontrando occhio con occhio
S'incrocicchia al bel ginocchio;
E al medesimo bicchiere
Con piacer studia di bere,
Ben contento di trovare
Del bel labbro l'orme care.
Che dirò delle Primiere,
Che si fan tutte le sere

A' frequenti e grandi inviti,
Scorno orrendo de' Mariti?
Nulla importa, nulla cale
Al capriccio bestíale,
Se il sol giuoco d'una notte
Di molt'anni l'oro inghiotte:
Dunque il Padre di famiglia
Per la Madre, e per la Figlia,
E viepiù per la Mogliera
Star dovrà mattina e sera,
Pien di sua tristezza atroce,
Dal lor lusso messo in croce?

PENTIMENTO D'UNA GIOVANE DI AVER VESTITO L'ABITO MONACALE.

Per voler d'avverſa stella
Vado a farmi Monachella
Nel bel fior di gioventù:
Più non voglio Amor ſeguire,
Più non vuò d'amor languire,
Soſpirar non voglio più.

Ho cercato un vago volto,
In cui tutto foſſe accolto
Lo splendore di beltà;
Ma non trovo fra i Paſtori
Chi mi piaccia, e chi m'onori,
E ſon anche in libertà.

Pochi ſono i Paſtorelli
Vaghi, accorti, adorni e belli;
E ſe pur qualcun ve n'è,
Se mi piace il ſuo sembiante,
Mi diſpiace l'incoſtante
Finto cor, che non ha fè.

Ho cangiato alfin desío:
Addio selve, e prati addio,
In ſolingo orror men vuò:
Non più fonti, non più colli,
Non più l'erbe freſche e molli,
Nè gli armenti rivedrò.

Cella tacita, romita
Già mi chiama, e già m'invita;
Ecco ſon pronta a partir:
Su la porta ecco le Suore,
E fra lor per farmi onore
La Badeſſa comparir.

Chi mi bacia, e mi ſaluta,
Chi mi dà la ben venuta,
E mi prende per la man:
Chi mi reca in bei ceſtini
Delicati biſcottini,
Delicati marzapan.

Fin le Vecchie più sdentate
Sembran tutte ſpiritate,
Per vedermi colà entrar;
E farían le capríole;
Ma vecchiezza non lo vuole,
Che le gambe fa tremar.

Entro dentro, e ſon condotta
Nella sala, ove ridotta
Ogni Suora inſieme ſta.
Son nel mezzo tratta e meſſa,
E ſedendo la Badeſſa
Queſta Predica mi fa:

Mia Figliola, io mi conſolo,
Che dal Mondo maríolo
Siate voi fuggita quì.
È la vita monacale
Una vita badíale,
Di cui niuna ſi pentì:

Non vi ſon troppo romori,
Fuorchè uſcir non ſi può fuori;
Tutto il reſto ſi può far:
Qui ſi fa la vita santa,
Qui ſi mangia, beve, e canta,
E ſi dorme quanto par:

Tratta bene il Refettorio;
E l'andare in Parlatorio
Impedito mai non fu:
Pien di zelo è il Confeſſore,
Sempre pronto a tutte l'ore
A preſtarci ſervitù.

Averete un letticello,
Una stanza, un orticello
Da piantarvi vaghi fior.
Su, veſtitela da Monaca,
Su, mettetele la tonaca
Con il Nome del Signor.

Così diſſe la Priora,
E le Suore allora allora
A ſpogliarmi incominciár.
Pria la cuffia mi levaro,
Poi le chiome mi troncaro,
E la teſta mi faſciár:

Poi la tonaca pungente
M'indoſſaro incontanente,
E mi poſero il cordon;
E per gioja in quel Convento
Le campane in un momento
Facean tutte din, dan, don.

Mutar nome fui coſtretta;
Più non ſono Maríetta,
Nome tanto caro a me:
Suor Accidia è il nome mio;
E pur troppo, oimè! cred'io
Fu indovina chi mel diè.

A veder la poverina
Ingabbiata Monachina,
Deh! venite per pietà.
Io ſto ſempre alla ferriata,
Per veder ſe ſon chiamata
Da qualcun per carità.

Chi verrà per farmi grazia
Sentirà la mia diſgrazia,
Che non puote eſſer peggior.
Mi diſpiace queſta vita:
D'eſſer Suora ſon pentita;
E non ſon tre meſi ancor.

Ho perduto l'appetito,
Chè la voglia di Marito
Non ſo come mi tornò:
E non poſſo ſopportare
Di dover qui dentro ſtare;
Eppur ſtarvi ognor dovrò.

M'hanno fatto Cuciniera,
E convien mattina e sera
La pignatta far bollir.
Se mi mettono alla Porta,
Se credeſſi caſcar morta
Vuò di botto via fuggir.

LO STATO CONJUGALE.

La Famiglia è un picciol Regno;
E in etade così critica
Non vi vuol poca politica
A guidarla con ingegno.

Porta il Nodo conjugale
Molti affanni, e molte doglie,
E la scuola della Moglie
È gran studio di Morale.

Questo Nodo far dovría
Di due cuori un sol volere;
Ma ben spesso fa vedere
Due contrarj in compagnía.

L'un dell'altro mal contento
Ardon sol d'ira e dispetto:
Son nemici nell'affetto,
E compagni nel tormento.

Ma del mal, che suol occorrere,
Il Marito è da incolpare
O per troppo tollerare,
O per troppo lasciar correre.

Saggia allor la Moglie fa
L'uom politico e' diſcreto,
Se ſi trova il gran segreto
Di ſanar la vanità.

Diſcretezza e sofferenza
Di due cor vincon l'aſprezza:
Comandar, ma con dolcezza;
Secondar, ma con prudenza.

Per ajuto il Ciel la dona,
Per compagna, ma ſoggetta;
E per tal dall'uomo eletta,
Non è serva, nè padrona.

Da una coſta ell'è formata,
Ch'è una parte al cor dappreſſo,
Come parte di sè ſteſſo
Perchè ſia dall'uom amata.

Da una coſta, sì, ma manca:
Come capo l'uomo reſta;
E il Marito abbia la teſta,
Se alla Donna il ſenno manca.

Nelle coſe inferiori
L'onor abbia del comando,
Perchè in quelle governando,
Sol può far piccioli errori.

Anzi allora perſuaſa,
Che il governo ſuo ſi loda,
Ha men genio per la moda,
E più studio per la caſa.

L'uom ben guardi il primo dì
Ciò che ammette, e vuol concedere,
Chè ſe un dì comincia a cedere,
Dovrà ſempre far così.

Stia con fede ed oneſtade
Alla Moglie ſempre unito,
Chè l'eſempio del Marito
Più di tutti perſuade.

Ed a ciò riſpetto in prima
Sia l'affetto aſſai prudente,
Nè l'amar ſia tanto ardente,
Che pregiudichi alla stima.

Con quel seſſo ambizíoſo
Chi tropp'ama ottiene meno,
Chè chi troppo allenta il freno
Fa il deſtrier più furíoſo.

Ami ſol quanto conviene
Al dover d'un viril core,
Non con quel debol amore,
Che fa mal per voler bene;

Chi tropp'ama, e chi disprezza
Fa del pari una follía;
Nè imperar con tirannía,
Nè servir con debolezza.

Faccia ognun le parti sue
Senza rissa pertinace,
Chè a portar quel giogo in pace
V'è da far per tutt'e due.

Altri dica il più che v'è;
Per me dissi il ver, che parmi:
Grazie al Ciel, posso ingannarmi,
Ma provar nol posso in me.

Tai riflessi di governo
Tra il Marito e tra la Moglie,
Faran sante le lor voglie,
Daran lor pace in eterno.

SOPRA
GLI SPEZIALI.

Per noi ſono gli Speziali
Il peggior di tutti i mali,
Salve ſempre le ragioni
De' Speziali, che ſon buoni,
Che ſon bravi in eccellenza,
Ch'aman Dio, c'hanno coſcienza.
Fra que' molti, che hanno il dono
D'eſſer quel, che altri non ſono,
Un ne voglio nominare,
Che il meſtiero ſuo ſa fare,
Pien d'onore e di quattrini,
PIETRO-ANTONIO de' ZURLINI,
Da ſtimarſi perchè intende,
Perchè il meglio ſempre vende,
Ed ancora perchè egli è
Genitor del gran NOÈ.
Parliam giuſto, parliam vero;
Erra ognun nel ſuo meſtiero:
Speſſo il Medico s'inganna,
E a morire ci condanna;
Ma ſovente ancor ſi more
Perchè ſciocco eſecutore
Lo Speziale, a cui ſi ſpetta,
Mal compone la Ricetta.

V'è di peggio, ben lo ſo,
Voglio dire il *qui pro quo*;
Chè ſupplir con arte ſcaltra
Una coſa fa per l'altra:
Che direm poi delle aſcoſe
Droghe vecchie e polveroſe?
Del Rabarbaro tarlato,
Nelle scatole invecchiato?
Della Scorza del Perù,
Che non ha quella virtù,
Che febbrifuga s'appella,
Per non eſſere di quella,
Che, dal Cielo benedetta,
È la vera, ed è l'eletta,
Che con ſubito portento
Legar può il febbril fermento?
Come al Mondo ſempre s'uſa,
Lo Spezial però ſi ſcuſa:
Per coprir la ſua magagna
Del Droghier ſi duole e lagna,
Del Droghier, che ſu la fede
Mal di Droghe lo provvede.
Ma la ſcuſa non ha loco:
Compra ei d'altri, e ſpende poco;
Frauda il Dazio, e in due parole
Laſcia dire chi dir vuole.
Niun ſi citi, e niun ſi nomini:
I Droghier ſon Galantuomini.

Dir io voglio que' Droghieri,
Che non ſon guaſtameſtieri,
Dell'onor non meno amanti
Che dell'oro e de' contanti.
Droghe ſcelte hanno da vendere;
Ma non vuol lo Spezial ſpendere.
Del Spezial ſolo ammirabili
Son le Droghe vegetabili,
Sono i Semplici, che pronti
Son negli orti, e ſon ne' monti;
E per farne qui memoria,
Sarà queſta la Cicoria,
La Gramigna rinfreſcante,
O la Malva lubricante;
O cent'altre erbe e radici
Di prodigj operatrici.
L'acqua freſca è poi la vera
Del Spezial ricca miniera.
Un buon pozzo a lui ſovente
Molto inſegna a far con niente.
Ricco è in polveri aſſorbenti,
Solutive, o raddolcenti,
Che pigliate più d'un anno,
Coſtan molto, e nulla fanno.
Per comun rompicervello
Ha mortajo, ed ha peſtello;
Ha mortajo grande e piccolo,
Che tormenta tutto un vicolo;

Nè finiſce il ſuo fracaſſo,
Se non quando ſotto il ſaſſo
Va l'Infermo ſventurato
Dal Speziale aſſaſſinato,
Che con faccia ſeria e triſta
Viene poi con la gran liſta
A pigliar dal meſto Erede
De' ſuoi falli la mercede.

Ite dunque a noi fatali,
Ite al diavolo, o Speziali.
Per man voſtra non ſi muora:
Moriam tutti alla noſtr'ora.
Que' danar, che voi volete,
Siano ſpeſi in coſe liete,
In buon pranzi, in buone cene,
In veſtire, in viver bene,
Non in far voi graſſi e ricchi
Co' mortari e co' lambicchi.

AD UN
GIOVINE DI SPEZIERIA
CHE SI RENDEVA MOLESTO
ALL' AUTORE
COL CONTINUO PESTAR NEL MORTAJO.

Spezialin, che ſempre peſti,
Notte e dì tu mi moleſti,
Sempre in moto giorno e notte
Con ſonore aſſidue botte.
In quel bronzo maledetto
Tu mi ſuoni un minuetto,
Che i balconi e il muro paſſa,
E l'orecchie mi fracaſſa.
Poffar dio! come aver dèi
Tanto polſo, tu, che ſei
Un equivoco di vita,
Una mummia inaridita?
Veggio ben, che dèi dar loco,
Veggio ben, che vivrai poco;
Ma non muori, e quel ch'è peggio,
Se tu campi, io morir deggio.
Perchè farmi più patire?
Eh via! sbrigati a morire.
Ma ſcendendo nell'avello
Non portar teco il peſtello,
Perchè ancor con colpi forti
Romperesti il culo ai Morti.

AD UN
DROGHIERE FACOLTOSO
MA DIFFIDENTE.

Come in guardia d'un teſoro
Veglia un orrido Dragone,
Qui ſtar veggo in guardia all'oro
Un terribile Vecchione.

Perchè gli occhi ſuoi ſon frali,
Per timor d'avverſo caſo,
Di due grandi e buoni occhiali
Porta ſempre armato il naſo.

Sempre duolſi, e ſempre grida:
Fiero ha il volto, e duro il core:
Sempre palpita e diffida;
E non penſa, che ſi more.

RINGRAZIAMENTO
FATTO A NOME
DEL SIGNOR
ANTONIO CARNEVALINI.

Oh che lunga di favori
Porto meco amabil Lista,
Che mi festi, o gentil Mori,
Lodatissimo Sacrista!

Ogni spasso, ogni diletto,
Che più in Villa si desía,
Buona tavola, buon letto,
Arcibuona compagnía;

Sempre in casa, od in campagna
L'obbligante Caterina
Mia seguace, e mia compagna,
Delle amiche la regina.

Pien di grazie anche il Curato,
Pien ver me d'ogni bontà,
Che non mai Fontanellato
Il miglior Pastore avrà.

Grazie uguali non potendo
A voi render, che farò?
Tacerò; ma ancor tacendo
Tutto meglio esprimerò.

Da' ſavori voſtri avvinta
L'alma mia non partirà;
Da voi preſa, e da voi vinta
Col mio cuor qui reſterà.

Avrò lungi ognor preſente
Queſto amabile ſoggiorno,
E col cuor riconoſcente
Farò ſempre a voi ritorno.

ALLA SIGNORA CONTESSA

CAMMILLA CERETOLI

MANDANDOGLI DI NUOVO IL SONETTO
DA ESSA SMARRITO
SOPRA
IL CAPPELLINO INGLESE.

Io vi mando quel Sonetto,
Di cui conto voi non feste:
Se l'avete sì negletto,
Più cercarlo non dovreste.

Ma poichè me lo cercate,
Vi perdono, e ve lo invío.
Bella Dama, deh! guardate
Che buon uomo mai son io.

Veggo appena un vezzo, un riso,
Mi dò vinto, abbasso l'armi,
E sacrifico a un bel viso
Il piacer di vendicarmi.

Sono io schietto, e dico il vero:
Non mi maschero, e nascondo.
Non credete al Cavaliero,
Che l'Eroe fa in questo Mondo.

Benchè il saggio Fenelone
Sempre legga, e sempre nomini,
S'innamora in conclusione
Come fanno tutti gli uomini.

ALLA MEDESIMA
CHE NEGLI ULTIMI GIORNI DI CARNEVALE DOMANDO' ALL' AUTORE LA SUA BAUTTA.

Io di Bacco fra i piaceri
Non imprefto volontieri
La mia Veneta Bautta,
Che a qualcuna, che fia brutta;
Eppur l'ho finor preftata
A Beltà la più pregiata.
Ella è Mafchera, che vela
Volto e fpalle, e tutto cela,
Tutto toglie agli occhi noftri
Quel ch'è ben che non fi moftri.
Ella è fatta per coprire
Qualche mufo, che sbandire
Deve Amore furibondo
Dal commercio del bel Mondo.
Come mai me la cercate
Voi, che tutti innamorate?
Perchè mai coprir volete
Quel bel volto, per cui fiete,
Gentil Dama, fra le belle,
Come il Sole fra le stelle?
Forfe Amore vi configlia
A celar quelle due ciglia

Grandi e nere e curve in arco,
Dove attende i cuori al varco?
Vuole ei forse tormentare
Così l'alme con rubare
Lor la vista di quel viso,
Tutta grazia, e tutto riso?
Ahi! Bautta, perchè mai
Sì crudel con noi ti fai?
Tu veder non ci consenti
Più que' labbri, più que' denti
Bianchi, piccioli ed uguali,
Vive perle oríentali;
Quel nasetto profilato,
Quel bel mento delicato,
Quel bel collo un po' lunghetto,
Quel tesoro del bel petto.
Vanne pur; ma verrà presta
La stagione a te funesta,
Che col fine de' festosi
Folli giorni strepitosi
Secondando il nostro sdegno
Finirà questo tuo regno.

ALLA MEDESIMA
NEL MANDARLE
LA BAUTTA.

Dono fu di gentil mano
Questa Maschera, ridutta
Così al gusto Viniziano,
Che si nomina Bautta.

Fortunata, perchè è quella,
Che gentil Ninfa portò,
E a servire una più bella
Il Destino riserbò.

Con gradirla io la pigliai,
E a tal prezzo sol la vendo.
Son così pagato assai,
Ed a voi grazie ne rendo.

ALLA MEDESIMA.

Mandandole di nuovo il precedente Viglietto, che non avea potuto terminare, si scusa di non potergli esser compagno alla Veglia in sua Casa.

Poco io so, molto prometto:
Non è poco, che il Biglietto
Partorito ai lieti giorni
Scritto in versi io vi ritorni,
O Ceretola, che avete
D'ogni cuore in man la rete.
Vel ritorno, vel rimando;
Ma l'amabile comando
Di venir vosco a vegliare
Io non posso effettuare.
La Bambara è una Sirena
D'incantesimi ripiena,
Che stasera mi rapisce.
Quel che piace s'ubbidisce.
La Bambara è una ragazza,
Che talvolta fa la pazza,
Che talvolta da tiranna
Mi contrista, e mi condanna,
E in trionfo, ed in guadagno
Vuol ch'io vegga il mio Compagno:

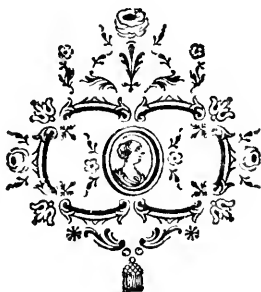
È una diavola, che alletta;
E con arte maledetta
Fa ſperar, che in mezzo ai guai
Venga quel, che non vien mai.
Se tu aſpetti un palio nero,
Nero vien; ma menzognero.
Tu dal perfido colore
Speri un Picche, e ſcopri un Fiore:
Se il vuoi roſſo, ecco ti ſpunta
Roſſeggiante ſu la punta;
E credendo al color ladro
Cerchi un Cuore, e trovi un Quadro.
Ma ſien pure aſſai frequenti
Tali in eſſa i tradimenti;
Sono ancora i ſuoi favori
Pronti in Quadri, e pronti in Cuori,
Pronti in Fiori, e pronti in Picche,
Che ſan far le borſe ricche.
Vengon, sì, le belle ſere,
Che ti fioccan le Primiere,
Ed i fluſſi in man ti fioccano,
Che di gioja il cuor ti toccano.
Solo vinci, ſolo regni,
Tutti in giro tiri i ſegni,
Che ridotti e trasformati
In belliſſimi Gigliati,
Nel tuo cor ti fan tra poco
Benedir le carte e il gioco.

Sarà ſempre la mia cara,
La mia bella la Bambara.
Poveretti! a che languire
D'altro amor, che fa morire?
Un Amante malaccorto
Per chi mai fa il caſcamorto?
Fa il caſcante per qualcuna
Fra le Belle o bionda, o bruna,
Che lo paſce di ſperanza,
E le prove di coſtanza
Vuol da lui lunghe a tal ſegno
Da ſtancarne un uom di legno.
Mutai genio, mutai pelle:
Non vò amori, non vò Belle,
Sol del gioco amo una tavola:
Fui di Donne aſſai la favola.
Dunque, o troppo gentil Dama,
Io men vado ove mi chiama
La Bambara tríonfante,
Di cui ſono ora il Galante.
Queſta ſera avete voſco
Molti Amici, che conoſco:
Vi ſarà quel fatto a poſta
Per piacer brunotto Costa;
Due Bergonzi vi ſaranno,
Che le Dame ſervir ſanno:
Vi ſarà di molti inchini
Con voi prodigo Scacchini,

Nato al Mondo a farſi onore
Ora in gioco, ora in amore:
Con sì amabil compagnía
Oh che ſera in allegría
Paſſerete voi, che fate
Paſſar l'ore fortunate
A chi viene a trattenervi,
A chi merita piacervi!

IMPRECAZIONE A NICE.

O possente Re degli anni,
Che alle Belle più orgogliose
Usi dare tristi affanni,
E su' gigli e su le rose
De' più floridi sembianti
Spargi un livido colore
Delle grazie distruttore;
Distruttore degli Amanti,
Contro l'empia ingiusta Nice
Stendi ormai la destra ultrice,
Fa la chioma nereggiante
Divenir scarsa e nevosa;
L'occhio azzurro e scintillante
Giaccia sotto nube acquosa,
Tua mercè, languido e smorto;
Que' bei labbri baciatori,
Già mia speme e mio conforto,
Dolce nido degli Amori,
Degli Amori più vezzosi,
Offran pallidi e schifosi
Ad ogni ora, e sempre invano,
Baci insipidi e gelati
Agli Amanti i più malnati,
Che racchiuda il volgo insano.

Ma che ſogno, e che vaneggio?
Folle è queſta, che a te chieggio,
O poſſente Vecchio alato,
Contro Nice aſpra vendetta:
Impedita or è dal Fato
L'infallibil tua saetta.
Troppo giovane è Coſtei,
Troppi ſono i pregi ſuoi;
Troppo ſimile è agli Dei
Per temere i colpi tuoi.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA

PER UN FOGLIO SATIRICO

CHE MANDÒ ALL'AUTORE

AVENTE PER TITOLO

LA GERUSALEMME ABBANDONATA

AL COLISEO DISTRUTTO.

O d'Epiſtole ſcrittore,
Di notizie mal fornito,
T'abbandoni il buon umore,
T'abbandoni l'appetito;

T'abbandoni ogni ridente
E feſtevol compagnía,
Condannato eternamente
A fatal malinconía.

Sia di notte, o di mattino
T'abbandoni la quíete,
T'abbandoni l'acqua e'l vino
Quando bruci più di ſete.

Implacabile, indiſcreta
Nel biſogno più funeſto
T'abbandoni la moneta,
Senza cui, che vale il reſto?

Fatto stitico per vizio
Di nemica arſura ſtrana,
T'abbandoni il beneſizio,
Che ti ſcarica, e ti ſana:

T'abbandoni il tuo cappello
Alla pioggia, a' caldi rai;
T'abbandoni il tuo cervello,
Se però ne aveſti mai.

Del satirico tuo ſcrivere
Così affatto vendicata
A Canossa ſa reſcrivere
La ſuppoſta Abbandonata.

AL MEDESIMO

CHE AVEALO RICHIESTO DI RIME.

Voi vorreſte quattro Rime:
Queſte due ſaran le prime.
Le ſeconde, come ſanno,
Dietro queſte giù verranno.
L'umor nero m'inquíeta;
Son Poeta e non Poeta.
Mio CANOSSA, sì, t'abbraccio,
Fedelone, e fedelaccio:
Batti ſodo, ſta in cervello,
Traditore è un volto bello:
In tua guardia ſempre ſia
La fedel Filoſofia.
Mangia e bevi, ſcherza e ridi,
E ridendo il Tempo uccidi.

AL MEDESIMO
CHE IL RICHIEDE
DI NUOVE RIME.

Sì, che i Verſi, che vorreſte,
Son Caſtagne da pelare:
Che mi roſichi la peſte
Se ſi poſſon ſempre fare.

Il meſtier non è in man mia,
Da più coſe egli dipende;
La signora Fantasía,
Quand'io voglio non s'accende.

Non è ſempre sfaccendata
Per me Euterpe in Elicona;
Nè alla nobile brigata
Vuol far ſempre la buffona.

L'altro dì: La vuoi finire,
Mi diſs'ella in torvo aſpetto,
O s'io ſappiati punire
Vuoi provar, ser Maledetto?

Io voleva ſar mie ſcuſe,
E in diſcolpa del peccato
Dir, che s'io ſecco le Muſe,
Da Canossa ſon ſeccato;

Ma la Dea sì a ſdegno deſta
Fu da queſta mia ragione,
Che mi ruppe ſu la teſta
Il burleſco colaſcione.

AL MEDESIMO.

Risposta ad un Viglietto, in cui chiedeagli copia di un Brindisi cantato in Casa SANVITALE, *e insieme il pregava a cantare le Lodi della signora Marchesa* MALASPINA DELLA BASTIA.

Il tuo Messo ecco a me giunto;
Io mi levo in questo punto,
E la penna in mano piglio,
Che ancor stiromi, e sbadiglio.
Ho in un attimo copiata
La ridente Improvvisata,
Che fe' nascere l'invito
De' due Cigni del convito.
Il mestier del poetare
È un mestiero da crepare.
Non s'ha ben notte, nè giorno:
Tal mestier non vale un corno.
Mezzo ancora addormentato,
E dal freddo tormentato,
Come pago il tuo desío
Posso far, CANOSSA mio?
Lascio dunque il tavolino:
Volo al lucido cammino,
Che di tronco arido bosco
Lampeggiar fa l'aer fosco,
E del crudo avverso cielo
Fa corregger l'aspro gelo.

Già la Muſa aſſiſa v'è,
Che preparami il caffè,
E mi dice: O meſſer Cavolo,
Laſcia i verſi ire al diavolo,
Laſcia andare le bell'Arti,
Vieni a ber, vieni a ſcaldarti:
Io qui aſſiſa ti dirò
Come poi lodar ſi può
Quell'eccelſa amabil Dama,
Che in Parnaſſo da noi s'ama,
Che dèi fare in nuovi modi
Immortal nelle tue lodi.

AL MEDESIMO
CHE TROVASI INNAMORATO.

Buon Canossa, tu sdrajato
Sopra un molle canapè,
Sotto un ciel troppo infocato
Metter fuor non osi il piè.

Tu lasciando le brigate
E il romor cittadinesco,
A finestre soffermate
Vai cercando di star fresco;

In camicia, ed in farsetto
Non vuoi pettine ingegnoso,
Che dia legge al crin negletto,
E che turbi il tuo riposo.

Vaghe sol di ricrearti
Ci siam mosse d'Elicona;
Siam venute a ritrovarti
Or che il caldo t'imprigiona:

Siam di Febo le Sorelle,
Siam di Giove le Figliole;
Non abbiam carne, nè pelle,
Non sentiam gelo, nè sole.

Non usiam cuffie, nè gonne:
De' Poeti noi nel regno
Donne siamo, ma siam Donne
Tutte spirito, ed ingegno.

Molti sono, che ci lodano
Dotte artefici de' versi;
Pochi sono, che poi godano
Con noi sole trattenersi:

Più di noi piace NIRENA,
Che allo specchio il sen s'infiora;
Piace CLORI, che incatena;
Piace FILLI, che innamora:

Più di noi NIDALMA adesca,
E ad amar fa dolce invito,
Chè ancor tenera, ancor fresca
Mette i cuori in appetito;

E di noi più quella piace,
Che di vezzi ancor cascante,
Ne' suoi sguardi quel che tace
Lascia leggere all'Amante:

Più di noi piace quell'altra,
Che dal busto su le sponde
Quanto cela tanto scaltra,
Molto mostra, e molto asconde.

Noi ſiam Dive preferibili,
Dive certo incomparabili;
Ma non ſiam Dive viſibili,
Non ſiam Dive palpabili.

Noi non diam da taſteggiare
Che un armonico ſtrumento,
Mio Canossa, che ſol fare
Può lo spirito contento;

Ma ſappiam, che Amor ribaldo
Quando viene, e dardi tira,
Altro vuole caldo caldo
Che le corde d'una lira:

Ma ſappiam, che è un rompicollo,
Un furfante da fuggire.
Ci ſovvien come fe' Apollo
Già per Dafne inaſinire:

Come allora Apollo anch'eſſo
Noi ſue Muſe abbandonò;
Come allor laſciò Permeſſo,
Come tutto infin ſcordò.

Tu pur ami, eppur non fai,
Buon Canossa, quel ch'ei fe':
Tu pur ami, e in cervel ſtai,
Lode acquiſti; e ſai perchè?

Perchè in Dea fra mille eletta
Hai la bella eccelſa Donna,
Da cui nuova gloria aſpetta
L'alto Sangue di NARBONNA.

Benchè ſembri alle tue ciglia
Ninfa avvolta in gentil ſalma,
Ella affatto noi ſomiglia,
Tutta luce di grand'alma.

Quando lei tu attento miri
Tu non vedi una di noi?
Non ti ſembra, ch'ella inſpiri,
Ch'ella illuſtri i penſier tuoi?

Dunque ai genj delle Muſe,
E ai conſiglj non contrario,
Nelle camere tue chiuſe
Siegui a viver ſolitario.

S'ella lungi da te ſta,
Riſpettar così dèi tu
Le ragion di ſua beltà,
Le ragion di ſua virtù.

AL MEDESIMO.

Se ad un cenno poetico
Or brievi, ed ora lunghi,
Canossa mio, nascessero
I versi come i Funghi;

Oppure come nascono
Su i loro tronchi antichi,
Or grossi, ed ora piccioli,
Di mel gravidi i Fichi;

Con sette, oppur con undici
Piedi, dove sei tu
I versi, che desideri,
Verrebber costassù.

Ma secca come pomice,
Credi, è la vena mia;
E troppo in culo vennemi
Ormai la Poesía.

Eppure io vò costringere
La Musa ripugnante
Qualche cosetta a scrivere
Di vago, e di piccante.

Io ſo, che più del ſolito
Il naſo ti roſſeggia
Per una giuſta collera,
Che ſopra vi ſerpeggia.

All'amoroſa pania
Ti colſe un'infedele,
Che ſotto amabil maſchera
Portava un cor crudele.

Come un Merlotto ſemplice
Ad inveſcarti andaſti;
E ſenz'altro riflettere,
Folle, t'innamoraſti.

Or hai nell'alma il canchero,
Che ti divora e rode,
Perchè tutto in quell'empia
Era menzogna e frode.

Ah! Donne ſcaltre e barbare,
Son tutti tradimenti
I voſtri ſguardi teneri,
I voſtri dolci accenti.

Stolto chi laſcia prenderſi!
Miſero chi vi crede!
Sono a voi nomi incogniti
Riconoſcenza, e fede.

Come ſi può mai perdere
Per voi del cor la pace,
Se fra quanti v'adorano
Sempre il peggior vi piace?

Seguendo d'amor fervidi
Le mal concette idee,
Noi ſiamo i ciechi, e i miſeri,
Che vi facciamo Dee;

Ma viene al fine il rigido
Sincero Diſinganno,
Che il noſtro errore illumina,
E ſvela il voſtro inganno:

Ci fa veder, che inſidie
In tutto ci tendeſte;
Che non ſiete quegl'idoli,
Che un tempo ci pareſte;

Dicendo a qualche povero
Sedotto Innamorato:
In codeſta tua Venere,
Che credi aver trovato?

Vedrai, ſe ben eſamini,
E cerchi ogni ſua parte,
Che i ſuoi danni a correggere
Stancò lo specchio e l'arte.

Que' crin ritorti in buccole
Fa, che reſtin diſciolti,
Nè in odoroſa polvere
Più biancheggino involti;

E fa, che a lei ſi tolgano
Gemme, fior, naſtri e penne,
Tolgaſi la volubile
E pompoſa andrienne:

Fa, che alla ſmorta guancia
Manchi la biacca e il minio,
Ecco queſta ammirabile
Bellezza in eſterminio.

Così fatto diſcorrere,
CANOSSA, non è mio:
Il Diſinganno parlati:
Che aggiungere poſs'io?

Io pieno d'anni venero
Il ſempre amabil seſſo:
Dico, che ſi può vivere,
E al Mondo ſtar ſenz'eſſo.

Però, CANOSSA egregio,
Più non penſare a quella,
Che divenendo perfida
Laſciò d'eſſer più bella.

Alla tua prode AURELIA
Io rivolgo lo ſtile.
Oh come è tutta candida!
Come tutta è gentile!

Che coltivato spirito,
Che perſpicace ingegno
Fanno mai, ch'ella meriti
Tutto dell'alme il regno!

Del ſuo bel dono rendile
Per me grazie immortali.
Oh che Fichi dolciſſimi,
Che Funghi badíali!

Il Ciel la faccia ſplendere
Sempre più bella e lieta;
E per colmo concedale
Per marito un Poeta.

AL MEDESIMO.

Un Poltrone infin fu l'offo
Col mentire efce d'imbroglio.
Tu lo fenti dir: Non poffo;
E dovrebbe dir: Non voglio.

Util credo io tal menzogna:
Io la reputo eccellente.
O mentire un po' bifogna,
O cantare eternamente.

Pur non vò teco mentire,
Mio Canossa, e lo potrei:
Per piacerti vò feguire
Il cammin de' verfi miei;

E perchè d'un modo degno
Teco Amore m'incatena,
Per te voglio aver l'ingegno
Sempre in voga, e fempre in lena.

Per te Apollo non mi nega
Mai que' facili verfetti,
Che, fon figlio d'una Strega,
Se non fono maledetti.

Nati ſembrano, e giù meſſi,
Come naſcer ſoglion l'uova.
Se ſudar poi faccian eſſi,
Lo ſaprà chi vi ſi prova.

Di GERARDI, che dir deggio?
Chi nol può, trattato, amare?
Neſſun merito in me veggio,
Che lo poſſa innamorare.

Siegua pur l'auguſta mano
Nuove in lui grazie a diffondere.
A favor così sovrano
Come ſa ben corriſpondere!

Buon CANOSSA, in nome mio
Dagli un bacio ſu la fronte.
Tu ben ſai, che non ſon io
Nè bilingue, nè bifronte.

Sono un uomo, che non mente
Il ſuo interno, quando vuole;
Onorato, inſofferente,
Porto il cuor nelle parole.

Biaſmi e lodi però ſono
In me ſtabili e ſinceri;
A' malvagi non perdono:
Lodo i buoni volentieri.

Pieno è il Mondo, e non l'ignori,
D'apparenze traditrici:
Molti ſon gli adulatori,
Pochi ſono i veri amici.

Ma laſciam tanta Morale,
Che diviene alfin ſeccante.
Mio Canossa, tu fai male,
Se di nuovo fai l'Amante.

Ah! che Amore è un mal dimonio:
Non fidarti al furfantello:
Sai tu pur, che a Marc'Antonio
Fece perdere il cervello.

Poverin! ſi vide fritto
Quando vide fuggir doma
Quella Bella, che in Egitto
Mal lo fe' ſcordar di Roma.

Pur ſe Donna ſi trovaſſe,
Che ad amabile beltà
Ver chi l'ama vi attaccaſſe
Un tantin di carità;

Che di ſpirito fornita,
E di grazie, ti voleſſe
Bear l'ore della vita,
Che dal Ciel ti ſon conceſſe,

Fra color ben fortunato
Ti terrei, che accesi miro;
E in amore laureato
Ti vorrei condurre in giro.

Con la nobile NARBONNA,
Mio CANOSSA, ti consiglia:
Io non veggo in gentil gonna
Chi di pregio la somiglia.

Ella è un Genio, che dal Cielo,
Per venir fra noi, si tolse.
In qual mai leggiadro velo
Si nascose, e si ravvolse!

Come giusto mai ragiona!
Come giusto ella mai pensa!
Perchè a Grecia si perdona,
Se ancor l'are a Palla incensa?

Tu gli omaggi a Costei rendi
Suo fedel saggio seguace;
E ad amar con gloria apprendi
Quel che giova, e quel che piace.

Io finisco, chè m'aspetta
E mi chiama Apollo altrove,
Perchè giunta è una Staffetta,
Che in Parnasso dà gran nuove:

Mi fa fretta, mi riprende;
Con gl'indugj miei s'adira.
Egli ſteſſo già mi tende
In ſublime tuon la Lira.

Più non vuol, che ſia taciuto
Da chi in verſi ſcriver ſa
Il Pruſſiano ben battuto,
Che da Praga ſe ne va.

Come mal fece mai feſta
Chi già invitto lo ſperava!
Ecco il fine d'ogni teſta
Troppo ardita, e troppo brava.

Che ſarà poi quando in guerra
L'armi Franche s'uniranno,
E chi ſia Luigi in terra
A' superbi moſtreranno?

Che più tardo? Addio, Canossa:
A cantar vado in Permeſſo;
E mi poſſa romper l'oſſa
Se non ſupero me ſteſſo.

AL MEDESIMO.

Questa sera sia tua cura
Di San Barnaba le mura
Salir, quando tu tel possa,
Infermuccio mio Canossa.
Pria dell'ore ventitrè
Non drizzar colassù il piè,
Se in codesto caldo estivo
Non vuoi tu bruciarti vivo.
Ma se deggio là trovarti,
Col piè molto non scostarti:
Volentieri io non mi movo:
Me ne vo, se non ti trovo.
Bravo in gamba non fui mai.
Su le mura cercherai
Un erboso canapè,
Che lontan molto non è
Dalla Porta polverosa:
Là mi aspetta, e là ti posa.
Amo l'ozio, ed amo il letto:
Nè bravura, nè diletto
Ne' passeggi mai non ebbi;
Poltron nacqui, e poltron crebbi,
E poltrone io vò morire;
Dica pure chi vuol dire.

Avrò meco que' Verſetti,
Che diſendono Rossetti,
Che ſeguendo il Dio del Vino
In Toſcano ed in Latino
Poeteggia a rompicollo,
E ne incaca il Padre Apollo.
Con piacer forte gli udrai;
Forte meco riderai.
Duolmi molto, che la bella,
Saggia, illuſtre tua Sorella
Al buon freſco veſpertino,
Sotto Ingleſe cappellino,
In ſuccinta e vaga spoglia
Venir teco pur non voglia;
Nè ſi poſſa teco aſſidere
Là ſu l'erbe, e con noi ridere.
Tutto, il ſo, non è conceſſo
All'amabile ſuo seſſo.
Oh beata quell'età,
Quando l'alma Libertà
Fortunate ed innocenti
Governò l'umane genti!
Ah! che il Mondo ognora più
Ama porſi in ſervitù,
E diviene ognor più rio.
Stanco ſon; Canossa, addio.

AL MEDESIMO.

Son le fonti per me chiuſe:
Mi ſon gli eſtri al canto' avverſi:
Sono in collera le Muſe;
Eppur vo' ſcriverti in verſi.

Non mi prendo alcun penſiero,
Che ſien belli, o che ſien brutti:
In qualunque buon meſtiero
Bene, e male facciam tutti.

Fidia ſculſe, e ſculſe bene:
Pinſe, e pinſe bene Apelle;
Ma di lor non vide Atene
L'opre tutte del par belle.

Verſi ho fatti, e fatti aſſai,
Mio Canossa, e ne farò;
Molti forſe terſi e gai,
Molti degni dell'oibò.

Do talora anch'io nel ſecco;
Non mi tengo ritto in ſcranna;
Ma conoſco quando pecco;
L'amor proprio non m'inganna.

Io non ſon ser Tumivieni,
Tanto celebre in Permeſſo,
Diſtillato dalle reni
Dell'amore di sè ſteſſo.

Non mi ſo, com'ei ſi crede,
L'uom saccente ſenza uguale,
L'uom, che tutto intende e vede,
L'uom in fine univerſale.

Quanto ei fa, tutto egli pregia,
Tutto reputa eccellente:
Sin gli par la ſua corregia
Un incenſo d'Oriente.

Ma laſciam queſto da parte.
In che debbo ora piacerti?
Come or debbo in queſte carte,
Mio CANOSSA, trattenerti?

Tu mi di', che semivivo
Vai paſſando giorni amari,
Perchè ſei di Belle privo,
Perchè ſei ſenza danari.

Io dovrei da Vate accorto
Dar di mano a Cicerone,
E ripiena di conforto
Applicarti un'Orazione.

Ma da pazzo perorando,
Come il tempo perderei!
E con te filosofando,
Come in cul mai ti verrei!

Pur io vò teco parlare
D'un successo, che può allegro
Farti al diavolo mandare
Tutto quanto l'umor negro.

Non ti senti oltre ogni segno
Empier tutto d'allegría,
Per la data ad Uom ben degno
Regal splendida Abazía?

Da Madama s'impetrò
Questa all'ottimo Gerardi.
Che fortuna di chi può
Meritare un de' suoi sguardi!

Quale, e quanto è il piacer mio!
Come in rime meditate
Tenterei l'Elogio anch'io
Dell'amico illustre Abate!

Ma non vò provarmi invano,
Benchè in versi molto instrutto.
Il bel premio è quella mano,
Da cui vien: basta per tutto.

AL MEDESIMO
ESPONENDOGLI
ESSERE INFINITO IL NUMERO
DE' SECCATORI.

Evvi al Mondo parte alcuna
Sotto il cerchio della Luna,
Dove tu trovar non possa
Chi ti secchi, o mio Canossa?
No, non v'è terra, nè gente,
Che ne possa andare esente.
Va fra il Popol della Mecca,
E vi trovi chi ti secca:
Cerca l'Anglia, e vi sarà
Chi ti secca ancor colà:
Cerca il Popol battezzato,
E sarai pur là seccato.
Credi a me, non puoi salvarti;
Non v'è modo, dèi seccarti,
Se del Mondo non vai fuori.
Maladetti i Seccatori.
Tu ti stai pe' fatti tuoi.
Senza brighe viver vuoi.
Non sai fare l'importuno,
Lasci vivere ciascuno.
Ma che pro? Forse ti lice
Dalla turba seccatrice,

Sempre al varco per ſorprenderti,
Fratel mio, per ciò diſenderti?
Viene Onofrio novelliſta,
Che ti dice in aria triſta:
Il terribile Pruſſiano
Fa la barba al buon Germano;
E ti conta una battaglia,
Dove tutto ſi sbaraglia,
Si conquide, ſi depreda;
E ſe avvien, che tu nol creda,
Ciarla, inſiſte, s'indemonia:
Eppur tutto è una fandonia.
Vien Pandolfo torcicollo,
Che la vuol col padre Apollo,
E mal ſoffre in verſi lieti
Lo ſcherzare de' Poeti;
E comincia a predicare,
Che la turba Apollinare
Dèe qual peſte allontanarſi,
Deve al diavolo mandarſi.
Vuol, che satire mortali
Sien gli arguti oneſti sali,
Sien le critiche innocenti;
E ſe tu non gliel conſenti,
Quaſi al ver tu faccia ingiuria,
Grida, replica, s'infuria,
Ed infin ti manda giù
Co' Poeti a Belzebù.

Viene il caro Niccolò,
A cui nulla piacer può.
Uomo zotico ed antico,
Del bel vivere nemico,
E de' vecchi usi custode,
Non vuol spese, non vuol mode:
Freme in torvo bacchettone
Sopra i drappi di Lione;
Si rabbuffa, e batte i piè
Sopra i ricci, e sul tuppè,
Su gli odor, su le pomate
Delle chiome inanellate;
Maladice come reo
Il mestier del Cicisbeo;
Mette in baja, mette in favola
Chi consuma in tener tavola;
Non vuol giuochi, non vuol balli,
Non vuol cocchi, nè cavalli;
E a finir tante parole,
Tutto il Mondo ridur vuole
Qual fu ai dì, che si creò.
Oh che caro Niccolò!
Mio Canossa, io sono un uomo
Dall'età già vinto e domo,
Ch'ebbi fino dalla cuna
Poco ben, poca fortuna.
So, che presto io mi morrò,
Ed in terra lascerò

Color tutti, che aſſai peccano,
Perchè a torto ognor mi ſeccano.
Di laſciarvi mi dorrà
Chi ſoſtegno mio ſi fa,
Chi conoſce, e ſa com'io
L'onor ſieguo, e temo Dio,
Ed in cima de' penſieri
Porto ſempre i miei doveri.
Sono amico degli amici,
E perdono a' miei nemici.
Deh! rammenta all'alta Donna,
La magnanima Narbonna,
Il coſtante mio riſpetto.
È per lei queſto mio petto,
Pien di candido coſtume,
L'ara viva, ove al ſuo Nume
Fido ognor ſempre devoti
Ardo incenſi, e ſciolgo voti.
Per me pur ſupplice inchina
L'immortal Pallavicina,
Che il mio ſtil non prende a ſdegno,
Di beltà piena e d'ingegno.
Chiudo in poco i ſuoi gran vanti:
Gran nemica è de' Seccanti.

AL MEDESIMO
INVIANDOGLI DUE CANZONI FATTE PER MONACAZIONI.

Sien le Suore benedette,
Che mi fanno bestemmiare:
Per lor tutto in Canzonette
Io mi debbo distillare.

Per suggetto il meno ricco,
Che men piace, e men risona,
Io son sempre nel lambicco
Su i fornelli d'Elicona.

Queste due, che ora t'invio,
Fur di fresco distillate
Dall'acceso cervel mio
Per due Monache beate.

Ma, Canossa, tu vorresti
Altri Versi in altri modi:
Di Colei tu brameresti,
Ch'io cantassi ognor le lodi;

Voglio dir della Narbonna,
Ch'or colà lungi dimora,
Dove l'alta Regal Donna, (*)
Tolta a noi, la Senna onora.

(*) *S. A. R. Madama Infanta Primogenita di Francia, Duchessa di Parma ec.*

Questo è certo un argomento
D'immortal Poema degno.
Come spesso io mai mel sento
Bulicar dentro l'ingegno!

Ma per tema, e per rispetto
Io non oso tutto in carmi
Per sì nobile suggetto,
Mio Canossa, distillarmi.

La Narbonna, a dirne poco,
È una Dama tutta amabile,
Che i Poeti mette in foco
Col suo merto incomparabile.

Ella or vive ove il Re invitto
Nuove cinge al crin ghirlande,
E sul reo furor sconfitto
Si fa in terra ognor più grande.

Come mai mandar potrei
Colà Versi io, che non so
La favella degli Dei,
Che parlar sol là si può?

Nel pensar qual Re vi regna
Perdo l'estro coraggioso:
Un timor saggio m'insegna
Un silenzio rispettoso.

Tu però da queſta riva
  Per lei ſempre dolce ardendo,
  Scrivi pure alla tua Diva,
  Che la lodo ancor tacendo.

Io ſo poi, che Verſi ordire
  Sanno i Cigni della Senna,
  Che ſarebbero arroſſire
  Que' che ſcrive la mia penna.

Dille tu, che ſoſpirando
  Noi qui ſtiam l'auguſta Dea,
  Che ſu noi dolce regnando
  Di splendor tutto ſpargea:

Dille pur, che a lei d'intorno
  L'Amor pubblico ſi ſta:
  Dille pur, che il ſuo ritorno
  Il comun voto ſi fa:

Dille poi quel che per te
  Più di dirle avrai piacere;
  Quel, che dir non devi a me;
  Quel, che Amor ſol dèe ſapere.

AL MEDESIMO.

Mio Canossa, ho ognor negli occhi
Quella furia di Pidocchi,
Quella testa disperata
A due man sempre grattata,
Quelle chiome rabbuffate,
Quel furor d'ugne arrabbiate;
Nè mel posso levar via
Dalla viva fantasía.
Potea ben per proprio onore
Quel regal Procuratore
Non lasciar uscir del Regno
Un Figliuolo così indegno,
Un Figliuol sì stomacoso,
Un Figliuol sì pidocchioso.
Su la panca, ove indivisi
Ci stavam jersera assisi,
Si potea veder, per dio,
Peggio mai, Canossa mio!
Oh che immago a noi davanti
Di Pidocchi tríonfanti
Fra un romor di dita alterno,
Fra un grattar di testa eterno!
A me parve in quel momento
Cento al collo averne, e cento

Per le coſcie, e per il dorſo,
Tutti in ſmania, e tutti in corſo.
Mi contorſi, mi grattai;
Con le dita mi cercai
Dove parvemi ſentire
Gli empj ſcorrere, e ferire.
Grazie al Ciel, tutto ſpogliato,
Nulla a caſa ho poi trovato.
Pur, qualora di quel lordo
Grattatore mi ricordo,
Mio CANOSSA, per le membra
Mille averne ancor mi ſembra.
Vedi quanto è mai poſſente
Un'idea piantata in mente!
Vedi quanto può mai fare
Il robuſto immaginare!
Alle Belle queſti Verſi
Però ſono da tacerſi.
I Pidocchi non ſon coſe
Troppo vaghe e grazioſe;
E tu ſai, che le vivaci
D'Amor tenere seguaci
Parlar ſenton volentieri
Sol d'oggetti luſinghieri.
Pur, ſe vuoi farle grattare,
I miei Verſi dèi moſtrare.
E chi ſa, che forſe impreſſe,
Non ſi grattino ancor eſſe?

AL MEDESIMO.

Canossa invitto,
Non ſe' tu fritto?
Tu non ſe' morto?
Tu vivi ancor?
Oh che ribaldo
Perfido caldo
Sterminator!
Canossa dotto,
Io ſon sì cotto,
Che ſe non ho
Da Febo ajuto,
Io ſon perduto,
Io morirò.
E in sì nojoſi
Giorni focoſi
Ho da cantar?
E, qual cicala
Battendo l'ala,
Ho da crepar?
No, in Poesía
Struggermi affatto,
No, vita mia,
Morir non vo'.

CANOSSA intatto,
Poche parole:
Non son sì matto;
Crepi chi vuole,
Io riderò.
Se le tue lodi
Da me non odi,
Che importa a te?
Ogni tuo pregio,
CANOSSA egregio,
Noto non è?
Sei galantuomo,
Sei buon amico;
Tu ben dal pomo
Distingui il fico;
Conosci ai panni
Pietro e Giovanni.
Non fiero e vano
Guardi, e passeggi:
Serbi le Leggi,
Sei buon Cristiano;
Ami gl'Ingegni,
Amori, e sdegni;
Non sai mentire.
Deggio più dire?
Dirò di più.
Un raro sei
Fior di Virtù.

I Verſi miei
Legge e miſura
Soffrir non ſan;
E ſenza briglia
Dove il capriccio
Più gli conſiglia
Liberi van.
Fra le non freſche
Cittadineſche
Nojoſe mura
Noi ſiam quaggiù.
Fuor d'ogni impiccio,
All'aria pura,
Su la montagna
Vivi in cuccagna
Tu coſtaſsù.
Due Sonettini
Troverai quì:
I poverini
Legger ſi ponno
Per queſti dì,
Or che ne fioccano
Da ciaſcun lato
Tanti, che leggerli
Proprio è peccato,
D'andar degniſſimi
In quella parte,
Dove s'indorano

Le insulse carte,
Per disonore
Della bell'Arte,
Tanto è il furore
Di poetare,
Che fren non ha.
Ma lasciam fare
Quel che si fa.
Sai che vogl'io,
Che faccia tu?
CANOSSA mio,
Devi alle due
Gran Dame tue
Far ben presente
La riverente
Mia servitù.
Detto mi viene,
Ch'ora Cupido
Le liete arene
Lasciò di Gnido,
Che altrove acceso
D'onor volò.
Il so. Disceso
È in Segalara,
Dov'egli impara
Dalla tua bella
Prode Sorella
Come in un core

Virtù ed Amore
Unir si può.
Tu del tuo foco
Parlagli un poco:
Digli, che in pace
Ti lasci star;
Nè la sua face
A te gli onesti
Begli ozj agresti
Osi turbar.

AL MEDESIMO
RECANDOGLI UN FOGLIO
DI MADAMA
LA CONTESSA NARBONNA
DA COLORNO.

Fo ritorno
Da Colorno
Non Poeta, ma Corrier.
Con che orgoglio
Porto un Foglio,
Con che tacito piacer!

Mio Canossa,
Non ſi è moſſa
A ragion gran gioja in me
Nel penſare,
Che portare
Sì bel Foglio io deggio a te?

Indovina
Qual divina
Gentil mano lo vergò.
Non ſu quella
Della bella
Dea, che in Ida trionfò;

Fu una mano,
Ch'altra invano
Quaggiù tenta pareggiar;
Man pietoſa,
Man vezzoſa,
Che felice ti può far;

Man, che puote
Di ſue note
Farti in terra inſuperbir,
Sì con arte
Su le carte
Sa i penſieri colorir.

Apri, leggi,
Poi rileggi,
E a rilegger torna ancor;
E leggendo,
Rileggendo
Riconforta il fido cor.

Ma col ſeno
D'ardor pieno,
E di gaudio ſingolar
Vò avviſarti,
Non ſcordarti,
Che il Corriero dèi pagar.

Della cara
Segalara
Funghi e Fichi il pagheran,
Che in ciel gola,
Non è fola,
A Mercurio inſin faran.

A MADAMA

LA CONTESSA NARBONNA

DAMA DI PALAZZO

DELLA R. CORTE DI PARMA.

RITRATTO

DEL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA.

Bella, eccelſa, amabil Donna,
Gran Conteſſa di Narbonna,
Vuol Canossa ad ogni patto,
Ch'io vi mandi il ſuo Ritratto.
Io non cerco i fatti ſuoi:
Ma perchè mandarlo a voi?
E che? Forſe è in lui rinato
Un Adone faretrato,
Che raccenda in dolci e tenere
Fiamme ancor la bella Venere?
Per lui forſe in bel Garzone
Rinovoſſi Endimíone,
Che dal Cielo in notte bruna
Scender faccia ancor la Luna?
Io, che in Pindo ſpeſſo rido,
Mi rimetto, e nol decido:
Sol dirovvi, e dirò vero,
Che Canossa è un Cavaliero,

Che s'intorbida, e ſi duole
Se non ha quello che vuole.
Su via dunque, a voi, Madama,
Sia diretto, com'ei brama,
Sia mandato eſpreſſo in carte
Ne' color della bell'Arte.
A me, o Muſe, un'altra freſca
Tavolozza pittoreſca,
Che ſia ricca di più tinte
Ben compoſte, e ben diſtinte:
A me un abile pennello,
Che ne incachi a Raffaello,
Tanto vero, e vivo poſſa
Tutto pingere CANOSSA.
Nuovi ingegni, e nuove coſe
Giurerei, che in opra poſe,
Quando fe' madre Natura
Così cara Creatura.
La impaſtò d'un modo tale,
Che non fuſſevi l'uguale.
Rilevò la paſta in pría
In fermento d'allegría;
Dolci ſali vi ſpruzzò;
Virtù e grazie vi meſchiò.
Poi la fe' ben dimenare
Da un Capriccio ſingolare,
Che alternar ſapea ſul viſo
L'umor nero con il riſo.

Ella alfin di propria mano
Dielle forma e garbo umano.
Di tal pasta al Mondo vivo
Uscì l'Uom, ch'io vi descrivo.
Come bene organizzato
Mai non parve appena nato!
Come meglio or non lo sembra
In ben ferme adulte membra!
Che gran testa ben piantata
Su la gola rilevata;
Testa in ver di rare tempre,
Sempre vaga, e dritta sempre!
Che mostaccio in nobil modo
Tra il ridicolo, e tra il sodo;
Un mostaccio, che l'onore
D'un Romano Imperatore
In medaglia aver dovrebbe,
Nè il confronto temerebbe.
Gran disgrazia! gran peccato!
Il vaiuol l'ha ricamato,
Senza fare verun caso
Di quel suo visibil naso,
Che nel mezzo vi grandeggia,
E qual foco vi rosseggia.
Ma passiamo dal mostaccio
Al buon tergo, ed al buon braccio,
Alla gamba, che sì bene
Porta il corpo, e lo sostiene.

Dir bisogna, ch'egli sia
Tutto in giusta simmetría;
E ben quello, che si vede,
Basta a noi per farne fede.
Or dal corpo già descritto
Fare all'animo tragitto
Col valor de' versi miei,
Dama eccelsa, io qui dovrei.
Ma chi osasse mai tentarlo,
Riuscirebbe poi nel farlo?
È quell'animo un Perù,
Dove poser le Virtù
Le lor splendide e sincere
Immancabili miniere.
Vi sta Onore e Verità,
Amicizia e Fè vi sta;
Ma vi alberga tuttavía
Un tantin pur di follía,
Senza cui ciascun mortale
È una zuppa senza sale.
V'è l'amore de' piaceri,
Delle mense e de' bicchieri,
Delle scene e delle danze,
E dell'altre buone usanze;
V'è l'amor degli umor lieti;
V'è l'amore de' Poeti,
Che san dir, che sanno scrivere,
E che i Nomi fanno vivere.

V'è l'amore del bel sesso,
Che il cervel fa perder spesso:
V'è la mutola tristezza,
Che succede all'allegrezza,
Che in lui suol venire in campo
Improvvisa come un lampo.
Natural dono felice
V'è la grazia imitatrice,
Che d'umor vivo e giocondo
La delizia è del bel Mondo.
Forse ancora esservi può
Qualche cosa, ch'io non so.
Ma se dir quel, che sapea,
Bella Dama, io sol dovea,
Ho finito. Tutto dissi,
E Canossa vi descrissi.

DECRETO SOPRA I NASI.

Noi degnissimo Sovrano
Dell'Impero Nasoniano,
Come vuol, come richiede
Il dover di chi presiede,
Siam venuti nel disegno
Di dar sesto al nostro Regno,
Come al secolo vetusto
Fece Numa, e fece Augusto.
Prima Legge è, che non deggia
Nella nostra invitta Reggia
Alcun essere veduto,
Che non sia ben ben nasuto:
Che nessun vi sia promosso,
Che non l'abbia lungo e grosso:
Che le Cariche sian date
Le più illustri ed elevate
Ai Nasoni più ammirandi;
Le minori ai meno grandi.
Tutti abbiamo già disposti
Della Corte i primi posti,
Che a suo tempo con Patenti
Farem poi noti alle Genti.
Sol vogliamo ora fissare
Chi tranquillo possa stare

Fra que' Nasi prediletti,
Che il Ciel fece a noi suggetti.
La misura stabilita
Sarà almeno di tre dita;
Di tre dita, che in larghezza
Corrispondano e in lunghezza,
Dichiarando questi tali
Per que' Nasi dozzinali,
Che potranno avanti farsi,
E fra i Sudditi accettarsi,
Che gradisce il felicissimo
Naso nostro potentissimo.
Facciam dunque noi con questo
Nostro Editto manifesto,
Che niun Naso ammesso sia
Nella nostra Signoría,
Che non l'abbia misurato
De' Censori il Magistrato,
Cui de' Nasi si diè in cura
L'esattissima misura.
Ordiniam, che ai nostri Stati
Su' confini sian mandati
Vigilanti Osservatori,
Per tener que' Nasi fuori
Degni d'essere proscritti,
Che saranno gl'infrascritti:
Intendiam tutti sbanditi,
Come arnesi proibiti,

Que' malnati, que' meſchini
Inviſibili Naſini,
Che la man non ſa trovare,
Se ſi debbono ſoffiare;
Che diſcerner non ſi ſanno
Sopra un volto, ſu cui ſtanno;
Se per eſſer conoſciuti
Non prorompono in ſtranuti;
Non già Naſi, bensì veri
Di Natura vituperi:
Tutti aborti deteſtabili,
Sconciature inſopportabili.
Qual di loro in guiſa attratto
D'un *&* *cetera* malfatto;
Qual per farci rabbia più
Nano nano, e volto in sù;
Qual depreſſo, qual ſchiacciato;
E ognun d'eſſi infin reſtato,
Per difetto di materia,
Un'inſegna di miſeria.
Ah! ſian pure maladetti
Così miſeri Naſetti.
Noi Naſonia Maeſtà,
Non abbiam di lor pietà.
Per real noſtro comando
Vadan pur, vadano in bando.
Vogliam pur, che ſian paleſi
Agli Stati, ed ai Paeſi,

Che ſon noſtre appartenenze,
Le ſeguenti provvidenze:
A ciaſcun noſtro Vaſſallo,
Come ardito e grave fallo,
Se ſcuſar nol poſſa il caſo,
Si proibiſce il dar di naſo:
Per frenar poi l'indiſcreta
Libertà, da noi ſi vieta
Pur qual vizio enorme e brutto
Il ficcarlo da per tutto:
Pur per noſtro cenno eſpreſſo
Noi vogliam, che ſia conceſſo
A' più bravi, ed a' più ſcaltri
Per il Naſo menar gli altri.

Tutti i Naſi ſappian poi,
Che proibito vien da noi,
Come amanti della Pace,
A qualunque Naſo audace
Il mandar sfida, o cartello,
E co' Naſi far duello;
Sol potendoſi ſoffrire
Nel bollor primo dell'ire
Fra le riſſe ſuſcitate
Un incontro di Naſate.

De' vaſſalli Naſi noſtri
Ognun poi degno ſi moſtri
Della sorte, e dell'onore
D'aver noi per ſuo Signore.

Ognun d'essi ove si trova
Di sè dia lodevol prova.
Un buon Naso non sia stracco
Mai di chiedere tabacco;
Anzi facciasi temere
Dalle amiche tabacchiere,
Che si veggon dalle interne
Bipartite due caverne
D'un gran Naso incontentabile,
Messe in stato deplorabile.
Un buon Naso ovunque va
Si distingua in quanto fa:
Nel soffiarsi sembri tromba,
Che in più metri alto rimbomba;
Sembri il tuono starnutando,
I vicini spaventando;
Tal, che ognun la frase muti,
E ognun dica: Iddio m'ajuti.
Questo è quanto ora a noi pare
Di dover pubblico fare;
Di dover così disporre,
Di doverlo a tutti imporre.
Nasi sudditi, intendeste.
Voi, che in trono mi metteste,
Del real nostro talento
A giovarvi sempre intento
Ben convinti, e persuasi,
Ubbidite al Re de' Nasi.

AL VALOROSISSIMO

EACO PANELLENIO

VICE-CUST. DELLA COLONIA PARMENSE,

IL SIGNOR CONTE

JACOP'ANTONIO SANVITALE.

L'Autore gl'invia a Verſailles un'Ode accompagnata da' ſeguenti Verſi.

O maggior d'ogni mia lode,
Di me nato alle bell'Arti
Come puoi, nobil Cuſtode,
A Verſailles ricordarti?

Io ſuperbo vò di queſta
Sì corteſe tua memoria,
E ne parlo alla foreſta,
Di cui ſei ſoſtegno e gloria.

Quai ti poſſo mai novelle,
O grand'Eaco, fornire
Delle noſtre Paſtorelle,
Che Amor godono ſeguire?

Come furo da tant'anni,
Sempre son le ſteſſe amanti;
Mutan mode, e mutan panni,
Ma non mutan mai Galanti.

Io ſon franco, e lor non taccio,
Che mi ſan proprio pietà,
Invecchiando tutte in braccio
D'un'eterna fedeltà.

Sia pur ſempre benedetto
Il bizzarro umor Franceſe,
Che durar crede un affetto
Troppo ancor ſe dura un meſe.

Io non amo; e benchè ſpeſſo
Veggo or queſta, e veggo or quella,
Troppo inutile al bel seſſo
Niuna cerco per mia Bella.

Quella Ninfa, di cui preſo
Tu mi credi, ancor frequento;
Ma d'amor non ſono acceſo.
Mi puniſca Amor ſe mento.

Io la trovo sì garbata,
Sì ſagace, e sì diſcreta,
Da piacer, ben contemplata,
Alla teſta d'un Poeta.

Ama i Verſi, e i vezzi intende,
E li canta in dolci modi;
Quindi il Genio, che m'accende,
Fa ch'io canti le ſue lodi.

Tempo fu, che in dolce foco
Lieto vissi, e lieto amai;
I sessanta, ma di poco,
Mio Custode, or già passai.

Nè in Versailles tu mi dèi
Far aggravio, e far vergogna:
Si raddopin gli anni miei,
Se gli ascondo con menzogna.

Di mia vita eccoti il quadro:
Studio molto, e molto scrivo;
Odio il volgo, e l'ozio ladro,
Nè qual albero io qui vivo.

Dissi un albero, chè nato
Stassi fitto là dond'esce,
Ed in terra alimentato,
Finchè può vegeta e cresce:

Vive, e muor come prescrive
Di Natura il buon tenore;
Insensato quando vive,
Insensato quando muore.

L'opra grande, a cui conversi
I pensier tutti miei sono,
È la scelta de' miei Versi,
Che un gran Nome ebbero in dono.

Io ſu queſta tremo e ſudo,
Qual chi vuole, e poi ſi pente.
Poco eleggo, e molto eſcludo,
E il gran Re rivolgo in mente.

Re sì grande e qual audace
Uguagliar può cetra in terra?
Egli è il Nume della Pace,
Egli è il Nume della Guerra.

A te intanto un'Ode invío
Su la nuova Cuna altera,
Dell'attento oſſequio mio
Quaſi armonica foriera.

Tu de' Vati eccelſo Duce,
Che lontan noi guidi e reggi,
Di Verſailles nella luce
Tu l'onora, e la proteggi.

AL MEDESIMO.

Oh potessi un giorno solo
Un buon pajo d'ali aver!
Oh potessi alzato a volo
Far per aria il gran sentier!

E costì, dove tu sei,
O grand'Eaco, volar;
E fra tanti Semidei
Te in Versailles ritrovar.

Oh che volo! Ed oh com'io
Ne sarei contento appien!
Ma che serve il van desío,
Che tormento alfin divien?

Agli augelli solo l'ale
Vien concesso in alto aprir:
Non è dato ad uom mortale
Le celesti vie seguir.

Ebbe voglia di volare
L'infelice Icaro un dì:
Chi nol sa? Caduto in mare,
Vita e volo egli finì.

Il buon Padre fu profeta :
Gliel prediſſe : ei nol credè :
Era meglio ch'egli in Creta
Se ne andaſſe ſempre appiè ;

E laſciaſſe a' volatori
Il cammin, che fanno in ciel.
Neceſſarj ſon gli errori
Per altrui norma fedel.

Dunque l'ali mal bramate
Agli augelli laſcerò ;
E tuo fido amico Vate
Dove ſon mi rimarrò.

Mai verrà quel dì beato,
Quel dì fauſto mai verrà,
Immortal Cuſtode amato,
Che te a Parma renderà?

Anzi a Parma la sovrana
Noſtra Dea farà tornar,
Che da noi benchè lontana,
Siegue Parma ad illuſtrar?

Pur la bella ſua dimora
Quante coſe dèe compir!
Soffra un Popol, che l'adora,
Il ſuo giuſto differir.

Tu la ſiegui: tu vicino
Puoi del ſuo Nume goder,
Mentre faſſi il tuo deſtino
Noſtra invidia, e tuo piacer.

Tu ſei dove anima e mente
Delle coſe un Re ſi fa,
Tu ſei dove un Re poſſente
Altro in terra ugual non ha.

Teco in nobili giardini
Fai le Muſe liete errar,
E fra l'ombre altri divini
Nuovi carmi meditar.

Son delizia de' lor paſſi
Piante al ferro uſe a ſervir,
Ricche fonti, ſculti ſaſſi,
Che fan l'Arti inſuperbir.

Teco è l'alta Inſubre Donna
De' TRIVULZI eterno onor;
Teco è l'inclita NARBONNA,
Noſtro amabile ſplendor.

De' cuor arbitra e reina,
Gran Paſtor, teco ancor è
La ſublime MALASPINA,
Che adorar coſtì ſi fe'.

Tu, che piaci a così prodi
Donne piene di virtù,
Lor presenta le mie lodi,
E l'umíl mia servitù.

Io da' guai, dagli anni oppresso
Qui conforto alcun non ho:
Alle Muse, e al gentil sesso
Ormai più piacer non so.

Tutto passa, e tutto alfine
Sente i danni dell'età.
Curvo il tergo, bianco il crine,
Se mi specchio, orror mi fa.

Oh se al Mondo si potesse
La vecchiezza riparar!
Credi tu, che la volesse
Su le spalle alcun portar?

Ma una fola è in conclusione
La caldaja, ove bollì,
E ricotto il vecchio Esone
Per Medea ringiovenì.

AL MEDESIMO.

Io d'orror mi raccapriccio
La Vecchiezza in contemplar.
Come a te venne il capriccio
Di volermela lodar?

Sfido l'Attico Oratore,
Sfido ſeco anche il Latin,
Che ſi poſſan far onore
In ſuggetto sì meſchin.

Chi Vecchiezza, o mio Cuſtode,
Alle stelle portar può,
Ai malanni può dar lode,
Che Natura le aſſegnò.

Deh! facciamo due ritratti,
E veggiam chi avrà ragion.
Confrontiamogli già fatti,
E decida il paragon.

Mira un Giovane, che biondo,
Bianco, e rosso in fresca età,
Innamora tutto il Mondo,
E d'Amor campion si fa:

Mira un Vecchio, che rugoso
Ogni garbo omai perdè;
Che già floscio e catarroso
Buon da nulla più non è.

Mira un Giovane, che saldo
Spira grazia, e spira ardir,
E il bel foco, ond'egli è caldo,
Fa dagli occhi trasparir:

Mira un Vecchio, che gelato
Fa le Belle anche agghiacciar;
E se fa l'innamorato
Si fa certo canzonar.

L'uno è all'opra sempre pronto;
L'altro è bravo col desír.
Seguitar non vo' il confronto,
Che sarebbemi arrossir.

Ogni dotta tua ragione,
No, combattere non vo'.
So pur quanto Cicerone
La Vecchiezza celebrò.

Io ſon uomo, e d'ogni umana
Coſa prendo ancor piacer.
Una Strega diſumana
La Vecchiezza è a mio parer;

Una Strega, che un vivente
Si diletta trasformar,
Che per farlo più dolente
Al paſſato il fa penſar.

Men crudele fu Medea,
Meno Circe crudel fu;
Quelle forme, che togliea,
Di tornarle avea virtù.

Ma Vecchiezza, ſe ti prende
La bellezza, ed il vigor,
Il ritolto più non rende,
Ma più ſempre toglie ancor.

Va lontan da' Vecchi il riſo,
E la grazia lungi va,
Che da un vago amabil viſo
Mai dividerſi non fa.

Le mal viſte ingrate brine
D'un crin bianco fugge Amor,
Chè nell'oro d'un bel crine
I ſuoi lacci tende ognor.

Mio Cuſtode, oh quanto, oh quanto
Fortunato è mai quaggiù
Chi ſi vede ancora accanto
La ridente Gioventù!

Io qui invidio il ſaggio, il bello,
Il ſoave Calcagnin,
Freſco d'anni, qual novello
Fiore intatto ſul mattin.

Ride ſempre, e ſempre piace,
Non ſuperbo, non crudel,
Sempre placido e ſagace,
Sempre candido e fedel.

Più non vo' dell'aſſaſſina
Rea Vecchiezza favellar.
All'eccelſa Malaspina
Mi vo' servo ricordar.

Sul ſuo volto i ſuoi teſori
A man larga Ebe versò:
Di ſua man de' proprj fiori
Citerea la coronò.

I bei moti in lieto coro
Diè Terſicore al ſuo piè:
Giuno dielle il ſuo decoro,
Palla il ſenno ſuo le diè.

Gran Cuſtode, per me dille,
Che ſuo servo ognor ſarò:
Delle invitte ſue pupille
Io ſcordarmi mai non sò.

Fin ſu noi dal Franco cielo
Le rimiro balenar,
E naſcoſta in gentil velo
La grand'alma paleſar.

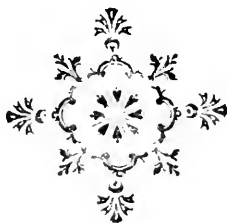
AL MEDESIMO.

Sono reo. Non ho mai ſcritto:
Non aſcondo il mio delitto.
Pur, magnanimo Cuſtode,
Il mio fallo ſia tua lode,
Se corteſe, come ſai,
Condonarmelo vorrai.
Sinceriſſimo ſon io.
Le cagion del fallo mio
Tutte in breve ti dirò:
Pindo ſa, s'io mentir ſo.
La Pigrezza la primiera
Ne fu in parte cagion vera.
Io di queſta innamorato
Fui dal giorno, che ſon nato.
Anni ſono ormai ſeſſanta,
Che coſtei ſempre m'incanta,
Mi ſi attacca, mi s'interna,
Mi poſſiede, mi governa,
Nè più via ſcoter la poſſo;
Mi ſta fitta ſin nell'oſſo.
Da coſtei ſolo deriva,
Che sì rado, e tardi io ſcriva,
E che molte mie coſette
Molto giaccianſi imperfette,

Il lor fine sospirando,
Da finirsi Dio sa quando.
Lo confesso: la fatica
Capitale è mia nemica.
Ma per nulla intralasciare,
Cagion poi del mio tardare,
Gran Custode, fu la mia
Lunga ed aspra malattía,
Dolorosa, maladetta,
Che Reumatica fu detta.
Fra lunghissimi dolori
Consultai cento Dottori,
Che fan poco, e dicon molto.
Sangue in copia mi fu tolto.
Per uscir presto di guai
Cento pillole avvallai,
Votai cento amare ampolle,
E guarii, quando Dio volle.
Ecco adesso, che sto bene,
Torno a bere in Ippocrene,
E ripien d'umor giocondo
Versi a' Versi alfin rispondo.
Dico *imprimis*, che tu sei
Un de' nostri Semidei,
Che le Grazie, e le Camene
Abitar fai queste arene,
Che fa illustri la fortuna,
E l'onor della tua cuna.

Per te a noi Pan volse il piede,
Per te Arcadia ebbe qui sede,
Sede splendida, regale
Nel bel cerchio teatrale,
Cui facean ombra le piante
Della selva circostante.
Sì, tu sei quel Genio raro,
Caro a Febo, a Giove caro,
Che o se resti, o altrove vai,
Tanto Parma nomar fai.
Io di te poichè son privo,
Non so ben se tutto io vivo.
A' dì miei già gravi e stanchi
Troppo manca se a me manchi.
Della Bella, che qual prima
Io stimai, da me si stima,
Io non son più prigioniero:
Giova alfin mutar pensíero;
Ed in vista del periglio
Porsi in braccio al buon consiglio.
L'altre Belle tutte vanno
Prolungando d'anno in anno
La lor dolce servitù,
Piena, credo, di virtù,
Troppo lunga, e che non so
Come tanto durar può.
Dunque un secolo d'amore
Può soffrir sommesso un core?

Dunque amando può invecchiare,
Senza obbietto mai cangiare?
Non ne intendo le ragioni,
Mutan faccia le stagioni,
Muta il mare, muta l'aria,
E l'Amor mai non si varia?
Or mutiamo un po' suggetto:
Delle Belle assai ti ho detto.
Io di Guerra non ti parlo;
Son poltron, non oso farlo.
Per me sono ignote imprese
Blocchi, assedj, oppur sorprese,
Scaramuccie, oppur battaglie,
O scalate di muraglie.
Per finirla, io su la terra
Non son nato per la Guerra.
Altri pien di cuore e d'arte
S'imbarazzi pur con Marte,
Cerchi pure da Bellona
Mezzo stroppio una corona,
E nel letto del Valore
Muora, come un Bravo more.
Io più timido di Flacco
Amo Febo, ed amo Bacco,
Che ne' lor tranquilli regni
Danno asílo a' begl'Ingegni,
E fan viver le persone
Quanto viver può un poltrone.

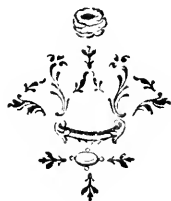
Al gran Re, che Senna adora,
Alla Dea, che l'Iſtro onora,
Preſagiſco io fra i Cantori
Mille palme e mille allori;
E vedrai preſto avverato
Il Preſagio fortunato.
Di Condé ſo quanto, e come
Sia nell'armi illuſtre il nome.
In Clérmont, ch'or regge e guida,
Il Preſagio mio s'affida,
E da un'alma sì guerriera
Tutto attende, e tutto ſpera.
In me un Dio parla e predice.
O dì troppo almo e felice,
Che il più caro a noi ſei ſolo,
Spiega l'ali, e affretta il volo.

AL MEDESIMO
IN CAMPAGNA.

Lo prega, ſiccome Cacciatore, a mandargli un pajo di Beccacce.

Poichè ſei, Signor, coſtì
A paſſar tranquilli i dì
Nel campeſtre tuo ſoggiorno,
Che per te ſorge sì adorno,
Sì magnifico, e sì lieto,
Nel tuo regno di Noceto,
Sai perchè un tuo Servo antico,
Un fedel tuo Vate amico,
Che tal ſempre amò di vivere,
Sai perchè ſi prende a ſcrivere?
Certo *imprimis* moſſo egli è
Dall'oſſequio, che ti de',
Per cui priega il Ciel, che ſempre
In vitali invitte tempre
Ti conſervi, e ti rinfranchi,
Perchè a Parma alfin non manchi
Con te, egregio Cavaliero,
Il ſuo grande onor primiero.
Dopo ciò tacer non poſſo
Perchè a ſcriverti ſon moſſo.
Chi non ſa, che un Cacciatore
Sei di celebre valore,
Se il tuo ſchioppo a chi con l'ale
Fuggir tenta ognor fatale

Da vicino e da lontano
Errar mai non sa in tua mano,
Nè mai tuona su la caccia,
Che non piombi una Beccaccia.
Fra quel tutto, che in ciel vola,
Le Beccacce mi fan gola:
Non son buono da pigliarle,
Sono egregio da mangiarle.
Tua bontate io conoscendo
Due ne chieggo, e due ne attendo.
Perdonabile è un'onesta
Non di troppo ardita inchiesta.
Se le mandi, io le vo' tosto
Far girar sul menarrosto,
E cavarmi questa voglia
Voglio alfin, purchè tu il voglia.
Son vecchietto, ben tu il sai,
Nè mi resta fra i gran guai,
Che Vecchiezza suol recare,
Che il sol gusto di mangiare.
Già le incaute poverine
A passar sono vicine;
E già parmi di vedere
Queste alate passaggiere
Fulminate sul tuo suolo
Terminar la vita e il volo.
Qui presente Borzon mio
Di mangiarle ha pur desío:

Ei t'inchina; e febben ora
De' fuoi falli pietà implora,
Sebben fotto il gran MERENDA
Si mortifica, e s'emenda
Convertito Penitente,
Pur conferva ancor valente
L'appetito, e ancor ritiene
Il piacer di mangiar bene.

Sieno i dì, che coftì meni,
Tutti placidi e fereni:
Tutto infin ti riconforti,
Tutto arrida a' tuoi diporti.
Sia tua bella conduttrice
La triforme Cacciatrice,
E afpettando prede al varco
Con lo schioppo muti l' arco,
E contenta affai fi veggia,
Se ne' colpi ti pareggia.

AL MEDESIMO.

Per sei Beccacce in dono mandate all'Autore.

Del tuo nobil Noceto
Dalle ridenti arene
Il Dono tuo mi viene,
Eccelso Cacciator;
Dono, che mi fe' lieto
Di sei ben colte prede,
Che spente fanno fede
Del raro tuo valor.

Invan tua ferrea canna
Nel bosco mai non tuona,
Nè invan dal sen sprigiona
Il piombo feritor.
Te colpo non inganna,
Che suole errar da lunge:
Dove mirasti giunge,
E ti riporta onor.

Perchè veglio ti fai,
Se veglio ancor non sei?
Tutti tu gli anni miei
Non hai sul tergo ancor.
Settanta son, tu il sai,
Que' che mi stan sul dorso.
Oh come ratto è il corso
Del Tempo volator!

Te quella bella Diva,
Ch'ogni foresta adora,
Come il più prode onora,
E il più felice ognor:
Ella il tuo cor ravviva:
Tutto per essa puoi:
Ella ne' passi tuoi
Infonde il suo vigor.

Io di pigrezza amico
Amo il tugurio mio,
E son d'un altro Dio
Pacifico cultor.
Adatto il fianco antico
Su l'erbe, e talor versi
Sciolgo d'ambrosia aspersi,
Se me gli detta Amor.

Ma quella Clori, un giorno
Dolce e fatal tuo foco,
Poco le Mufe, e poco
Ama un gentil Cantor.
Io più nel fuo foggiorno
Il piè portar non ofo,
Chè torbido e gelofo
Nol vuol l'altrui timor.

Pur vo' a' degni Paftori
Del dono tuo far parte,
Chiari per la bell'Arte
Del canto eternator;
E vo', che il crin di fiori
Seggano inghirlandati,
Con i bicchier colmati
Di Ciprico licor;

E vo', che tutti a coro
Cantino in bel concento
Te, di Parma ornamento,
Ed immortal fplendor;
E a te del primo Alloro
Cingan le dotte chiome,
Celebrando il tuo Nome,
Di Morte vincitor.

AL SIGNOR CONTE

COSIMO DEL BONO.

L'Autore partì dalla Villeggiatura di DORI *pochi giorni prima ch'ella ne dovesse partire, e pregato di aspettarla e partir seco, ricusò. Per cammino fu dal Postiglione rovesciato con la Sedia. Aveva dietro un Servo di* DORI, *che per la sua fisonomia e malvagità si soprannominava* Giuda. *Il Marito di* DORI, *saputa la disgrazia dell'Autore, gli scrisse in Versi, e gl'inviò un bello e ben pasciuto Anitroccolo in dono.*

L'improvvisa mia caduta
Nel gran libro era già scritta.
Cosmo, il Fato non si muta.

Star ben può nel fango fitta,
Presa sia timida Tinca
Giunto il dì, ch'esser dèe fritta.

Nè avverrà, che mi convinca
In contrario alcun Dottore.
Il Destin convien, che vinca.

Quanto mai deggio al tuo core
Così tenero, poich'ebbe
Del mio mal tanto dolore!

E da me, che non si debbe
All'amabil tua Compagna,
S'egli è ver, che le n'increbbe?

S'io restava alla campagna,
Non sarei per via restato,
Come uccel colto alla ragna.

Così ſcritto era nel Fato.
Perchè aver dovea la pena,
Dovea fare anche il peccato.

Qual mai placida e ſerena
Coſtì vita io non traea,
Ben trattato a pranzo e a cena?

Non qual Donna, ma qual Dea,
Dori bella oh quanta intorno
Luce amabil vi ſpargea!

Io paſſava lieto il giorno,
Io dormiva dolcemente
Quando l'ombre fean ritorno.

Ah non può la noſtra mente
Preveder che dèe ſuccedere!
Quel fa poi, di cui ſi pente.

Io doveva a Dori credere,
Dovea ſeco anco reſtarmi
Pochi giorni, e ſeco riedere,

E di lei ſeguace farmi,
Che cadere alla rea sorte
Fa di man le inſidie e l'armi.

Ir io volli incontro a Morte
Per la dura aſpra percoſſa,
Che mi fe' le guance ſmorte.

Buon per me, che in cupa fossa
Io non caddi; eppur dirotte
Tutte ancor mi dolgon l'ossa.

Se le avesse almen pur rotte
Quel, che dietro mi venía,
Maladetto Iscaríotte.

Ahi! che tal sventura mia
Ben potevami predire
La fatal fisonomía.

Dall'incisa vena uscire
Già mi fe' medica mano
Lo spavento di morire.

Ogni scrupolo è ormai vano.
Già son fuor d'ogni periglio:
Già son libero, e son sano.

Ti ringrazio del consiglio,
Che prevenni; e tu, diletto
Cosmo mio, serena il ciglio.

Ben io so con quanto affetto
Mi riguardi; e i favor tuoi
Tutti porto scritti in petto.

E quell'Anitra, che vuoi
Far mia vittima, io portarla
Voglio meco in Pindo, e poi
Con le Muse vo' mangiarla.

AL MEDESIMO
DIMORANTE IN VILLA.

D'Elicona il biondo Re
Pronto ingegno mi donò,
Estro fervido mi diè.

Di tua Dori in versi io vo'
Scriver or le nuove a te,
Ch'una prosa ti recò;

Di tua Dori, che di sè
Giustamente altera va,
Piena il cor di bella fè,

Piena il core d'onestà,
E discesa dal Ciel giù,
Come un Sole di beltà.

Ella in Parma due dì fu,
Dove a lei mal si prestò
La mia debol servitù.

Alla buffa Opera andò:
A chi in note ben l'ordì
I suoi plausi non negò.

I Cantanti attenta udì;
E in quel modo, che si de',
Ai Cantanti anche applaudì.

Or in Parma più non è:
Poco ben sempre in Città,
Poveretta, in vero ste'.

De' suoi Figli la pietà
Al suo caro Casalpò
Ritornar la fe' di quà.

S'io pur riedervi potrò,
Quando tu tornerai quì,
Caro Cosmo, tel dirò.

Mi dispiace di quel dì,
Che a ragion tanto da te
Per cammin si maladì.

Oh qual pioggia mai cadè,
Che a me pure ricordò
Il diluvio di Noè!

Una Satira io farò
Contro il Ciel, dond'ella uscì,
Contro il Ciel, che ti bagnò,

Ed in te non riverì
Un Poeta, a cui quaggiù
Le sue fonti Apollo aprì.

Porti pure Belzebù
Chi a noi Vati oltraggio fa
Nell'Abisso colaggiù.

Noi ſiam gente (e chi nol ſa?),
Che cuſtodi Febo fe'
Della bella Eternità.

Laura è celebre, perchè
Quel buon Cigno la cantò,
Contro cui Morte perdè.

Altre cento io tacerò,
Che vivranno in ogni età,
Perchè Pindo l'eternò,

Ah! laſciam per carità
Di parlare più così:
A ſuo modo il Mondo va.

Poco è in pregio ai noſtri dì
Chi le Muſe ſempre amò,
Chi ſu i libri impallidì;
Tanto il Mondo peggiorò.

AL MEDESIMO
INVITANDOLO
A RITORNARE ALLA CITTA'.

Non v'è carta, Cosmo mio:
Pur vorrei ſcrivere anch'io:
Pazíenza. Scriverò,
Come in picciolo ſi può.
Dopo noi sì lunghi dì,
Cosmo mio, che fai coſtì?
Tu di paglia col cappello
Certo ancor meni il coltello
Troncator di quel dippiù,
Che in un tralcio oſſervi tu.
Laſcia ormai, laſcia le viti,
Laſcia gli olmi lor mariti;
Laſcia i campi, laſcia i solchi,
Laſcia i perfidi Biſolchi;
Di te ſteſſo abbi pietà,
Cosmo mio; torna in Città.
Dori è qui; ma ſenza te
Troppo lieta ella non è.
Dal tuo fianco allontanata
Le par eſſer dimezzata;
Desía teco accompagnarſi,
Desía teco rintegrarſi.

Vieni dunque, e non tardare:
Non la far più sospirare.
Porta teco il suo diletto
Sempre amabil Mussoletto,
Che la madre sua Sosona
Partorì per la Padrona.
Qui novelle non abbiamo:
Qui alla meglio noi viviamo.
Molti sono i Damerini,
Pochi son però i quattrini.
Molti sono anche qui i Preti:
Molti sono anche i Poeti;
Quanto buoni in verità,
Te lo dica chi lo sa.

AL MEDESIMO.

Ebbi avverſa, come ſoglio,
La Bambara, che giocai,
E per mio maggior cordoglio
Il Tabacco mi ſcordai.

Giunto dunque al tetto mio,
Gentil Conte, io fui coſtretto
Pien d'umor torbido e rio
Senza Pippa irmene in letto.

Reo Tabacco ſuole vendere
Queſt'Appalto omai fallito;
Però il voſtro io mando a prendere,
Che, a dir vero, è poi ſquiſito.

Non vi fate ſupplicare
In far opra oneſta e pia;
Vo ſtudiando nel fumare
La moral Filoſofía.

Tubo candido e ſottile
  Modellato in geſſo gracile
  Mi ricorda la mia vile
  Fragil creta a morir facile;

E conoſcere mi fa
  Brieve foco in foglie tenere,
  Che alfin tutto in fumo va,
  Che alfin tutto divien cenere.

ALLA SIGNORA CONTESSA

DOROTEA DEL BONO

TRA LE ARCADI PASTORELLE

DORI DELFENSE

MANDANDOLE IL SONETTO

CHE PORTA PER ARGOMENTO

AUGURIO DI UN REALE PRIMOGENITO.

Tom. I. pag. 162.

Ecco pronto, e ben copiato,
Bella Ninfa, il mio Sonetto
Sul da me ben augurato
Nato augusto Pargoletto.

A stimar ora apprendete
I fatidici Poeti:
Noi sappiamo, e vel vedete,
Del Destino i gran secreti.

Non mi state a disturbare:
In Parnasso or sono asceso
Il gran Parto per cantare,
E son d'estro or tutto acceso.

Altro è ben che far l'amore
Star pensando al grande evento,
E presente aver l'onore
Di sì nobile argomento.

ALLA MEDESIMA.

Il Bartoli partì,
Frugoni restò qui,
Che in Pindo al far del dì
Canta il chichirichì.
Il Sol già tutto uscì,
La vena inaridì,
Il mio cantar finì,
Febo mi maledì;
L'estro in fumo svanì:
Tutto in fine morì.
Bella Dori, buon dì.
Torrigian s'invaghì
D'una; ma non so chi:
Battetel, se vien qui,
Perchè egli in pochi dì
D'amor s'inasinì.

ALLA MEDESIMA
TRASFORMATA IN GALLINA INVITANDOLA SECO A PRANZO.

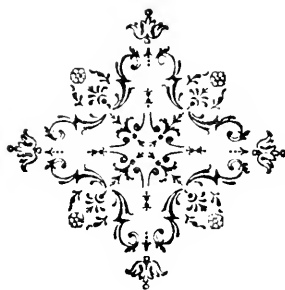
Innocente Gallinetta,
Che lontana dal tuo Gallo,
Per lo più ti ſtai ſoletta,
Incapace d'ogni fallo,

Perchè ſempre mi conſoli
Sin ſe ſon ne' maggior guai,
Fatto appunto per due ſoli
Un Pranzetto t'appreſtai.

Eſſo è al fuoco, e non è lungi
Tutto quanto a ſtagionarſi;
Ma ſe troppo tarda giungi,
Il Pranzetto può guaſtarſi.

Non avrà molte portate,
Chè inſin ſono fuor del giuſto.
Poche coſe, e dilicate
So, che appagano il tuo guſto.

Vieni pur ſenza paura,
Che ſi oſſervi che ſi dica.
Fa tacere ogni cenſura
L'età mia già molto antica.

Oltrecchè non teme offeſa
La tua candida oneſtà,
Che da sè baſta in difeſa
Dell'amabil tua beltà.

ALLA MEDESIMA.

Rompe la Trasformazione di Gallina, *in cui se l'era finta, e rendela alla primiera sua femminil forma. V. il Sonetto su tale Argomento a pag. 136. Tom. III.*

O mia bella Trasformata,
La mia rabbia s'è placata;
Io, di Febo che con l'arti
Seppi in Chioccia trasformarti,
Vo' disciogliere io medesimo
Il terribile incantesimo.
Ecco ancora a' tuoi bei giorni
Tu rinasci, e Donna torni;
Torni a mover que' due mori
Begli occhietti rubacori;
Torni a ridere, e a parlare;
Ma però non mi toccare,
Perchè sai se la mia collera
Provocata tace, e tollera.
SIGISMONDO è quell'ingrato,
Ch'ogni dì ben pizzicato,
Dèe, qual vecchia astuta Volpe,
Ben punirsi di sue colpe.
Egli senza nulla dire
Scaltro mostra di soffrire.

Tuttavía ſono ſoſpette
Certe flemme benedette,
Che ſan vincere tacendo,
Meritar ſanno ſoffrendo.
Quell'Epiſtola t'invío,
Che dettommi il biondo Dio
Per lodar l'illuſtre Amico,
Di ſue lodi sì nemico,
Che aſſai più che d'aſcoltarle
Vago è ognor di meritarle.
Pur ti mando il gran Sonetto,
Che vedrai da me corretto,
Che peccava in verità
Un tantin d'oſcurità.
Sei contenta? Vuoi di più?
Chi più buon di me mai fu?
Per bontà mia naturale
Rendo ſempre ben per male.
Io ti laſcio, e t'abbandono:
Per te al Mondo io più non ſono.
È finita. Per te aſſai
Vate fervido cantai.
Separato dal bel seſſo
Voglio vivere a me ſteſſo.
Che biſogno ho delle Belle,
Se di Febo le Sorelle
Aver poſſo a tutte l'ore
Quando voglio far l'amore?

ALLA MEDESIMA.

Ir la notte fuor del tetto,
Bella Dori, è gran periglio.
Gira ancor quel pargoletto
Di Ciprigna alato Figlio.

Egli è un cieco vagabondo,
Delle tenebre amatore,
Che ſuol fare in tutto il Mondo
Il meſtier del Rubatore.

Molti ſono i Maſnadieri,
Che di notte con lui vanno,
Tutti avvezzi a volentieri
Profittare d'un inganno:

Tutti in caccia d'un bel viſo,
Che girando a paſſo lento
Non paventa un improvviſo
Grazíoſo tradimento.

Dori bella, il ver vo' dirvi:
Quel furfante di Cupido,
Se vi trova, vuol rapirvi,
E portarvi ſeco in Gnido.

ALLA MEDESIMA.

Certa Ninfa benedetta
Con le dita pizzicanti
È un'amabile furietta,
Che tormenta i suoi Galanti.

Chi vuol farsi in guisa fiera
Da colei martirizzare,
Chi vuol seco andar la sera.
Vada pure a passeggiare.

Vada pure il buon FERNANDO,
E le stia sempre vicino,
E sopporti ognor sonando
Per la strada il víolino.

Vada CLAUDIO, e sia battuto:
Vada il saggio SIGISMONDO;
Io d'andarvi più rifiuto
Se cascar dovesse il Mondo.

D'una man, sia bella e bianca,
Quando pizzica indiscreta,
Il flemmatico si stanca,
Non che il fervido Poeta.

ALLA MEDESIMA.

Dori mia, quel Sigismondo
Perchè mai non pizzicate?
Caſchi il Cielo, caſchi il Mondo,
Sempre immobil lo mirate.

Eh biſogna con ardita
Man ſevera riſvegliarlo,
E al tormento di due dita
Notte e giorno eſercitarlo.

Di quel Claudio traditore
Non vi voglio favellare:
Saprà bene il Dio d'Amore
Il volpone ſmaſcherare.

Egli è un'ape paſſeggiera,
Che di fiore in fior ſen va,
E con anima leggiera
Fermo ſtarſi mai non ſa.

Non vo' dirvi di vantaggio:
State all'erta, e non credete
A quel tenero linguaggio,
Che cader fa nella rete.

Giovanaſtri diſſipati,
Vagabondi, ſconoſcenti,
Siate al diavolo mandati
Con i voſtri tradimenti.

Schiaffi, e pizzichi crudeli
Otterrete ſol da Dori,
Che conoſce gl'infedeli,
Che non crede a' mentitori.

I Vecchietti ſono amabili
Molto più de' Giovanetti,
Son più fidi, ſon più ſtabili,
Sebben ſono più vecchietti.

Dori bella, Dori amata,
Non per me così ragiono:
Non ſon parte intereſſata,
Perchè vecchio ancor non ſono.

ALLA MEDESIMA.

Signora Dori,
Non ſi può vivere,
Troppi sudori
Coſta il traſcrivere.
Io l'ho ſervita,
Io l'ho ubbidita:
La lunga Lettera
Ecco copiata.
Ma dammi tu
Tra capo e collo
Una ſaſſata,
O padre Apollo,
Se copio più.

ALLA MEDESIMA.

Quel canoro Cammillino,
Che ſovente ſalta in sala,
E ſia ſera, o ſia mattino
Canta come una cicala,

Ebbe, o Dori, il mio Biglietto:
Così dice interrogata,
Piena d'ira e di diſpetto,
La Vecchiarda ſpiritata;

La Vecchiarda, che mandai
Col ſuo bel volto rugoſo,
Col contorno de' ſuoi rai
Sempre roſſo e lagrimoſo.

Senza far, che turbi il ciglio,
Senza far, ch'abbia cordoglio,
Fate, o Dori, che il bel Figlio
Dica il vero, e trovi il foglio.

Quel bel Putto non battete,
C'ha buon cuore, e buon ingegno;
Sempre meglio riuſcirete
Con l'amor, che con lo sdegno.

Se fa in camera, o in cucina
Qualche fallo, ſia battuta
Quell'orribile Menghina
Fuor del Tartaro venuta.

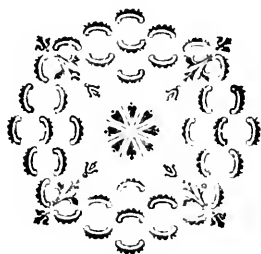
Quella è carne gialla oſcura,
Quella è carne, che par fatta
Dalla rabbia di Natura,
Solo, affè, perchè ſi batta.

Tanti Verſi ſien finiti;
Io non voglio più impazzire:
Sento dir, che Donne e Liti
Son due coſe da fuggire.

State, o Dori, con coloro,
Che ſon freſchi, e giovinotti:
Io ſtarò cinto d'alloro
Con la cetra in mezzo a' dotti.

Que' bei Giovani attillati
Verran vecchi, verran brutti:
Morti ancor vivranno i Vati;
Ma coloro morran tutti;

E con lor poſte in oblío
Morran anche le lor Belle,
Che, volendo, ben poſs'io
Innalzar ſino alle stelle;

Anzi far, che ne' più tardi
Tempi il Mondo le rammenti:
Ma di farlo il Ciel mi guardi;
Sono troppo ſconoſcenti.

ALLA MEDESIMA.

Con che ſtrepito le deſtre
Snelle piante mai moveano
Due deſtrier, che conduceano
Un'Amazone campeſtre!

Avea nobile Seguace,
Che al ſuo fianco ſi ſedeva:
Amor ſteſſo precedeva
Il bel cocchio con la face.

Da coloro del Rinfreſco
Nel paſſar io la mirai:
Umilmente l'inchinai;
Ma mi ſtetti a pigliar freſco.

Sotto il caldo Solleone
È mal ſano mutar loco:
Non biſogna aggiunger foco
All'ardor della stagione.

Al fulgor di due pupille
Si conſumin l'alme tenere:
FERDINANDO vada in cenere:
Vada pur CLAUDIO in faville.

ALLA MEDESIMA.

Io ti lascio, Amor furfante,
Io più teco non m'impaccio:
Chi vuol faccia il sospirante,
Chi vuol vada a dar di braccio.

Quando in ciel s'asconde il Sole
Voglio andar dove mi piace;
Vada Dori dove vuole,
Ch'io la lascio in santa pace.

Più che andar con volti belli
Godo andar libero e solo,
De' notturni pipistrelli
Vagheggiando il vario volo.

Io non sono innamorato,
E non voglio innamorarmi.
Femminile sesso ingrato,
No, non puoi più lusingarmi.

Che piacer stancare i passi
Su le strade, e per studiare
Che il bel piede schifi i sassi
A disagio camminare!

Poi sentirsi in guiderdone
Congedar col ben servito,
Che [illegible]ttezza per mellone,
O per vecchio rimbambito!

Nè mellon, nè vecchio io sono:
Sono un uom fatto a mio modo.
Maltrattato, non perdono;
Volto vela, e batto sodo.

ALLA MEDESIMA.

DORI bella, a cui d'affetti
Le bell'alme fan tributo,
Vengon pronti sei Libretti
In omaggio a voi dovuto.

Rendo sempre ben per male.
Il mio debito ho compito:
Non son forse puntuale?
Non son forse un uom pulito?

Io non chiedo in guiderdone
Un distinto gradimento:
Passò già la mia stagione,
E di poco mi contento.

Io sarò ben compensato,
Io sarò molto giocondo
Se sarà ben pizzicato
Il nemico SIGISMONDO.

Come è a bella man concesso,
Che fa lieta l'altrui sorte,
Pizzicatelo, ma spesso;
Pizzicatelo, ma forte.

Occupato, oggi non ſo,
O vezzoſa nell'orgoglio,
Gentil Dori, ſe potrò
Riverirvi, come ſoglio.

Se a voi vengo, in ogni guiſa
Voi badarmi non potete:
L'Ordinario oggi è di Piſa:
Più non dico; m'intendete.

Giacchè il barbaro Deſtino
Tutto alfin va ſconvolgendo,
State pure al tavolino,
Conſolatevi ſcrivendo.

ALLA MEDESIMA.

Sia fatto in un Pasticcio
S'io più veder mi fo:
Un terribil capriccio
In testa mi montò.

Pien d'inganni perversi
Tutto il Mondo è quaggiù,
E ch'io più faccia versi,
Dori, nol creder tu.

Più forza sul mio core
Non ha gentil Beltà:
Vada al diavol l'amore,
E chi lasciar nol sa.

Vivrò, se il laccio frango,
Felice come un Re;
È mia colpa s'io piango,
E colpa altrui non è.

Ogni folle desío
Dall'alma mia fuggì.
Mia bella Dori, addio:
Bella Dori, buon dì.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE UN SONETTO.

Quell'amabile Vecchietto,
Che bestemmia il suo mestiero,
Vi spedisce il suo Sonetto,
Bella Dea dall'occhio nero.

Oh che diavol di argomento!
Ho voluto spiritare.
Maledetto quel momento,
Che mi posi a poetare.

Via, finiam tante canzoni:
Non vi voglio più veder.
Vi vo' morta, e mel perdoni
L'adorabil Pellicer.

Tutto il giorno mi seccate
O con farmi innamorar,
O perchè mi comandate,
Che ritorni a verseggiar.

Orsù, via, statevi cheta,
E finiam Commedie tante;
Più non son vostro Poeta,
Più non son vostro Galante.

ALLA MEDESIMA.

Son finiti i noſtri amori:
Non più verſi, non più fiori.
Torni pure a Linco Dori;
Sempre più ſe ne innamori.
Per lui nutra eterni ardori;
Ma s'arrabbj, e s'addolori
Fra i geloſi ſuoi timori,
Che trionfi d'altri cori,
E adorato un'altra adori.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
DE' CONFETTI AVUTI IN REGALO.

Per chi in Pindo, o bella Dori,
Sa vergar versi immortali,
Son le Monache e i Dottori
Le miniere de' regali.

E le Nozze ben cantate
Di Permesso in su le sponde,
Al fatidico lor Vate
Son di doni ancor feconde.

Dal Collegio venerando
Jer la Laurea ebbe Banetti;
Io su quella poetando,
Dori bella, ebbi i Confetti.

Febo a' dotti Figli suoi
Delle Belle il culto insegna;
Oso io dunque offrirgli a voi,
Che ben d'altro siete degna.

Se la Grecia non mentì,
Se il ver scritto ci lasciò,
Ser Apollo anche a' suoi dì
Le sue Belle regalò.

Quando ardea da ſpaſimato,
Che regali mai non feo
Il buon Nume innamorato
Alla figlia di Peneo!

Quanti fior naſcean più belli
Su le rive d'Elicona,
Ogni giorno eran pur quelli,
Che al ſuo crin teſſean corona.

Ma che frutti le donaſſe,
Non ſi legge, non ſi ſa;
Fin d'allor parea che amaſſe
Il buon Dio la Povertà;

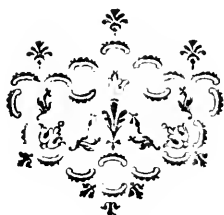
Povertà, che per decreti
Immutabili ed immoti
Fa paſſaggio ne' Poeti,
Che d'Apollo ſon devoti.

Si ſa ben, che in mille modi
Le ſcrivea ben riveſtire
Di ſplendore le ſue lodi
Ben in dolci carmi ordite.

Dir non vo' poi qual ſolenne
Sconoſcenza lo deluſe:
Ricordar quel che gli avvenne
Ancor ſdegnano le Muſe.

Poveretto! Per ſeguire
Daſne ei poſe l'ali al piè:
Daſne ingrata per fuggire
Più del vento agil ſi fe'.

In un Lauro convertita
La crudele eſſer pregò;
Ed un tronco ſenza vita
Al buon Nume alfin reſtò.

Sono eſempj, che anche adeſſo
Si rinnovano in amore;
Ma che al voſtro gentil seſſo,
Donne mie, fan poco onore.

ALLA MEDESIMA
MANDANDO A PRENDERE
ALCUNI VERSI
DEL PADRE PEROTTI.

Il ſoverchio frequentare,
Dori bella, ſuol ſeccare.
Io non voglio aver l'onore
D'eſſer detto Seccatore.
Però i Verſi induſtri e dotti
Mando a prender del Perotti;
Io non vengo, e non verrò,
Chè neſſuno io ſeccar vo'.
Sono un uomo troppo oneſto,
Sono un uom, che intende preſto.
Oh, direte, e che intendeſti?
Che fantaſmi ſon mai queſti?
Fate conto, che ciò ſia
Una ſolita pazzía.
Che ſuol naſcere inquíeta
Nella teſta d'un Poeta.
Al buon Cosimo, che ſpeſſo
Gode aſcendere in Permeſſo,

Fate mille riverenti
Miei ſinceri complimenti.
Di buon occhio egli mi vede,
E mi tiene in buona fede.
Egli ha ſale nel cervello;
In Apollo è mio Fratello.
Io di voi, Dori, mi dico
Fedel servo, e ſaggio amico.

ALLA MEDESIMA

INVIANDOLE I DUE SONETTI

SUL DUELLO

DI UN OLANDINO CON UN GALLO.

Tom. III. pag. 118.

Esce, o Dori, e torna in ballo,
Batte l'ali, e move il piè,
E a trovarvi vien quel Gallo,
Che lodato fu da me;

Quell'alato Paladino,
Che sì bravo in terra fu,
E che un perfido Olandino
Fe' tremar di sua virtù:

A voi vien quell'immortale
Gallo, onor della Città,
Che fra i Galli un altro uguale
Mai non ebbe, e non avrà;

Quel buon Gallo, che irritato
Da magnanimo morì;
Quel buon Gallo, che cantato
Vivrà chiaro in tutti i dì.

Il linguaggio degli Dei
Fra i mortali io parlar so:
Il valor de' Versi miei
Tutto in terra eternar può.

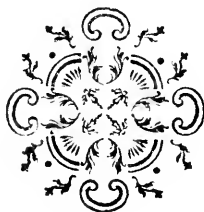
ALLA MEDESIMA
TORNATA
ALLA
VILLEGGIATURA DI FELINO.

Il bendato Fanciullino,
Che con voi venne a Felino,
Il Fanciul, che cinto d'ali
Da voi prende i dolci ſtrali,
Con voi giunto al vago Colle,
Un Corrier ſpedir mi volle.
Il Corrier fu un vezzoſetto
Rapidiſſimo Amoretto,
Suo minor fedel fratello,
Scaltro, pronto, ardito e bello.
Nel balcon dentro egli venne,
E ſonar fe' l'auree penne:
Al mio deſco egli s'aſſiſe
Un po' ſtanco, indi ſorriſe.
Io lo guato: E donde, poi,
Vieni, dico, e che qui vuoi?
Certo erraſti. Qui l'adorna
Giovanezza non ſoggiorna;
Giovanezza, a cui gli Amori
Van com'api intorno ai fiori.

Eh! rispondemi, t'accheta,
Soavissimo Poeta;
Non invecchia chi le vene
Ha d'Apollo accese e piene.
Di crin nuda avea la fronte
Il divino Anacreonte;
Carco d'anni il tergo avea,
E pur l'Attiche vedea
Giovanette accorte amarlo,
E di rose coronarlo.
Da Felin mi manda Amore,
Implacabil feritore,
Celebrato ai Fonti Ascrei
Feritor d'uomini e Dei.
Di lassù lieta novella
Manda a te di Dori bella.
Lei portando i buon destrieri
Corser fervidi ed alteri.
Al suo primo comparire
Placò l'onde, e placò l'ire
Di Baganza il periglioso
Guado torbido spumoso.
Le sue Ninfe al legno adorno
Tutte furo allor d'intorno:
A' destrier qual resse il passo,
E qual poi di sasso in sasso
Oltrespinse per le note
Glauche vie le lievi rote.

Io poi risi, e d'un mio detto
Interruppi il Garzonetto,
E gli chiesi se del largo
Fier Torrente ancor sul margo
Stava pallido a mirarlo
Il Timor, ch'ebbi in varcarlo.
Io nol vidi, mi soggiunse.
Al bel Colle Dori giunse.
Al suo giunger la felice
Amenissima pendice
Parve tutta ricrearsi,
E più verde e lieta farsi.
L'incontraro Bacco e Pane
Con le Oreadi montane,
E svegliarono i saltanti
Fauni i cembali sonanti.
Colme ciotole votaro,
E d'intorno a lei danzaro
In fra loro que' ribaldi.
Ve', dicean già di vin caldi,
Ve' quassù, vedi tornata
La Beltà, che abbandonata
Dall'Amante infido e rio,
Arse il nostro amabil Dio.
Certo è dessa: la ravviso
Al contorno del bel viso,
Sì corretto, e sì vivace,
Che l'Invidia il guarda, e tace.

Tronca ad arte, e ad arte doma
Ve' la bruna e tersa chioma;
Ve' di labbia rubiconde
Varco angusto, che nasconde
Bel tesor di culti accenti,
Bel tesor d'eburnei denti;
Ve' il bell'occhio, e il ciglio nero
Pien di foco, e pien d'impero;
Ve' la morbida lunghetta
Man, che dolce i cuor saetta.
Certo è dessa, sì, dicevano,
E festosi interrompevano
Con le tazze i lor bei detti
I protervi Satiretti.
Dori bella nel bel loco
Sparge intanto amabil foco.
Guerrier prode, cui Fortuna
Nobil diè Belgica cuna,
Benchè invitto, benchè forte,
Benchè avvezzo a sfidar Morte,
Di sì bruno ardente ciglio
Non resiste al bel periglio.
Nè resiste l'onorato
Cavaliere avventurato,
Che in sì alte ornate soglie
Sì bell'Ospite raccoglie;
E seguace di Vitruvio
Arder teme qual Vesuvio,

Tante in lui volan faville
Dalle lucide pupille.
Tu lo fcrivi in dolci verfi,
Chè non dèe più ciò tacerfi.
Amor fteffo a te mi manda,
Amor fteffo tel comanda.

ALLA MEDESIMA
IN CAMPAGNA.

Oh come in verità
Priva, o Dori, di te
È brutta la Città!
Poſtovi appena il piè
Proruppi in un oibò.
È cento volte, affè,
Più bello Caſalpò.
Ben pazzo Frugon fu
A non reſtar coſtì.
Mi porti Belzebù
Se ſtarò meglio quì.
Coſtì tutto per me
Era gentil bontà.
Cosmo quai non mi diè
Mai prove d'amiſtà?
Coſtì ben ſi pranzò;
Tutto mi divertì:
Coſtì ben ſi cenò,
Coſtì ben ſi dormì.
Dove mai paſſerò
Più fortunati i dì?
Dori, v'eri poi tu....
Taccio; baſti così.
Che ſi può dir di più?

Poviglio ſolo ardì
Mortificarmi un po',
Che Vecchia mi ghermì,
Che Vecchia mi baciò!
Che rabbia mi aſſalì!
Allor diſſi fra me:
Il tuo ſtaffil mi dà,
Di Pindo o biondo Re,
Che perdonar non ſa.
Colei flagellar vo'
Putrida per l'età,
Che di rughe un Perù
Al volto mi applicò.
Ma nulla ſi farà
A chi cagion ne fu?
Ma dir più non ſi de'.
Rimedio più non v'è.
Se tornerò colà,
La Vecchia, ſe vorrà,
Il cul mi bacerà.
Qui punto ſi farà;
E a Dori ſi dirà,
Che pari altra non ha
In grazia, ed in beltà.

ALLA MEDESIMA.

Si scusa pel ritardo d'una Lettera, che non erale stata a suo tempo recapitata per negligenza del di lei Bracciere.

Non ho colpa se di quì
La Risposta non partì,
Che ti fei lo stesso dì.

Al tuo foglio su due piè,
Dori mia, come si de',
Corrisposto fu da me.

Fu Marcello in verità
Un grand'uomo nell'età
Della Lazia Libertà:

Ma il Marcello tuo non so
S'abbia molto, o s'abbia un po'
Del messere Niccolò.

Pellicer già ricevè
I Ritratti, in cui ben è
Figurato il Prusso Re.

Il Biglietto si mandò,
Che da me si schiccherò,
Al Dottor, che tacer vo';

Al Dottore, che così
Nero in Affrica vagì,
E tra noi di là fuggì.

Da me nulla si tardò:
Una man, ch'errar non può,
Pur due penne vi temprò.

Dori mia, confessal tu:
Può mai far per te di più
La fedel mia servitù?

Nell'amabil Casalpò
Quanto prima pur verrò.
Perchè mai l'ali non ho?

Mi vedrai venir costì
Il venturo Mercordì:
Da me ciò si stabilì.

Vi verrei persino a piè;
Ma le gambe d'un Lacchè
La mia Mamma non mi fe'.

Ma la Vecchia, che costì
Ha trovato il Potosì,
Vada al diavol, signor sì.

La mia bocca non dèe, no,
Appestar, chè si tuffò
Nel ruscel, che m'eternò.

Le dirò, ſe mai verrà:
Vecchia carica d'età,
Una merda a baciar va.

Ma che deggio dire a te,
Dori bella? nol ſo affè:
Miglior cetra a te ſi de'.

Là ſul Monte, ove ſi ſta
Febo pieno di beltà,
Nova Muſa ecco ti fa.

Fuor di te, s'io canterò,
Invocar io non ſaprò
Altra Dea finchè vivrò.

ALLA MEDESIMA

Nel mandarle il Sonetto ſopra il ſuo frequente partorire.
Tom. III. pag. 151.

Poichè, Dori, voi ridete
Quand'io ſcrivo bernieſco,
Forſe caro non avrete
Un Sonetto mio burleſco?

De' Poeti l'umor matto
Tutti in Pindo ſa deridere:
Io per ridere l'ho fatto,
E per far anche voi ridere.

Su, ridete, e ſul bel viſo
Nuove grazie ſparga Amore,
Che diſegna in un bel viſo
I ſoſpiri d'ogni core.

Ma ſe debbe ſempre lieta
Col ſuo ſtil, Dori, tenervi,
Fate ancora, che il Poeta
Non diſperi di piacervi.

M'han le Muſe mal avvezzo,
Sempre intente a careggiarmi;
Ogni menomo diſprezzo
Mette in collera i miei carmi.

Una Bella, che ſol prezza
I miei Verſi, è l'odio mio;
Io l'ingrata ſua bellezza
Perir laſcio nell'obblío.

Oh direte: Altri potranno
Farmi vivere immortale;
Non è perderti gran danno;
Non è poi così gran male.

Oh, sì, Dori, che i buon Vati
Si ritrovano per tutto.
So, che in Ciel ſcritto è ne' Fati,
Ch'io morir non deggia tutto.

Io vivrò con quella parte,
Che non teme il pigro Lete:
Non ſo poi nelle mie carte
Se immortal voi pur vivrete.

Se Tibullo Lesbia ſcrive,
Se Properzio Cintia canta,
Lesbia eterna al Mondo vive,
Cintia eterna eſſer ſi vanta.

Ma i Tibulli ſono rari,
Ma i Properzj pochi ſono:
Troppo i Dei fur ſempre avari
D'ogni lor più nobil dono.

ALLA MEDESIMA.

Si scusa di non aver potuto far giuocare che per metà un Ambo al Lotto, da essa statogli raccomandato.

Oh son pur di tristo umore,
DORI mia, perchè contrario
Ebbi l'empio Prenditore
Dell'avaro Seminario!

L'Ambo vostro egli stentò
Pormi in giuoco per metà,
Perchè tutta lo giuocò
Pria la credula Città.

Posi in opra ogni parola
Più faconda, e nulla fei:
Non è più nel Mondo sola
La persidia degli Ebrei.

Era un Uom di brutto aspetto,
Pieno in volto d'itterizia;
Padre suo, credo, il Dispetto,
Madre sua fu l'Avarizia.

Poco io sono sofferente,
E la collera mi prese;
Ma ser Febo sorridente
Venne a tempo, e mi riprese.

Statti cheto, egli mi disse:
Lascial fare, soffri, e taci;
Non convengono le risse
A' miei nobili seguaci.

Fusser tutti i Prenditori
Pur per Dori inesorabili.
Perchè ai sogni traditori
Credon mai le Ninfe amabili?

Come mai ne' favolosi
Antri suoi ride Morfeo,
Che de' sogni insidíosi
Manda in terra il popol reo?

Tutti i sogni nella notte,
Vagabondi in varie forme,
Sono immagini corrotte
Della mente, che non dorme.

Un incendio, un fiume, un cane
E che mai posson predire?
E che mai le larve vane
Han da far con l'avvenire?

Il dar fede a tali cose
Perdonar non so alle Belle:
Lo perdono alle rugose
E barbute Vecchiarelle.

Io, che ſono un Dio sì dotto
Nel divin vaticinare,
Perderei, credimi, al Lotto,
Se voleſſi anch'io giocare.

Come? in Numeri novanta
Trovar cinque, che uſciranno?
La speranza tutti incanta,
E piacere fa l'inganno.

Fa, che l'urna agiti occulto
Il tuo Fato, e i Nomi mova,
Di que' globi fra il tumulto
I tuoi cinque poi ritrova.

Vanne dunque, e il ſuo periglio
Scopri a Dori, o mio Poeta:
Fa, che ſiegua il mio conſiglio,
Che di più giocar le vieta.

Di', che saggia ſi vergogni
Agli errori di dar fede,
E che laſci tutti i sogni
Al vil vulgo, che vi crede.

Fra le Muſe ella dèe ſtarſi
De' miei Vati in compagnía,
E subbietto eterno farſi
Della bella Poesía.

ALLA MEDESIMA
INFERMA
E ANCOR FRESCA DI PARTO.

In mio cambio i Verſi miei
Vengon, Dori, a viſitarvi:
So, che più vi piacerei
Se non feſſi che cantarvi.

Siete inferma; ed io per farmi
Qualche merto, ſtamattina
Conſultato ho il Dio de' Carmi,
Che gran maſtro è in Medicina;

E gli ho detto: O dotto Dio,
Che può farſi per guarire
Quella Dori, quella ch'io
Non vorrei veder morire?

Il calore della teſta,
Il tumulto del ventricolo,
Che l'aſſale e la moleſta,
Non è forſe alcun pericolo;

Ma però fa, che l'afflitta
Gentil Dori ſuda e ſviene,
E dolente e derelitta
Fa pietà delle ſue pene.

Deh! t'immagina, o canoro
Biondo Nume, ch'ella ſia
La mutata in ſacro alloro,
Che ti piace tuttavía;

E fingendoti così,
Penſa a trarla fuor di tedio,
E in buon Medico mi di'
Qual v'ha mai per lei rimedio.

Sai, che un Medico più vale
Quando amore lo intereſſa,
E qualor gli fa col male
Più pietà la Bella oppreſſa.

Odi or, Dori, che riſpoſe
Febo amico al mio pregare:
Frugon mio, ti vo' di roſe
E di mirti coronare.

Il tuo canto tutto impetra;
Tu l'onor ſei del mio Monte;
Tu con gli anni e con la cetra
Mi rinnovi Anacreonte.

Dunque a Dori dèi preſcrivere
Un più parco nudrimento,
Che le baſti per ben vivere,
Senza farſi ſuo tormento.

È lo stomaco una vera
E maeſtra fornacetta,
Di conforto diſpenſiera
Se lavora in noi perfetta.

Ma vuol darſi con miſura
Alimento al vital foco:
La benefica Natura
Si contenta d'aſſai poco.

Dille ancor, che men penſoſa
Meno accreſca il ſuo malore,
E che inſulti coraggioſa
Ogni larva di timore.

Un fantaſma, che ſi nomina
Ipocondria, è noto a me,
Che ſuperbo la predomina,
E ingannando acquiſta fè.

Quando il perfido a lei giunge
Foſco in volto, irto le chiome,
Dille pur, che il mandi lunge,
E diſcaccilo in mio nome:

Dille infin, che non ſi curi
Di maggior fecondità:
Che rintegri, e raſſicuri
La reſtante ſua beltà.

Lasciar gode anche ozioso
Lunghi giorni un fertil solco,
E il rinnova col riposo
Così il provvido Bifolco.

Imitare ella si degni
Le mie belle Ninfe Ascree,
Che fecondi aver gl'Ingegni
Godon solo, e sono Dee.

Tacque il Nume; e via sparendo
Spirò intorno odor divini,
Per le lievi aure scotendo
I dorati e lunghi crini.

ALLA MEDESIMA.

Nel mandarle le Litaníe dell'Abate Salandri *le raccomanda di averſi riguardo trovandoſi ancora nel Puerperio.*

Alle voſtre orecchie pie
Io deſtino, immortal Donna,
Queſte sante Litaníe
Conſacrate alla Madonna.

Roſalinde e Caloandri
Altre leggano; e voi queſte,
Che compoſe il gran Salandri
In un stil tutto celeſte.

Perchè a voi di Parto freſca
L'applicar ſaría dannoſo,
Queſto Libro non v'increſca
Dar per ora al voſtro Spoſo.

Deh! non fate, no, la fiera:
Io vi parlo ora ſul ſerio:
Ubbidite il gran Patera;
Riſpettate il Puerperio;

Riſpettate anche quell'Arte,
Che irritar mai non dovete;
Riſpettate le mie carte:
Più non dico: m'intendete.

Io ſon buono come un Agno
Finchè ſono accarezzato;
Sono peggio anche d'un Ragno
Quando ſono provocato.

Io ſon pronto a far de' verſi,
Come il ſiete a far de' figli.
Chi non vuol di me dolerſi,
Meco mai non ſe la pigli.

Bella Dori, ſiate buona,
Siate amabile, e diſcreta;
Così ſempre in Elicona
Io ſarò voſtro Poeta.

ALLA MEDESIMA
MOLESTATA
DAI DOLORI DEL PARTO
SUL TERMINE DEL SUO PUERPERIO.

Dea de' Parti e delle Cune,
Cui sì ſpeſſo in terra invita
Il finir di nove Lune
Ad aprir le vie di vita,

Perchè mai laſci pur anco,
Ah! languir la bella Dori,
E non fughi dal ſuo fianco
Le reliquie de' dolori?

Non di venti e venti aurore
Il tributo ti negò;
E con utile timore
Le tue leggi riſpettò:

Non eſpoſe il volto bello
All'aperta e rigid'aria:
Chiuſa in verde letticello,
Viſſe ſempre ſolitaria.

Fur ſuo ſemplice riſtoro
Zuppe facili a nudrire,
Carni elette, in cui lavoro
Non fe' l'arte del condire.

Odorosa aura inquíeta
Non entrò nelle sue stanze
A diffondervi indiscreta
Le nemiche sue fragranze.

A tener da lei lontano
Manto, o crin d'odori impresso
Un Amor con l'arco in mano
Vegliò sempre su l'ingresso.

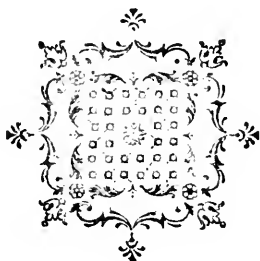
De' tuoi giorni s'avvicina
Ecco il termine non breve,
E pur anco, alma Lucina,
Dori bella penar deve?

Se sì docile t'onora
Sì guardinga e diligente,
O Dea, vieni, e ravvalora
Quest'amabile languente.

Ricomponi quanto in lei
Nel grand'atto si scompose:
Prima cura degli Dei
Tutte son le belle cose.

Ma poichè la doglia rea
Avrai tolta, ed avrai spenta,
All'orecchio dille, o Dea,
Che il Marito non ti senta:

DORI bella, aſſai ferace
Sinor fuſti. Ah! non curarti
Più di me: laſciami in pace,
Se vuoi bella conſervarti.

Degne ſon de' miei conſigli
Le ſembianze tue leggiadre;
Non più Parti, non più Figli:
Abbaſtanza foſti Madre.

ALLA MEDESIMA.

Comante avea data incombenza al signor Dottore TORRIGIANI *di fare un'ambasciata a* DORI, *e questi se l'era dimentica.*

Oh qual strazio senza esempio,
Se mi vien mai fra le mani,
Oh qual mai barbaro scempio
Io vo' far di TORRIGIANI!

Il pregai, DORI, a parlarvi:
Mi promise, e fè non tenne:
Lo pregai di sincerarvi;
Ma il ribaldo non vi venne.

Gentil DORI, e che? fors'io
Vendicarmi non saprò?
Ora udite il pregar mio,
Come in meglio muterò.

Pregherò, che sul suo viso
Tutta l'Affrica s'aduni,
E che tutto all'improvviso
Più del solito lo imbruni:

Pregherò, che spaventato
Del suo nero orrendo aspetto,
Non lo voglia alcun Malato
Più per Medico al suo letto:

Pregherò, che gli ſia fatto
Quel, che al voſtro buon Cavallo
Fe' paſſare l'umor matto,
E il punì d'ogni ſuo fallo:

Pregherò, che metter poi
Più da voi non poſſa il piè;
Che non pranzi più con voi;
Più non dorma in canapè:

Pregherò, che quando ha voglia,
Abbia un nodo, che, riſcoſſo,
Dalle brache non ſi ſcioglia;
E che infin ſi cachi addoſſo:

Pregherò . . . . Ma, Dori bella,
Perchè mai pregar sì deggio?
Egli è un'anima rubella,
Che punito farà peggio.

Al più voi, che lo portate,
Per convincerlo a far bene,
Per lo men di ſei nervate
Regalatelo, ſe viene.

ALLA MEDESIMA.

PARALLELO.

L'Europa dorme in letto,
L'Affrica in canapè.
Come di cuor, d'aſpetto
Diverſi il Ciel gli fe'!

Che bel candore aduna
L'Europa bella in sè!
L'Affrica nera e bruna
Chi mai ſoffrir potè!

L'Europa giuſto penſa,
Adora chi ſi de':
La mezza Luna incenſa
L'Affrica ſenza fè.

L'Europa oneſta e ſchietta
Tutta ſomiglia a me.
Che razza maledetta
L'Affrica mai non è!

L'Europa ben nudrita
A tutti piace affè:
L'Affrica inaridita
Mummia è da capo a piè.

Serbi l'Europa i ricchi
Regni, che il Ciel le diè:
Con l'Affrica s'impicchi
Degli Affricani il Re.

ALLA MEDESIMA
CHE LESSE
MOLTI VERSI FAMIGLIARI DELL'AUTORE
AL DEGNISSIMO SIGNOR
GIUSEPP'ANTONIO MORELLI.

Dori mia, perchè volete
Tutto ſempre ir recitando?
Perchè tutto mai leggete
Quel ch'io ſcrivo improvviſando?

Al gentil ſaggio Morelli,
Fior degli uomini onorati,
Verſi jerſera un po' più belli
Dovean eſſer recitati.

Dori amabil, voi voleſte
Fargli udir tutti i miei Verſi.
Quanti mai gliene diceſte,
Che dovevano tacerſi!

Molti d'eſſi fur di volo
Da me ſcritti all'improvviſo,
Che ſecreti dovean ſolo
Riſvegliarvi in volto il riſo.

Esser tutto non dèe letto
Quel, che a caso giù si pone.
Un Poeta in un biglietto
Mal al Pubblico s'espone.

Parrà a lui, ch'io cotto cotto,
Fitto in testa mal mi sia,
Se non giovane, almen dotto,
Di piacervi in Poesía.

Io volea, che lo sapesse
L'adorabil sola Dori:
Ma da voi tutto si lesse:
Ecco in pubblico gli amori.

Oh che amori impertinenti!
Oh che amori buffoneschi!
Io su i giorni già cadenti,
Voi su i giorni ancor più freschi.

Piano un poco. Vo' spiegarmi,
E mi voglio in un difendere:
Io non soglio innamorarmi
Come ognun si suole accendere.

Aman tutti quell'esterno,
Che può gli occhi lusingare;
Ed io fuor del bello interno
Altro mai non seppi amare.

Verde d'anni io così amai;
Pur vecchietto amo così:
Così amar vo' ſempre mai
Fino all'ultimo mio dì.

Queſto amor ſempre conviene,
Queſto amor non inquíeta.
Chi vuol farſi un uom dabbene,
Creda a me, faccia il Poeta.

Amo in voi, Dori vezzoſa,
Non quel ch'amaſi in un quadro,
Amo l'alma generoſa,
E lo spirito leggiadro;

Amo il candido coſtume,
Amo il Genio fortunato,
Che nel dolce aperto lume
Voi naſcendo è con voi nato:

Amo in voi quel divin raggio
Sempre puro ed immortale.
D'un amor sì giuſto e ſaggio
Dica or mal chi vuol dir male.

Paleſarlo non fia vano
Al Morelli, ſe a voi riede,
Perchè il dica anche in Milano
Al Perotti, che nol crede.

Il Morelli il crederà,
Perchè pieno è di virtù:
Ser Perotti poi farà
Quel che a lui piacerà più.

Egli è un diavolo in Parnaſo,
Che ſa porre tutto in favola,
Di buon guſto, e di buon naſo,
Bravo in verſi, e bravo a tavola.

ALLA MEDESIMA.

Bella Dori, come ſta
  Cosmo voſtro? Ben dormì?
  A Colorno ſe ne va,
  O languente reſta qui?

S'egli va, m'allegrerò,
  E chiariſſimo è il perchè.
  Segno fia, che il mal paſsò,
  Che a lui pena, ed a noi diè.

Ma s'ir oggi non può più,
  Le mie Lettere egli mandi
  A chi d'ir pregato fu,
  Ed a lui le raccomandi.

Dori mia, vi ſono ſervo.
  Per dio vo' ſtarvi lontano:
  Maledetto ſia quel nervo,
  Ch'è un demonio in voſtra mano.

ALLA MEDESIMA

Mi levai ſul far del giorno,
Ed a ſcrivere mi miſi.
Dori mia, ſcriſſi a Colorno,
Come a Cosimo promiſi.

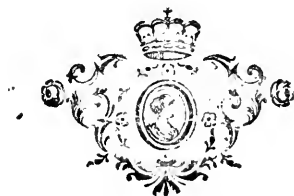
Voi gliel dite, e ſe potete
Diſcacciate l'umor negro;
Tutto può, ſe nol ſapete,
Tutto vince un cuore allegro.

Dori bella, non dà fede
Torrigiani a' voſtri mali;
Larve tutte egli le crede,
Nè funeſte, nè fatali.

A ragion ride il Dottore
Di quel ſtrano pizzicotto,
Da cui ſtretto il voſtro core
A ſvenir quaſi è ridotto.

Eh fugate ogni ſoſpetto.
Siete freſca, e ſiete ſana,
Ed invidia in vago aſpetto
Fate a Venere, e a Díana.

Sollevate l'onorato
Voſtro amabil Cosmo ancora.
Sta laſsù ſcritto nel Fato,
Dori bella, che ſi mora.

Ma quel ſempre aver ſpavento,
Sempre creder di finire,
È un morir ogni momento,
È un morir ſenza morire.

ALLA MEDESIMA.

Letta appena l'adorata
Voſtra Lettera belliſſima,
Dori mia, non che malata,
Io vi credo malatiſſima.

Io non niego il pizzicotto,
Che nel cuore vi vien dato;
Nè quel gelo, che di botto
Giù dal cuor cade ſtillato;

Nè la fiamma, che improvviſo
Dallo stomaco ſi deſta,
E vi accende tutto il viſo,
E v'intorbida la teſta.

Torrigian ne' parer ſuoi
Mal s'avviſa, e prende abbaglio;
Io non voglio aver da voi
Il bel titol di sonaglio.

Ben deſidero, che torni
A voi l'aurea ſanità,
Che rallegri i miglior giorni
Della voſtra bell'età.

Ma biſogna, o bella Dori,
L'empie cure mandar via,
I faſtidj, ed i timori,
E la rea malinconía.

Voi col voſtro almo Conſorte
Siete degna d'ogni bene;
Pure al tempo ed alla sorte
Talor cedere conviene.

Ma vedervi vincitrice
Spero alfin delle vicende.
Oh perchè farvi felice
Da me ſolo non dipende!

Se il poteſſi, per divina
Virtù nuova in Elicona
Vorrei farvi una Regina,
Vorrei darvi una Corona.

Mia Sovrana, voi m'avreſte
E vaſſallo e fedel servo,
Purchè scettro non ſtringeſte,
O non foſſe almen un nervo.

ALLA MEDESIMA

SEMPRE DORMIGLIOSA.

Io non vengovi a trovare,
E non deggiovi venire
Se non ſon fatto avviſare,
Che finiſte di dormire.

Senza dirmi un ſolo accento
So, che a Reggio voi trottaſte,
E per tal divertimento
Fuor di modo vi ſtancaſte.

Ritornata, mi vien detto,
Che volaſte a coricarvi,
E che pria di porvi a letto
Dormivate in diſpogliarvi;

E che a Donne, ed a Staffieri
Proibiſte ogni ambaſciata,
Per dormir tre giorni interi,
E non eſſere ſvegliata.

Avviſommi di ciò il Dio,
Che col canto ſuol gradirvi;
E mel volle dir, perch'io
Non veniſſi a infaſtidirvi.

Il dì terzo dell'eterno
Dormir vostro oggi sarà,
E doman, se ben discerno,
L'uscio vostro s'aprirà.

Io doman neppur verrò,
Perchè voi m'avete a sdegno,
Sol perch'altri far vi può
Sin spiacere un bell'Ingegno.

Pur vi dico, come de'
Uom sincero in eccellenza,
Che lodevole non è
Così lunga sonnolenza.

Io, che veglio, e con gl'inchiostri
Fo, vegliando, guerra agli anni,
Ah! non posso a' sonni vostri
Perdonare i nostri danni.

Tutto il tempo, che sopita
Su le piume vi giacete,
A' begli usi della vita,
Bella Dori, vi togliete:

Vi togliete a chi costante
In voi trova pregi rari;
Vi togliete a chi galante
Brucia incensi a' vostri altari;

Vi togliete a' più difcreti,
Che fon paghi di vedervi;
Vi togliete a noi Poeti,
Che fiam fatti per piacervi;

Vi togliete in fine a tutto
Quel, che il viver fa giocondo,
E perdete il miglior frutto
D'effer viva ancor nel Mondo.

Di tener fra l'ombre ftretti,
Eh finite, o gentil Dori,
Quegli occhioni benedetti,
Che vegliando ardono i cori.

Tanto sonno, deh! lafciate
Alle Vecchie, ed alle Brutte,
Per mal noftro deftinate
Troppo poco a dormir tutte.

ALLA MEDESIMA

OGNORA NON CURANTE.

Che fiaccar mi possa il collo,
E cader giù negli Abissi,
Se l'istesso padre Apollo
Non mi disse quel, che scrissi.

Me ne disse altre più belle,
Con impor che le tacessi,
Minacciando la mia pelle,
Se un sol cenno a voi ne fessi.

Eh non possono imputarsi
A me veri mancamenti,
E mal possono accusarsi
I Garofoli innocenti.

Per la strada gli comprai,
E con mano ossequíosa
Per la via ne regalai
Una nuova eccelsa Sposa;

Una Spoſa, a cui ſol può
Far omaggio il mio riſpetto,
Che già tutto conſacrò
Degnamente il primo affetto.

Se voleſſi anch'io del male,
Dori mia, cercare in altri,
Saprei far ben da Fiſcale,
E paſſare fra' più scaltri.

Nulla cerco, nulla intendo;
Fo il Poeta, e fo il balordo;
Nulla vo', nulla pretendo;
Tutto credo, tutto accordo.

Son sì timido, e guardingo,
Che ad alcun noja non reco;
E la coda al cul mi ſtringo,
Se qualcun mi guarda bieco.

Voi per Reggio ſe partiſte,
Se voi nulla mi diceſte,
Il desír voſtro compiſte,
Il piacer voſtro faceſte.

Feſte bene a così fare:
Così far ſempre dovete:
Queſt'è l'arte di campare
Fino al giorno, che morrete.

Niun di me, per mio diſaſtro,
Più vi ſtima, e più vi cole;
Mi parete in terra un Aſtro;
Mi parete in terra un Sole.

Pur penſando bene a me,
Per desío di ſtarmi ſano,
Ad un garrulo Caffè
Paſſo i dì da voi lontano.

Come il foco ſoſterrei
Delle voſtre alme pupille?
Frequentandovi, anderei
Tutto in cenere, e in faville.

Ah! ben feſte ad augurarmi
Quella morte, che non merito;
Io poi ſo, che tanti Carmi
Alfin vengon nel preterito.

Dori mia, vi appagherò,
Non in tutto, no, ma in parte;
Voglio dir, non creperò;
Laſcerò di ſporcar carte:

Laſcerò queſt'infelice
Vecchia Cetra mal gradita:
Pregherò, che a voi felice
Il Ciel doni, e lunga vita:

Sempre bella vi mantenga,
Ben ſervita, ed adorata;
E da voi lontana tenga
Ogni avverſa cura ingrata.

Poſſo far per voi dippiù?
Mal per ben rendo così.
Affè queſta è una virtù
Molto rara a' noſtri dì!

ALLA MEDESIMA

VEDENDOSI DA ESSA POSTO IN NON CURANZA IN TEMPO CHE TROVAVASI CONVALESCENTE.

Crudel Dori, s'io ſto male,
Non mandate, e non venite?
Un, che reſevi immortale,
Così poco favorite?

Grazie al Cielo, ora ſto bene,
E vo' ſtarvi in avvenire;
Ed in riva ad Ippocrene
Molto mal vo' di voi dire.

Dir, che ſiete ſenza core
Per un voſtro buon Amico,
Che con voi non fa l'amore,
Perchè è un uom già troppo antico:

Dir, che ſiete bella ancora;
Ma però di pietà priva,
Non curandovi che mora
Chi vi vuole veder viva:

Dir, che i verſi per voi fatti
Vo' che muojano con noi:
Dir, che fate venir matti
Quanti fan l'amor con voi:

Dir, che invano il gran PATERA
Studieraſſi a conſervarvi,
E dall'ira ultrice e fiera,
Che mi ſtuzzica, ſalvarvi.

Tuttavolta ſe il bel viſo
Ver me dolce volgerete,
Da un gentil voſtro ſorriſo
Diſarmato mi vedrete;

Mi vedrete ancor ſuperba
Coronarvi di que' fiori,
Che a me Pindo tutti ſerba
Per la vaga, amabil DORI.

ALLA MEDESIMA
SUL PRECEDENTE ARGOMENTO.

Per cangiar dunque di loco,
 Dori ingrata, cor cangiate?
 Dori ingrata! così poco
 Voi di me vi ricordate?

Così dunque i penſier voſtri
 Tutti uſurpa il Cavaliero,
 Che per gli altri Amici voſtri
 Non vi reſta alcun penſiero?

Io ne ſono aſſai ſcontento,
 E men voglio vendicare.
 Mi vo' in pioggia, mi vo' in vento
 Tutti i giorni trasformare.

Vo' nemico coſtà farvi
 Del mal tempo prigioniera.
 Oh che guſto nel bagnarvi,
 Se ſ[illegible] ſo ſera!

Oh che guſto, ſe ſoffiando
 Tra la bianca gonnelletta,
 Vi vedrò cercar ſcappando
 La laſciata capannetta!

ALLA MEDESIMA
CONTESTANDOLE LA SUA COSTANZA QUANTUNQUE MAL VEDUTO.

Anche a Dori fa Comante
Quell'omaggio, ch'è dovuto;
E la ſerve ancor coſtante
Mal trattato, e mal veduto.

A diſpetto dell'orgoglio,
Per cui tutto ſpeſſo obblía,
Ha traſcritto il lungo Foglio,
E traſcritto ecco lo invía.

Non lo reca egli in perſona,
Perchè vuole in lontananza
Meritarſi la corona,
Che ſi deve alla coſtanza.

La Coſtanza è la virtù,
Che s'eſercita in ſoffrire;
E che quel, che non è più,
Può ſcordarſi, e non morire.

Sia pur quel, che vuol la sorte:
Nulla cerco, e nulla ſo.
Servitor ſino alla morte,
Ma da lungi, vi ſarò.

ALLA MEDESIMA
COMANTE IN COLLERA.

Dori bella, oggi provare
Voglio tutti a colpo fecco:
Dori bella, oggi cozzare
Vo' con tutti, come un Becco.

Quefta voglia da Montone
Con il dì meco fi è defta.
Effer parmi già in tenzone:
Già mi provo con la tefta.

Sin volea quefto talento,
Sorto in piè, provar col muro;
Ma mi fe', per dio, fpavento
Il penfar ch'è troppo duro:

Nè potendo al mio diletto
Più far forza, e far ritegno,
Ho cozzato, ed il mio letto
De' miei colpi è ftato il fegno.

Nell'uſcire, io col primiero
Vo' cozzare, in cui m'abbatto;
Sia Facchino, o Cavaliero,
Io di fronte lo combatto.

Chi lo ſa? Forſe d'un Toro
La mia Mamma avea prurito,
Quando io fui quel bel lavoro,
Che dovea moſtrarſi a dito.

In Teatro oh che cozzate
Io vo' far con tutto il Mondo!
Muſe, i lauri preparate
Al mio capo furibondo.

Il Canossa, il Padovano,
Cosmo, Gessi, Filippini,
Sapran tutti a mano a mano
Che zuccate io lor deſtini.

Se Naſone mai ſi vede,
Oh qual vo' fargli mai guerra!
Sbalordito Ganimede,
Io d'un colpo il getto a terra.

Dori mia, nulla più dico:
Oggi pien ſon di follía.
Son di tutti oggi nemico.
Non perdono a chi ſi ſia.

Dori bella, ſe poteſſi,
Un colpetto vi darei;
Vel darei, ſe non temeſſi
Il gaſtigo, che n'avrei.

Hanno in sè troppa virtute
Quelle voſtre mani belle:
Sono troppo riſolute;
Troppo ſan bruciar la pelle.

ALLA MEDESIMA.

Non ridete, perchè in ſine
Sono, è vero, un'anticaglia;
Ma non ſan le mie ruine,
Ch'io più nulla al Mondo vaglia.

Sono un perſido Vecchietto,
Che lottare ſo con gli anni;
Fermo ho il ſianco, e forte il petto,
Non ho creſpe ſotto i panni.

Mangiar poſſo, e poſſo bere,
So vegliar le lunghe notti,
Ed invidia non avere
A' moderni Giovinotti.

Con me dunque ſtate in pace,
Ch'io non voglio con voi guerra.
Io vo' viver, ſe a Dio piace,
Più d'un secol ſu la terra.

Vivrò tanto, che vedrovvi
Pur alſine vecchiarella;
Eppur anche troverovvi
Sempre amabil, ſempre bella.

ALLA MEDESIMA
IL CUI CONSORTE
PORTOSSI SOLO A VILLEGGIARE
IN TEMPO DI UNA DIROTTA PIOGGIA.

Dori bella, che sì lieta
Guarda Euterpe, ed ama tanto,
Dove andò mai quel Poeta,
Che vi ſuol dormire accanto?

Quel Poeta, che a voi ſtrinſe
La man ſacra d'Imeneo,
Ed allor, che a voi l'avvinſe
Sino a'. Numi invidia feo?

Quel gentil Cosmo ingegnoſo,
A riſponder pronto ognora,
Che buon Vate, e bravo Spoſo,
Notte e dì per voi lavora,

Come può dal vago viſo,
Che lo ſeppe sì invaghire,
Star lontano, ſtar diviſo,
E di pena non morire?

Non è Giugno, Giugno più:
Aſpro e crudo il ciel ſi fa:
Pioggia eterna cade giù:
Da voi lunge che mai fa?

Solitario alla Campagna
Come può così mai ſtarſi?
S'eſce fuori, egli ſi bagna.
Può dar paſſo, e non ſporcarſi?

Su le rive d'Ippocrene
Strana ſembra coſa tale:
Può in Città con voi ſtar bene,
E ſta fuori per ſtar male?

Richiamatelo, o mia Dori,
Richiamatelo alle Muſe;
Lo faran prigion gli Amori,
Se reſiſte, o ſe fa ſcuſe.

Il faran dell'amoroſe
Veſtre luci al dolce impero,
Fra catene, ma di roſe,
Ricondurſi prigioniero.

Quanti inchioſtri, allor di vivere
Ben ſicuri, io vo' diſſondere!
Quanti verſi allor vo' ſcrivere,
Provocandolo a riſpondere!

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
FIORI E VERSI.

V'è chi dice, o bella Dori,
Ch'io non posso più trattarvi,
Che non posso più di Fiori
Sul mattino regalarvi.

Chi lo dice, se lo sogna.
Vo' distrugger tuttavía
Questa misera menzogna:
Ecco Fiori, e Poesía.

Il far questo non si vieta
Ad amico, qual son io:
Non Galante, ma Poeta,
Fiori e Versi ecco v'invío.

Stimo tutti, e più coloro
Stimo ancor, che voi stimate:
Se fra l'altre io più vi onoro,
È perchè lo meritate.

Finchè Cosmo, onor d'Apollo,
Finchè voi mi gradirete,
Possa pur rompermi il collo,
Se da voi non mi vedrete.

ALLA MEDESIMA.

IL BOCCHETTO DI FIORI.

Insultatori
Del Verno rigido
Siam vaghi Fiori,
Al Nome amabile
Nati di Dori:
Lieti di nascere
Tra i freddi orrori,
Per chiaro rendere
Come s'onori
Nome, che onorano
Grazie, ed Amori.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE UNA CANZONE
RICHIESTAGLI
PER NOZZE.

Co' miei carmi armoniosi
Belle Figlie ch'io più canti,
Che ricercan tutte Sposi,
Per aver poi più Galanti?

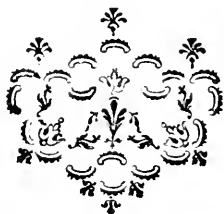
Io non vo' più render rea
La mia Musa col mentire:
O vezzosa Dorotea,
Più menzogne io non vo' dire.

Oltrechè con qual ragione
Per un dolce Matrimonio
Scriver debbo una Canzone,
E far poi da testimonio?

Chi non deve saper mai
Quel, che lieto un Sposo fa,
Perchè deve avere i guai
Di cantar quel, che non sa?

Ma, Signora, non credete,
Che in cor chiuda ingiuste voglie:
Son contento d'esser Prete:
Dio mi guardi d'aver Moglie.

Il perchè, ſe mel chiedeſte,
Se il diceſſi, ſtarei freſco,
Sarei concio per le feſte:
So qual ſia il furor donneſco.

Non vo' aver le Donne intorno.
Piene il cor di ſdegno reo,
So, le Donne in Tracia un giorno
Quel, che fecero ad Orfeo.

ALLA MEDESIMA
PER UNA CENA PROMESSA
DA M.^R PAYERNE
E POI NON DATA.

Bella Dori, di buon paſſo
Mando a voi queſta mattina
Torrigian, che ad Ippocraſſo
Sin ne incaca in Medicina;

Perchè temo, che moleſto
Qualche mal v'abbia prodotto
Nello ſtomaco indigeſto
Troppo cibo mal concotto.

Torrigian me l'ha accordato,
Uom, che intende e ben diſcerne;
Da me già ben informato
Della Cena di Payerne.

Oh che Cena ſaporita,
Scelta in ogni ſua portata,
Ben diſpoſta, ed imbandita,
Ben goduta, e ben ſpogliata!

Che paſticci dilicati!
Che sapori luſinghieri!
Che ragou ben lavorati!
Che buon vini foreſtieri!

Certo feste qualche errore,
Certo deste in qualche eccesso.
Io vi mando il Correttore
Del disordine commesso.

Qual virtù resister può?
Qual virtù tentata basta?
Ah! per prova, o Dori, io so,
Che al piacer mal si contrasta.

Troppo amabile nemico
È il piacere seducente.
Di tai Cene il Cielo amico
Non vi mandi sì sovente.

Torrigiani vi dirà,
Ch'esser parca dèe la cena;
Che il soverchio cenar fa
Al ventricolo gran pena.

Nascon quindi que' dolori,
Che v'attaccano la testa,
E che possono, o mia Dori,
Il cervel levar di sesta;

E pur quindi son prodotte
Quelle ree convulsíoni,
Che vi fan vegliar la notte
In funeste apprensíoni.

Ah, Payerne, non far più
Di tai Cene per ſuo male!
Dori bella ben ſai tu,
Che nel Mondo è ſenza uguale.

Miſer te, s'ella mai viene
Per tua colpa ad ammalarſi!
Tutto il Popol d'Ippocrene
A romor vedrai levarſi.

Io primier contro il tuo Cuoco
Armerei tutto il mio sdegno,
E direi coſe di foco,
Pien d'amore, e pien d'ingegno.

Ma tai Cene finiranno
Conturbar chi più vi onora;
Nè tremar ſul voſtro danno
Più vedraſſi chi v'adora.

AL SIGNOR
GIUSEPPE MORELLI.

IL TRIBUTO
DEGLI STRACCHINI.

Verſi fatti dall'Autore in nome di DORI.

Era pur felice il vivere,
In comun quando viveaſi,
Nè da chi la può preſcrivere
Legge ancora riceveaſi.

Eran nomi ſconoſciuti
I taglioni e le gabelle,
I ſoccorſi ed i tributi,
Coſe tutte poco belle.

Ma col vivere innocente
Finì quella libertà,
Per la qual sì dolcemente
Si paſsò la prima età.

Queſta terra a più padroni
Dagli Dei poi data fu,
Che acquiſtarono ragioni
Su la noſtra servitù.

Ogni Prence a' dritti ſuoi
Volſe allor cure e penſieri,
Donde prima ignoto a noi
Venne il regno de' Fermieri.

Pur d'impor ſolo a un Sovrano
Il poter non ſi donò:
V'è chi imporre non invano,
Non Sovrano, ancora può.

Tu già intendi, e già indovini,
O gentil Morelli mio,
Che de' ſoliti Stracchini
Tributario ti vogl'io.

In Settembre prometteſti,
Che veduto qui t'avrei:
La parola non teneſti:
Non ti vider gli occhi miei.

Già mi deſti certo indizio,
Che ſei facile a ſcordarti:
La Natura non è vizio,
La Natura può ſcuſarti.

Credi a me, non ti fa merito,
Non ti fa certo gran gloria
Del preſente e del preterito
Non aver mai gran memoria.

So, che ſei pieno d'onore;
So, che attendi le promeſſe:
Non negarmi un tal favore,
S'anche un Turco lo voleſſe.

Io di rime un volumetto,
Che tu brami, ti copiai,
Che far giungerti prometto,
Se ſaprò dove ti ſtai:

Sono rime d'un Ingegno,
Che riporta il primo vanto;
Sino a' Re di piacer degno
Con le grazie del ſuo canto.

Dio ſa dove ora dimori,
Dio ſa dove ora t'aggiri;
E in quai nuovi e dolci amori
Ardi, miſero, e ſoſpiri.

Ma qualunque ſia la parte,
Che t'alberga e ti trattiene,
Chiederanti queſte carte
Se di me più ti ſovviene.

Gli Stracchin, che non ſi veggiono
Comparir, ti cercheranno,
Gli Stracchini, ch'eſſer deggiono
Il tributo tuo d'ogn'anno.

Ma ſien buoni, ſien ſquiſiti,
Ma ſu l'ottimo modello,
Ma di burro ben veſtiti,
Che s'attacchino al coltello.

Vengan dunque queſti doni
Delle gregge Lodigiane,
Che diſteſi in bei bocconi
Fan parer ſin burro il pane.

Io ſo ben quai generoſi
Sentimenti in cor naſcondi:
Al Tributo, che t'impoſi,
Dunque penſa, e mi riſpondi.

AL MEDESIMO.

RINGRAZIAMENTO PER GLI STRACCHINI.

Coronate, e in Pindo elette
Degli armenti già in sovrane,
Sien pur ſempre benedette
Le Giovenche Lodigiane.

Mio Morelli, i tuoi Stracchini
Sono bianchi egregj frutti
De' lor latti peregrini
In coagulo ridutti.

Veramente ſon di quelli,
Che in aprirgli fanno onore;
Che riveſtono i coltelli
Del tenace lor candore.

Un Poeta mio galante
Vuol che queſto il cacio ſia,
Che al parterre del Tonante
In regalo il Mondo invía:

Ei mi ha detto, mi ha giurato,
Che di Giove è il prediletto;
E che Giove innamorato
Lo trovò buono in effetto:

Lo trovò di gran ristoro,
Lo trovò di gran conforto
Quando in Cigno, e quando in Toro
Trasmutossi, amante accorto.

Portentoso lo trovò
Trasformato per Alcmena,
Che gl'influssi ne provò,
E i prodigj dopo cena.

In virtù di tal Formaggio
Nel lunghissimo conflitto
Raddoppiò Giove il coraggio,
Raddoppiò l'ombre e il delitto;

E qual fusse poi si vide
De' Stracchini la virtù.
Mio MORELLI, nacque Alcide;
Che potea nascer di più?

Ma per questo essi non sono
Certamente cari a me:
Io sol amo nel tuo dono
Quel che solo amar si de'.

Amo in essi quel rinchiuso
Dolce burro saporito,
Che solletica fuor d'uso
Il palato più squisito.

Io gli soglio pur gradire
Co i tartufi in matrimonio;
E mi rido nell'udire,
Che inventor ne fu il Demonio.

Ma del mio piacer più degni
Sai qual merito gli fa?
L'esser prove, e l'esser pegni
Della tua fida amistà.

Grazie mille io te ne rendo,
E di cuore ti saluto;
E al tornar dell'anno attendo
Questo eterno tuo Tributo.

ALLA VEZZOSA

DORI DELFENSE

MANDANDOLE

UN PACHETTO DI TABACCO DELLA VIRGINIA
E DUE VASETTI DI MANTECA.

Vaga Dori, il bel sembiante
Da me irato non torcete,
Se un pachetto ricevete
Di Virginia nereggiante.

È un Tabacco arcisquisito,
Trito in foglie assai minute,
Per serbar sempre in salute
Il gentil vostro Marito.

Perchè il ventre grosso egli ha,
Verbigrazia come il mio,
Egli fuma, e fumo anch'io,
Per smagrir, se si potrà.

Se l'umore in copia pecca,
Col vapor delle sue foglie
Il Tabacco lo discioglie,
Lo assottiglia, e lo dissecca.

Tuttavolta mortal cura
Dal ver spesso si diparte.
Arte giova quando l'arte
Secondando va Natura.

Tutto a tutti non conviene:
Ogni noſtro studio è vano.
Magro ſtia chi magro è ſano;
E ſtia graſſo chi ſta bene.

Del Tabacco il reo vapore
Deteſtato per correggere,
Due vaſetti in Pindo eleggere
Fei da Clio d'ottimo odore.

Sono queſti aurea Manteca,
Di cui già dal pettin dome
Si ſolea le nere chiome
Profumar la bella Greca.

Mille fior d'arancio belli
Vi laſciaro prigionieri
I lor vividi, leggieri
Odoroſi spiritelli.

Sul mattino, o bella Dori,
Voi di queſta il crin nudrite,
Quel crin bruno, dove ordite
Dolci oneſte reti ai cori.

Tutta in buccole poi meſſa
Comparite come un Sole;
E al confronto, s'ella vuole,
Venga poi Ciprigna iſteſſa.

ALLA MEDESIMA.

Dopo aver conſegnato al Marito di lei trenta lire per un peſo di Candele, che ella avea provviſte per Comante.

Son tra' voſtri Debitori.
Ecco adempio il dover mio.
Lire trenta, o bella Dori,
Sono queſte, che v'invío.

Cosmo voſtro però ſa,
Che non è con voi fedele
Chi pagar, Dori, vi fa
Così un peſo di Candele.

Se per piena voi credete
Fra la gente, che trattate,
Ch'ognun ſia quel che voi ſiete,
Faccia ognun quel che voi ſate.

Imparato ho per lung'anni;
So i coſtumi de' viventi:
Tutto è pien d'occulti inganni,
Tutto è pien di tradimenti.

Imparate a diffidare,
E penſate da sagace,
Che il meſtiero di rubare
È un meſtier, che a molti piace.

Se poteſſi, io pur ſarei
Un meſtier così leggiadro;
Ma per voi ſola vorrei,
Dori mia, divenir ladro.

Una coſa troppo rara
Vi vorrei, Dori, rapire;
Una coſa troppo cara,
Ch'io però non oſo dire.

ALLA MEDESIMA
CHE NEGO' ALL'AUTORE
UNA DI LUI
COMPOSIZIONE.

D'un rufcello fono l'onde;
D'una pianta fon le fronde;
Son le perle come figlie
Delle lor madri conchiglie;
Le rugiade, e i raggi ancora
Son del Sol, fon dell'Aurora;
L'erbe nuove, e i nuovi fiori
Son d'April: dunque, mia Dori,
Direi ben, fe ti direi,
Che miei fono i Verfi miei.
Nella chiefta mia Canzone
Non ho forfe io più ragione?
Forfe autor non ne fon io?
Non è forfe un parto mio?
Conceputa, e di me nata,
So, che pene m'è coftata.
Che fudori! Ah! certo io follo,
E lo fa l'amico Apollo,
Lo fa Euterpe fua felice
Immortale Levatrice.
Tu fei madre? Ah! più nol credo,
Più la madre in te non vedo,

Se l'amor de' figli tui
Non t'insegna ancor l'altrui.
Ma sai tu quel che farò?
Nulla più ti scriverò.
L'esser bella non val niente,
Se sei bella, e sconoscente.
Credi tu perchè sei quella,
Cui dò in Pindo onor di Bella,
Ch'altre Belle non mi ammirino.
E i miei versi non sospirino,
E che in altre manchi a me
Quel, che perder posso in te?
Dori ingrata, aspetta, aspetta.
Oh che barbara vendetta
Vo' mai far della negata
Mia Canzone sventurata!
Una Bella ho pronta già;
Ma che fiore di Beltà!
Che far può dell'altre Belle
Quel, che il Sol fa delle stelle.
Voglio a questa dedicarmi
Con la cetra e con i carmi:
Vo' cantarla, vo' che sia
Il mio ben, la fiamma mia;
Vo' di lei far sovvenire
Tutti i secoli avvenire,
Chè son tal da poter tanto
Col valore del mio canto.

ALLA MEDESIMA.

L'Autore trattenuto a guardar la stanza per infreddatura.

Me la paſſo in cà ſoletto,
Parte al foco, e parte al letto;
E non ſono innamorato,
Perchè ſono raffreddato;
E ſi ſa, che con Amore
Non può ſtarſi il raffreddore.
Stien con voi que' che ſtan bene:
A me ſtarvi non conviene,
Perchè vecchio, ed infermiccio,
Perchè un uom pien di capriccio.
Miei garbati Cicisbei,
State pur tutti con lei.
Poveretti! io non v'invidio:
Men piacer, meno faſtidio.
Io ſedendo al foco mio,
Nulla vo', nulla desío:
Solo curo, o Dori bella,
La mia cara panatella,
Che in un chiuſo pentolino
Bolle adagio al mio cammino.
Io ne ſono il bravo Coco,
Io la regolo ſul foco,
La rimeſcolo, la movo,
E gran guſto vi ritrovo;

Perchè alfine io quei farò,
Che papparmela dovrò.
Voi, furbetta, feguitate
A divider dolci occhiate
Ora a queſto, ed or a quello,
Ben intefe dal più bello.
Volpe vecchia, e voſtro amico,
Io le intendo, e nulla dico.
Altre occhiate io non ho qui
Che da quella mia Mimì,
Tutta nera, e tutta pelo,
Per me tutta amore e zelo.
Riverite il bel Confeſſo,
Che vi fiede fempre appreſſo,
E un diſtinto complimento
Per me fate al più contento,

ALLA MEDESIMA.

Comante tuttavía incomodato.

Voi, che ſtate allegramente,
Che non ſiete raffreddati,
Tutti quanti unitamente,
Come Gatti innamorati,
Voi vorreſte, a quel che parmi,
Nuovi ſcherzi, e nuovi carmi.

Altro ho in teſta che cantare;
Mi fan male petto e gola;
Poſſo appena articolare
Qualche languida parola.
Ite pur tutti a dormire,
Ite a farvi benedire.

La mia dolce panatella
È già cotta, è già verſata:
Se vi foſſe la mia Bella,
Una ſola cucchiajata
Forſe forſe a me torrei,
E a lei dono ne farei.

Laſcio i verſi, e a pappar vado:
Son follíe tutti gli amori;
Per me certo è tratto il dado:
Chi vuol dunque s'innamori,
E adorando un volto bello,
Perda il tempo ed il cervello.

ALLA MEDESIMA
INVIANDOLE
IL PADRE PEROTTI
A PRENDERE ALCUNE SUE
COMPOSIZIONI.

Co' calzon rotti
Viene Perotti,
Con unte chiome
Viene in mio nome
A riverirvi,
E viene a dirvi,
Che mi mandiate
Le conſervate
Canore carte,
Che il Genio e l'Arte
Già diſegnaro,
E poi le ornaro
Di bei colori,
Gentil mia Dori.
Se il nero Lete
Sprezzar volete,
E ſpiegar l'ale
Fatta immortale,
Mandate toſto
Tutto il ripoſto
Febeo teſoro,
Già mio lavoro.

Io come vecchia
Di Pindo pecchia
Sceglierò quanto
Può con mio vanto
Più nome darvi,
Più eterna farvi.
Perotti poi
Lunge da voi
Tener vi caglia.
Niuno l'uguaglia
In satiresco
Ardir furbesco.
Protervo il riso
Gli nasce in viso.
Sempre fiammeggia,
Sempre passeggia,
E sempre ha teso
L'ingegno acceso,
E l'arco carico
Di quel Pindarico
Dardo, che suole
Di bella prole
Col suo ferire
Pindo arricchire.
Pur se ritorno
In questo giorno
In Villa fate,
Deh! lo portate,

Qual Fauno, vosco
In qualche bosco,
Insidiatore,
Vivo terrore
Di Villanelle
Giovani belle.

ALLA MEDESIMA.

Dori bella, e quando mai
Tu di ſcriver ceſſerai?
Men di te men Cicerone,
Men di te ſcriſſe Platone.
Tuttochè sì ſaccendiera,
Sì applicata giorno e ſera,
Non per certo la gran Marta
Conſumò mai tanta carta.
Prendi queſta, che t'invío;
Ma pon mente al parer mio:
Scrivi meno che potrai:
Ciò ch'è ſcritto non muor mai.
Se tranquilla tu vuoi vivere,
Dolci carte mai non ſcrivere.
Fuor che i poveri Poeti,
Gli altri ſon tutti indiſcreti:
Fan veder per vanità
Come acceſa una Beltà
Mette in carta i ſuoi ſoſpiri,
Mette in carta i ſuoi desíri;
E d'onor rotta la Legge
Fanno ridere chi legge.

Sempre eccettuo chi ſeguace
È d'Apollo, *ideſt* chi tace
Quel, che ſempre dèe tacerſi,
E le Belle eterna in verſi.
Al Fattor ſcrivi, al Parente,
All'Amico, al Figlio abſente;
Ma non ſcrivere ai Galanti,
Tutti e tutti poi furfanti.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
DUE BUTTIGLIE DI LIQUORI.

Accogliete in aria lieta
Due Buttiglie, due tributi
Dal Liguſtico Poeta,
Dori bella, a voi dovuti.

Una d'eſſe ve la manda
Il lambicco delle Muſe,
Che ſpruzzarſi di Lavanda
In Parnaſſo ancor ſon uſe:

Da gentil Fabbricatore
L'altra in Pindo ſi diſtilla,
Ed è colma d'un licore,
Che vigor nel core inſtilla.

Son due doni, che innocenti
Fede fan del candor mio.
La malizia delle genti
Perchè mai curar degg'io?

Sempre falſa in ſua favella
È l'incredula malizia.
Se ſi tratta d'una Bella,
Vuol, che amor ſia l'amicizia.

E che amor? Non quel Platonico,
Ch'ama quel che non ſi vede:
Un amor sì malinconico
Non ſi ammette, e non ſi crede.

Dori bella, agli anni miei
Folle è ben chi s'innamora.
Non che Padre, io ben potrei
Voſtro Nonno eſſer ancora.

E poi ſo, che amore è un ſoco,
Che rovina, che diſperde;
So, che amore è un brutto gioco,
Dove tutto alfin ſi perde.

A' miei giorni lo provai:
Grazie al Ciel nol provo più.
È l'amor di mille guai
Una piena servitù.

Per voi molti ognor ſoſpirano;
Io lo veggio, o bella Dori:
Molti intorno a voi s'aggirano,
Come pecchie intorno a' fiori.

Stimo, e venero i Galanti
Quanti ſono; ma vi dico,
Che non vaglion tutti quanti,
Dori bella, un vero Amico.

ALLA MEDESIMA
PER UNA
COMMISSIONE DA LEI AVUTA.

Nell'uſcir che fo di letto,
Gentil Dori, non a caſo
Do di piglio al fazzoletto
Servidore del mio naſo.

Io veggendolo in più modi
Raggruppato, la felice
Man rammento di que' nodi
Grazíoſa formatrice;

E rammentomi il comando,
Che mi deſte in ſul partire,
L'ora decima ſonando,
Che mandavami a dormire.

Ecco Arnoldi a voi ſen viene
Per vedere qual criſtallo
Vi biſogna, vi conviene,
A corregger l'altrui fallo.

Che non può mai l'accidente!
Egli è un diavolo tremendo,
Che va tacito la gente
Tratto tratto ſorprendendo:

Invisibil ſpiega l'ale
Sopra i mari e ſu le terre;
Invincibile, e fatale
A' commercj ed alle guerre.

In capanna, e in nobil reggia
Pien d'inſidie egli s'aſconde;
Tutto il Mondo ſignoreggia,
E i più Saggi ancor confonde.

Dove men penſar ſi può
Staſſi il barbaro in agguato.
Dori bella, io dir non vo'
Come ſpeſſo m'ha uccellato.

Faccia Amor, che favorabile
Coſtui ſempre a voi ſi moſtri,
A voi, vaga Dori amabile,
Vivo onor de' tempi noſtri.

ALLA MEDESIMA
SU LO STESSO ARGOMENTO.

Tutti i Vetri del Campana
Sono grandi oltremiſura;
E però, Dori, fu vana
Per ſervirvi ogni mia cura.

La metà d'ognuno d'eſſi
Baſterebbe al voſtro caſo;
Ma tagliarlo s'io faceſſi
D'un gran mal ſon perſuaſo.

Il Campana m'ha giurato,
Che chi il taglia ſe ne pente,
Perchè andar deve tagliato
Tutto in pezzi certamente.

Non mi piace queſto giuoco:
Io non voglio affè tentarlo;
E pertanto in altro loco,
Dori bella, io fo cercarlo.

Ch'un ve n'abbia nella Poſta,
Da un Amico mi fu detto:
Quando avronne la riſpoſta,
Verrò a darvela di netto.

Oh che Mondo pien di guai!
Oh che Mondo mal ridotto!
Sempre o poco, o ſempre aſſai
Qualche coſa v'è di rotto.

Dori mia, non ſono favole.
In mar romponſi i vaſcelli,
I bicchieri ſu le tavole,
Nè la ſcappano i mantelli,

Nè la ſcappano le gonne,
Nè di Francia le fatture:
Tutti quanti, uomini e donne,
Siamo pieni di rotture.

Gentil Dori, pur ſi può
Senza collera ſoffrire,
Che ſi rompa tutto ciò,
Che dèe romperſi, e finire.

Quel, che affatto mi moleſta
È la gente, che nojoſa
Viene a rompermi la teſta,
Per non dir qualc'altra coſa.

ALLA MEDESIMA.

Le manda un'Epiſtola accompagnata da queſti verſi.

Per me il sacro Fonte è chiuſo,
Per me ſorde ſon le Dive.
Di far verſi il facil uſo
In me ſpento più non vive.

Sono in Pindo moſtro a dito,
Son deriſo, come ſuole
Un Poeta, che fallito
Non può far più quel che vuole.

Le cagioni ecco veraci,
Dori candida, perchè
Verſi lepidi e vivaci
Non avete più da me.

Un'Epiſtola v'invío,
Che di chiedermi vi piacque:
Dopo queſta l'eſtro mio
Vinto e logoro ſi tacque.

Oh ſe ancor fuſſi Cantore,
Che di voi dir non potrei?
Tutto è voſtro ancora Amore,
Ch'è il maggiore degli Dei.

Regna ancor, come in ſuo loco,
In que' voſtri vaghi lumi,
Tutti ſempre dolce foco,
Ch'arder può mortali e Numi.

Serba ancor tutti il bel volto
I freſchiſſimi colori.
Molto amabil, bella molto
Ancor ſiete, o gentil Dori.

Ma qual colpa mia ſarà
Se più verſi far non ſo
O per colpa dell'età,
O del Genio, che mancò?

Se volete de' miei carmi,
Bella Dori, tocca a vui,
Se potete rimpaſtarmi
Quel Poeta, che già fui.

ALLA MEDESIMA
PER L'INCISIONE D'UN'UGNA DI UN PIEDE CH'ERASELE INCARNATA.

Il gentil ſuo piè tornito
Dolſe a Venere in un dito
Per un'ugna, che furtiva
Penetrò la carne viva.
Giva dunque meſta e lenta
L'alma Venere ſcontenta,
Zoppicando in Paſo e in Gnido,
Appoggiandoſi a Cupido;
E godean cento Amoretti
Seguitarla; e que' furbetti
La lor Dea per corteggiare
Si ſtudiavan zoppicare:
Ma ſentendo l'alma Dea,
Che il piè troppo le dolea,
A chiamare il Genio invía
Della dotta Cirurgía.
Viene il Genio. Nel bel piede
Irritato il dito vede,
E le dice: O Dea, perchè,
Per far moſtra d'un bel piè,
Perchè mai calzar sì ſtrette
Le bianchiſſime scarpette?

Ecco poi quel, che ne avviene:
Una Dea zoppa diviene.
Bella Dea, non v'è riparo,
Adoprar si dèe l'acciaro,
Che l'infissa ugna recida,
E dal vivo la divida.
Disse; e all'opra egli si mise,
E sollecito recise
Quanto l'Arte a lui dettava;
E la Dea forte gridava,
Ed il Genio non cessò,
E gridare la lasciò.
Quanto a Venere successe,
Volle Amor, che succedesse
A voi, Dori, che in beltate
La Dea tanto somigliate,
Per poi dir: Madre, ecco un'altra
Quanto voi vezzosa e scaltra,
Zoppicante oggi veduta
Per un'ugna mal cresciuta.
Essa pur scaldata in volto
Col Chirurgo gridò molto,
Col Chirurgo, che tagliava,
E gridare la lasciava,
Dal suo taglio maladetto
Obbligata a stare in letto.

ALLA MEDESIMA
SEMPRE RICHIESTA DI NUOVI VERSI
DI COMANTE
DAL SIGNOR DOTTORE
ALMERICO PATERI.

Ha due cime il dotto Monte:
Una è ſacra ai buon Cantori;
Stan ſu l'altra oppoſta fronte
Gli Epidaurici Dottori.

I Poeti armonioſi
Fanno gli uomini immortali;
I Dottori più famoſi
Non eternano i mortali.

Ne' Poeti, Dori, il ſai,
Scende un Dio quand'egli vuole;
Ai Dottor non mancan mai
Le Ricette, e le parole.

Dori bella, ſe il Pateri
Di me vuol verſi ognor novi,
Digli pur, che non lo ſperi,
E che a fargli egli ſi provi.

Preſto ſcriveſi un criſtiero,
Un purgante, un lenitivo;
Non così nel mio meſtiero,
Quand'io voglio, i verſi ſcrivo.

Se in ſtil ſemplice, o ſublime,
Se mi logoro l'ingegno,
Penſo, ſudo, e con le rime,
Che non vengono, mi sdegno.

Quindi il crin col primo alloro
Febo a' Vati ſuoi corona;
E il ſecondo al nobil coro
De' ſuoi Medici lo dona.

Di' a Pateri, che indiſcreto
Nel ſuo chiedere non ſia;
Che mi laſci viver cheto,
E che noja non mi dia.

Egli è un uom, che fa portenti
Quand'ai mali move guerra;
Egli è un uomo, che i viventi,
Finchè può, ritiene in terra.

La ſua penna ſingolare
A giovar ſia ſempre intenta;
E a me laſci poetare
Quand'il diavolo mi tenta.

ALLA MEDESIMA.

Comante si fa mediatore del P. PEROTTI, acciocchè DORI gli faccia risposta alle sue Lettere.

Protettore io son de' Dotti,
Che più ch'altri sempre amai.
Quel, che scrivemi PEROTTI,
Dirvi, o DORI, io mi scordai.

Di gentil vostra risposta
Ei si dice creditore;
Chè mancandogli ogni Posta,
Lo fa star di tristo umore.

Molto a me si raccomanda;
A voi scriver più non osa:
Quattro righe se domanda,
Non domanda poi gran cosa.

Egli è un Genio a Febo caro,
Che d'Elía fra le cocolle
Tien per cibo assai più raro
Il cappon delle cipolle.

Deh! vi piaccia consolarlo,
Poichè caro un dì vi fu:
Se da voi può meritarlo
Non v'incomoda mai più.

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
UNA CHIAVE DA PALCHETTO.

É una Loggia una Gabbietta,
In cui deve questa sera
Una scaltra Lodoletta
Star con gusto prigioniera.

Molti Amanti cacciatori
Da lontano e da vicino
La vedranno metter fuori
Il suo vago capolino;

Ed udendo altri cantare,
Ella poi, che cantar sa,
In maniere dolci e rare
Tratto tratto canterà;

E se qualche ingrato e secco
Turbator verrà a seccarla,
Gli darà sì ben di becco,
Che dovrà presto lasciarla.

Tuttavolta ella si guardi:
Vi sarà un Pastor vecchietto,
Che da lungi a tirar dardi
È un díavol maladetto:

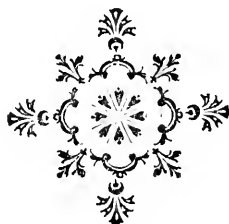
E che sì, che la colpiſce
Per sfogar le ſue giuſt'ire;
E che sì, che la feriſce,
E per dio la fa morire;

E la piglia, e ſe ne ſcappa,
E in ſicuro ſi ripone,
E contento ſe la pappa
Arroſtita allo schidone.

SCHERZO DI DORI

A NOME DI UN SOGGETTO
CHE DA COMANTE
ERA CHIAMATO
NASO DI PERO GNOCCO.

Dovean certo un dì piacere
A mia Madre aſſai le Pere,
E alla voſtra nulla meno
Quando chiuſi nel lor ſeno
Ne ſapevamo ambidue
Men d'un Aſino, o d'un Bue.
Il *Per Gnocco*, così detto
Nel Lombardo díaletto,
Fu a mia Madre, e fu del paro
Alla voſtra il *Turco* caro.
L'una e l'altra il ſuo bramò,
Indi il naſo ſi toccò.
A quel tocco, ahi, sorte ria!
La materna fantasía,
Delle immagini pittrice,
Degli spirti eccitatrice,
Di tai Pere ſu la forma
Prontamente ordiſce e forma
La naſeſca architettura
Nell'informe creatura.
Poſto ciò, FRUGON, s'io deggio
Dir il vero, affè non veggio

Qual ragion su me v'abbiate,
Onde tanto mi burliate.
So, che il *Gnocco* a tutti piace;
Forse il *Turco* a talun spiace:
Quello è tenero e pastoso,
Questo è alquanto gruppoloso;
Neppur anco invidiar posso,
Che sia questo assai più grosso.
Se più grosso avete il naso,
Io per me non ne fo caso:
Ciò sol giova al bell'usizio
Di turar qualche orifizio.

RISPOSTA
DI COMANTE.

Sono sogni, ſon follíe
Turchi, *Gnocchi*, e fantasíe:
La Natura, e non il caſo,
A chi naſce forma il naſo;
A chi ſmorto, a chi'l dà roſſo,
A chi piccolo, a chi groſſo,
A chi torto, a chi ben dritto,
Come in Ciel ne' Fati è ſcritto.
Or ben veggio, e con man tocco,
Che d'un giallo *Pero Gnocco*,
Poeteſſa mia garbata,
Siete morta ſpaſimata.
Oh che Pero maledetto,
Dentro e fuori tutto infetto!
Nato in orrida campagna,
Pieno tutto di magagna.
Io gli vo' far ſempre guerra,
Sterminarlo voglio in terra,
Come un *Gnocco* ognor fatale,
Che a chi'l mangia fa gran male:
Fa venir la cacarella,
Fa cacar fin le budella,
E fa coſe altre aſſai peggio,
Che per ora tacer deggio.
Poeteſſa mia diletta,
Se il ſuo ſugo vi diletta,

Troppo poi piagner dovrete,
Se a' miei versi non credete.
Deh! seguite il mio consiglio:
A un baston date di piglio,
E sul *Gnocco* lo menate,
Finchè pesto nol mirate,
Anzi infranto, smidollato,
Trito affatto, e sfarinato;
Onde il *Turco* se ne rida,
Come Apollo già di Mida;
Perchè il *Turco* è un Pero santo,
Da toccarsi sol col guanto,
Dalle Belle da adorarsi,
E di cuore da baciarsi,
Come un Pero, che fa bene,
Che campeggia in pranzi e cene;
Di visibile struttura,
Degno parto di Natura,
Che sì ben lo colorì,
Che a tutt'altri il preferì,
Come un Pero d'un sapore,
Che riporta il primo onore,
Che di manna il petto innonda,
Che risveglia, che feconda:
E con quella autorità,
Che il suo merito gli dà,
Già venuti al Mondo in noja,
Tutti i *Gnocchi* manda al Boja.

ALL' EGREGIO POETA
IL SIGNOR
CONTE LIBERATI
DIMORANTE
NELLA SUA CAMPAGNA DI QUINCENTO.

L'Autore per la Paſtorella Dori *dalla ſua Villeggiatura di Caſalpò.*

Al Poeta Liberati,
 Che raccolſe i primi allori
 Fra'l gentil Coro de' Vati,
 Di campagna ſcrive Dori,

Che fa ſpeſſo ſuo piacere
 Converſar con l'alme Muſe;
 E che tarde, ma ſincere,
 Mette in verſi le ſue ſcuſe.

Nobil Cigno, io non vi tenni
 La promeſſa, che vi fei;
 A pranzar con voi non venni
 Per cagion de' tempi rei.

Mi levai di buon mattino
 In un dì di luce pieno;
 In un dì, che buon cammino
 Prometteva un ciel ſereno.

Al timon già preparati
M'aſpettavano i deſtrieri,
Ambo pronti, ed ambo uſati
A volar ſopra i ſentieri.

Io negletto ogni ornamento
Affrettava il mio partire,
Quando vidi in un momento
Il buon tempo diſparire.

Il Morandi, che primiero
S'abbigliò con diligenza
In leggiadro cavaliero,
Soſpirava la partenza:

Il Frugoni, e Cosmo inſieme
Borbottavano fra' denti,
Tra'l timore e tra la speme
D'ogni indugio malcontenti.

De' miei voti traditore
Ecco inſorgere repente
Un sirocco, turbatore
Del bel giorno ancor naſcente.

Spiran aure infeſte intorno:
Denſe nubi il ciel circondano:
Si ſcolora il vago giorno:
Larghe piogge il suolo innondano.

Mio Poeta, ſu i miei paſſi
Come attonita allor io
E ſcontenta mi reſtaſſi,
Ve lo dica il biondo Dio;

Quel Dio nato di Latona,
Che con voi ſpeſſo s'aſſide,
Con voi canta in Elicona,
E l'onor con voi divide.

Come in rime io ve la pingo,
La faccenda così ſta;
Io ſon Donna, ma non ſingo;
Son la ſteſſa verità.

Però udite, o mio Poeta:
Se non venni, venir vo',
Sempre il tempo non lo vieta:
L'ora e il giorno io poi nol ſo.

Dalle sacre cime Aonie
Verran pur le Dee ridenti.
Io non voglio cerimonie,
Io non voglio complimenti.

In mio nome riverite
La gentil voſtra Compagna,
Con la qual meglio gradite
I piacer della campagna.

S'allegrò il Destino in Cielo
In quel dì, ch'ella vi piacque.
Che bell'alma in un bel velo
Non le diè quand'ella nacque!

Finirò, poichè ormai manca
Il buon estro, che m'accende,
E la penna in man già stanca
Tronca i versi, e si sospende.

L' A S I N E L L A D I D O R I.

Canzone da cantare in Campagna.

A gran ragion ti canto,
Amabile Aſinella,
Altra di cui più bella
La selva non vantò.
Quando ti fe' Natura,
Su tutte le Aſineſche
Forme più pittoreſche
Le forme tue ſtudiò.

Dall'Aſinel tu ſcendi,
Di nobil sangue pieno,
Caro del buon Sileno
Antico portator;
Dall'Aſinel, che ſpeſſo
I Satiri ſaltanti,
E liete le Baccanti
Coronano di fior.

Alla ſonora voce,
Al ben trottante piede
Vera ti moſtri erede
Della natía virtù.
Sei delle Ninfe il riſo,
E de' selvaggi Dei
La meraviglia ſei,
E il loro amor ſei tu.

Bello il vederti quando
La vaga Dori in dorſo
Ti ſprona a lieve corſo
Sotto l'amico fren.
Tu più veloce voli
Che dardo fuggitivo,
Che lampo in cielo eſtivo
Sparito appena vien.

Superba del bel peſo
Sola portar vuoi Dori,
Seguíta dagli Amori
Dovunque in giro va;
Cader fai ſpinto al suolo
Chi dopo lei t'aſcende;
Tanto l'onor t'accende
Di ſua gentil beltà.

Veggo, che alle mie lodi
Le lunghe orecchie tendi,
E quasi il suon ne intendi,
Che dolce vola a te.
Certo fra le Asinelle
Immortal nome avrai;
E celebre sarai
In ogni età per me.

Ma Dori a servir siegui,
Siegui a portarla intorno,
O se in ciel nasce il giorno,
O se declina in mar.
Più del mio canto degna
Per me tu non saressi,
D'Amor se ti vedessi
La bella Dea portar.

AL CANE MAJORCHINO
DI DORI.

D'alta Beltà custode,
Chi latrar tanto t'ode,
Chi mordere ti vede,
Se un cagnuolin ti crede
S'inganna il semplicetto,
E chi tu sei non sa.
Amor, che vibra mille
In mille cor faville,
Per Ninfa sì vezzosa
Nascondere ingegnosa
Fe' sotto vago aspetto
L'aspra Rivalità.

Invano agli occhi miei
Ti celi; io so chi sei:
O l'ardor mio rispetta,
O scoprirò in vendetta
Le forme tue mentite;
Distruggerò l'error.
Perchè sì minacciarmi,
E tanta guerra farmi?
Perchè sì disumano
Trafiggermi la mano?
Non bastan le ferite,
Che per lei porto al cor?

ISCRIZIONE SEPOLCRALE
AL BELLISSIMO
CANE MAJORCHINO
DI DORI.

Cagnolin Majorchino,
Piccin ſui detto al Mondo;
Veſtii pel bianco e ſino,
Un po' macchiato in biondo:

Fui d'amor dato in pegno
A Dea, che ſola amai;
Pien d'inſidie e di sdegno
Contro tutti latrai.

Or non mi trova Amore
Fra le Belle in Eliſo:
Chi la ſomigli al core,
Chi la ſomigli al viſo.

LA POMERINA
CAGNOLETTA DELL'AUTORE
A DORI.

Innocente Cagnolina
A voi ſcrivo, o Dori bella:
Io ſon quella Pomerina
Ancor caſta e verginella.

D'eſſer tale ho ben ragione,
Benchè freſca ancor d'età:
Così vuol del mio Padrone
La ſevera Caſtità.

Di piacergli in tutto ho cura:
So gli eſempj ſuoi ſeguire;
E gl'impulſi di Natura
Fo al mio merito ſervire.

Sto da tutti i Cani lunge
Quando il fervido appetito
Più mi ſtimola e mi punge,
E m'invoglia di Marito.

Bella Dori, or voi vedete
Se difeſa eſſer degg'io.
Dico il ver: voi mi piacete
Aſſai più del Padron mio.

Quando a farvi compagnía
Il Padron ſuol ſeco trarmi,
Oh con quanta corteſía
Vi degnate accarezzarmi!

Sin capiſco lo ſtraniero
Suon gentil de' voſtri detti.
Voi lodate or queſto nero
Picciol muſo, or queſti occhietti.

Io vi piaccio nel teſoro
De' miei lunghi e bruni velli;
Ed invidia ſo a coloro,
Che con voi ſanno da belli.

Bella Dori, ed in che mai
Non vi ſon cara e diletta?
Piaccio a voi, perchè reſtai
Così brieve e pargoletta.

Una coſa aſſai mi ſpiace
Quando vengo a viſitarvi,
Ed in vero per mia pace
Voi dovete rimediarvi.

Dite al Muſſolo laſcivo,
Che mio Spoſo eſſer non può:
Caſta io ſono, e caſta vivo,
E zitella morir vo'.

Egli è un Cane maladetto,
Senza legge, e ſenza fede,
Che non ſa che ſia riſpetto,
Che aver ben non mi concede.

Sempre acceſo ed inquieto
Meco tenta ingiuſti ampleſſi,
E mi fiuta ognor di dretto,
Come un balſamo vi aveſſi.

Contro i ſuoi modi inſolenti
Nulla ſanno i miei latrati,
Nulla giovano i miei denti
Mille volte a lui moſtrati.

Oh che Cane d'amor caldo!
Oh che fier perſecutore!
Fate, o Dori, che il ribaldo
Non mi parli più d'amore;

Che i ſuoi ſpaſimi finiſca
Traditor pien di malizia,
Che turbar più non ardiſca
La mia bella pudicizia.

ALL'INCOMPARABILE

DORI

IL PADRONE DELLA POMERINA.

Dori bella, oh che divina
Deggio in te forza ammirar!
La gentil mia Pomerina
Far tu puoi fin poetar.

Dacchè in grembo la prendesti
Una Saffo diventò,
E co' baci le infondesti
Quel valor, ch'altri non può.

Io la vidi in un mattino
Fra le carte mie feder,
E al mio dotto tavolino
Far affifa il mio meftier.

Vidi un Genio amico ai Vati
I fuoi nuovi accenti udir,
Ed i dolci fuoi latrati
Tutti in verfi convertir.

Bel vederla fpiritata
Di poetico furor,
Del bel Muffolo infiammata
Abbajar verfi d'amor.

Dori mia, che mai non può
L'immortal vostra beltà?
Per voi forse in me tornò
Anche un Flacco a questa età.

Sola in me potete accendere
Il fecondo estro divin;
Per voi posso in Pindo ascendere
Per insolito cammin.

Mi son guida i vostri lumi,
Donde il foco toglie Amor.
Esser parmi uno de' Numi
Quando son vostro Cantor.

Voi, qual Dea del canto mio,
Su la cetra io vo' sacrar;
E del nero eterno oblío
Con voi voglio trionfar.

IL CANE MUFFOLO
ALLA
POMERINA.

La mia bella Padroncina
Mi portò le tue novelle,
O graziosa Pomerina,
Bella in ver fra l'altre belle;

Ma non scorgo qual ragione
Abbi tu di lamentarti
Se mi ti offro tuo campione,
Se mia sposa cerco farti.

Il Padron, che ti comanda
Conservar la castitade,
Non t'impone, non domanda,
Che altrui mostri crudeltade.

Se piacergli in tutto hai cura,
Dèi gli esempj suoi seguire:
Agl'impulsi di Natura
Ei mal seppe contradire.

D'anni grave il crin già bianco
Sente ancora il pizzicore,
Che provar fa al lato manco
Il bendato Feritore.

Or perchè ne' miei verd'anni
Mi farà d'amar negato?
Perchè a vivere in affanni
Sarò fempre condannato?

E perchè cruda a te fteffa
Affogar vuoi quella voglia,
Che Natura in tutti ha impreffa,
Cui veftì di mortal fpoglia?

Credi a me, Mimì vezzofa,
Cofa dolce più non vi è,
Che trovarfi amata spofa
D'un bel Can fimile a me.

Quante, oh quante altre Cagnine
M'han tentato, e fempre invano:
Le compiango, poverine,
Ma mi tengo a lor lontano.

Il mio fervido appetito
Per te fola fi fvegliò.
Se non fono tuo marito,
Effer d'altra io non lo vo'.

Vieni dunque, Pomerina,
Muffoletto a confolar:
Mia delizia, mia regina,
Non mi far più fofpirar.

D'amor caldo e impaziente
Dalla stanza vo alla sala:
Se venir io ſento gente,
Corro fino ſu la scala.

Poi ritorno preſto preſto
Preſſo ai piè della Padrona,
Che ſcorgendomi sì meſto
Mi compiange, e mi perdona.

Vieni pure, nè ſoſpetto
Prendi già di mia malizia:
So qual debbaſi riſpetto
A cagneſca pudicizia.

E perchè il gentil piacere
Poſſa aver di vagheggiarti,
Porrò in opra ogni potere,
Nè d'amor verrò a parlarti.

AL CANE MUFFOLO
DI DORI.

Messer Muffolo Poeta,
Un Editto Apollo fe',
Che in Parnasso ti divieta
Di mai più mettere il piè.

Dal Parnasso sei scacciato
Come un Cane maldicente,
Come un Cane scostumato,
Fuor di modo impertinente.

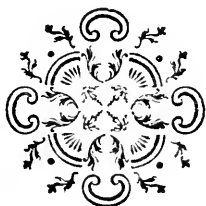
Se tu mai per tuo disastro
Lassù torni, sii certissimo,
Che ti castra un Poetastro
Di castrare inespertissimo;

Perchè il Nume venerando,
Che Parnasso regge e frena,
Se vi torni, nel suo bando
Ti minaccia questa pena.

Quando Apollo pien di sdegno
Così in Pindo decretò,
Non so come un bell'Ingegno
Di placarlo si studiò;

E gli disse: O biondo Dio,
Di quel Cane abbi pietà:
Se cantare in versi ardío,
Mai più versi non farà.

Che non disse, che non fe'!
Per te quanto perorò!
Ma l'Editto il biondo Re
Per preghiere non mutò.

Non v'ha dunque alcun rimedio,
Non v'ha dunque alcun Cerusico,
Che ti possa trar di tedio:
O mio Can, diverrai musico.

ALLA GENTIL

DORI

LA FUGGITIVA POMERINA

CHE TIENE APPESI AL COLLO

I SEGUENTI VERSI.

Io fuggiaſca Cagnoletta
A voi torno, ma pentita:
Se a fuggire io fui coſtretta,
Non ſon rea d'eſſer fuggita.

Io nol niego: voi corteſe,
Quando venni, m'accoglieſte.
Lo confeſſo: buone ſpeſe,
Stando a menſa, voi mi feſte.

La Levriera, e i Muſſoletti
Il mio piatto riſpettaro,
E la parte degli offetti
A me data non toccaro.

Come il ſon pur ogni volta,
Ancor fui la ben venuta,
La ben viſta, e ben accolta,
Ben trattata, e ben paſciuta.

Ma ſapete chi m'ha ſpinto
A voltare altrove il piè?
Quel poſſente aſcoſo inſtinto,
Che Natura impreſſe in me.

Non ſo darvi altra ragione:
Dori mia, ſol vi dirò,
Che l'odor del mio Padrone
A fuggir mi ſtimolò.

Su noi Cani ha queſto odore
Una forza ſenza pari.
Voi nel cor ſaetta Amore,
Noi ſaetta nelle nari.

Queſta legge a noi ſi diede
Da chi tutto ha ben preſcritto.
Se peccai per troppa fede,
Troppo bello è il mio delitto.

A voi torno, e come vuole
Una bella amica Muſa,
Porto al collo le parole,
Che dettommi per mia ſcuſa.

Il mio fallo vo' ammendare:
Placar voglio le voſtr'ire.
Starò voſco a deſinare:
Vi prometto non fuggire.

Più ſicuro tuttavía
L'uſcio chiuſo per me parmi,
Perchè il genio d'andar via
Più non venga a ritentarmi.

LA POMERINA
AL
MUFFOLO.

O vezzoſo Muffoletto,
Degna ſono di pietà.
Il Padron fuor del ſuo tetto
Quanto mai girar mi fa!

Speſſo ſeco io muto via:
Stanco io ſeco il picciol piè;
Ma non vengo tuttavía,
O mio Bene, a ſtar con te.

Quando in Piazza mi ritrovo,
Io ver te prendo il sentier.
Richiamata, indietro movo
Oh con quanto diſpiacer!

Io ritorno, e le orecchiette,
Che l'amor mi fe' drizzar,
Fo languenti, ſo neglette
Per diſpetto giù caſcar;

E pian pian, che niun mi ſenta,
Piango, e accuſo il mio deſtin,
E sferzata, e mal contenta
Fo contrario al cor cammin.

Spesso un tenero latrato
   Ver te mando, amato Ben,
   Che del core innamorato
   Certa fede a farti vien.

Ma che giova, ma che vale,
   Se non posso a te venir,
   Perchè docile e leale
   Il Padron deggio seguir?

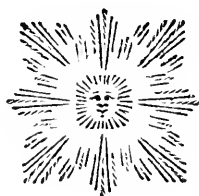
Ben sdegnata Poetessa,
   Dico allora in basso suon:
   Perchè fui mai sottomessa
   A sì barbaro Padron?

Forse ha il core d'adamante?
   Mai non arse per Beltà?
   E le pene d'un Amante
   Forse ancora egli non sa?

Oh se mai lo prende amore,
   Con lui sia tiranno Amor.
   Vendicato il mio dolore
   Sia così dal suo dolor.

Se non cangia presto stile,
   Di travaglio ho da crepar.
   Mussoletto mio gentile,
   Scopri a Dori il mio penar.

Ma che pro? So com'è ſatto
Il Padron, che mi toccò.
Muora io pur ſe un umor matto
Più del ſuo trovar ſi può.

Tieni occulto quanto ho ſcritto:
Non gliel laſcia penetrar.
Quanto mai per tal delitto
Mi ſarebbe diſperar!

AL SIGNOR

DON GIUSEPPE SILVA

CHE LO CHIEDEVA

DI COPIA DEL SONETTO

SOPRA

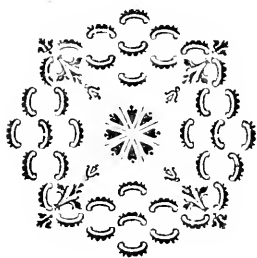
IL CUCCU' ROVINATO.

Tom. III. pag. 129.

Il mio Don Giuseppino
Venir di buon mattino
Promette, e poi non vien.
Ben colco, e ben sdrajato
S'è dunque egli ſcordato
A un dolce sonno in ſen.

Il letto non m'inganna,
Nè ſoglio in lunga nanna
Svegliarmi al chiaro dì.
Di letto io mi levai,
E l'Alba ſalutai
Quando in Ciel apparì.

Poich'ella era qui atteſo,
Il fuoco riacceſo
Toſto avvampar ſi fe';
E, giuſta il mio coſtume,
Si fe' ondeggiar in ſpume
Il Levantin Caffè.

Ella non venne; ed io
Mi bevvi il Caffè mio,
Poi trascrissi il Cuccù.
A lei lo mando. Or dica,
Può la mia Musa amica,
Per lei mai far di più?

ALL'ECCELLENTISSIMO
SIGNOR
BERNARDO BARBARO
DEGNISSIMO PADRE
DELLA PASTORELLA
AURISBE TARSENSE.

O Bernardo, in ſede mia
Tu ſei tutto Poesía,
Tutto lepidi concetti,
Tutto frottole e Sonetti:
Su duo piè non ſtanco mai
A te piace dire aſſai
Coſe vecchie, da ſeccare
Chi ſta teco ad aſcoltare.
Or felice è chi ti trova
Della roba ſempre nova.
Il Corriero m'ha recata
In buon Veneto dettata
La Canzon da te compoſta:
Ecco adunque la riſpoſta.
Bella, e ſaggia a meraviglia,
Lo confeſſo, è la tua Figlia:
Io la iſtruſſi dai prim'anni,
Io le aperſi in Pindo i vanni,
E a laſciar l'ignobil suolo
Le inſegnai con nobil volo.

Fatta onore del bel seſſo,
Piacque AURISBE a Febo iſteſſo,
Che d'alloro coronolla,
Ed in fronte poi baciolla.
Io l'amai, l'amo tuttora
D'un amor, che l'alme onora,
D'un amor, che ſu la salma
Non ſi ferma, e paſſa all'alma,
E trovar ſotto il bel velo
Sa la parte in lei del Cielo;
Quella parte, che divina
Siede in lei come reina,
E per creſcere d'età
Mai non perde ſua beltà.
Certo meco io la vorrei
Tener tutti i giorni miei.
Virtù in me ſcende ſecreta;
Preſſo lei ſon più Poeta,
Preſſo lei ſon più facondo,
Per me nata pare al Mondo.
No, negarvelo non oſo,
Troppo ſon di lei geloſo.
Mio BERNARDO, non invano
Temo ognor ſe ſon lontano.
Chi non ſa, che facilmente
Da un vicino Concorrente
Mi potrebbe eſſer rubato
Un teſoro sì pregiato?

Stanne in guardia ſin al giorno
Del ſicuro mio ritorno.
Per la santa Aſcensíone
Sopra il Veneto Liſtone
Io d'Aurisbe, ſe al Ciel piace,
Verrò Maſchera ſeguace:
A Muran ſeco verrò,
E ſul trono ti vedrò,
Dove ſono tuoi vaſſalli
Le Fornaci, ed i Criſtalli
Del chiariſſimo Briatti.
Ma venir vo' teco a patti.
Intendianci ſu le prime:
Non mi legger le tue rime,
Chè non vo', fedele Amante,
Tralaſciar pur un iſtante
Di guardar, di udir Colei,
Di cui Padre ſe tu ſei,
Non puoi, no, far dopo quella
Altra coſa così bella.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
CORNELIA BARBARO GRITTI
FRA LE PASTORELLE D'ARCADIA
AURISBE TARSENSE.

Sempre verſi, Aurisbe mia,
Sempre verſi voi volete:
Forſe io vaglio in Poesía
Quel che in grazia voi valete?

Voi ne ſiete così adorna,
Che incantate chi vi mira.
Chi vi mira, e poi ritorna
A mirarvi, più vi ammira.

Del bel sen più s'innamora,
Più s'accende del bel ciglio;
E vi trova tutta ognora
Un amabile periglio.

Io fo verſi, e non è poco
Se talora gli fo bene:
Manca in me quel divin foco,
Che già bevvi in Ippocrene.

Voi crefcete in grazia, io manco
Nel valor de' dolci carmi.
Siete invitta, ed io già ftanco
Ho fofpefe al Tempio l'armi.

Se vicina m'infpiraste,
Forfe ancor ben canterei.
Se fedele voi m'amafte,
Più felice allor vivrei.

ALLA MEDESIMA
RINGRAZIANDOLA
DELL' OTTIMO CAFFÈ DI LEVANTE
E DEL VINO DI CIPRO
D'ANNI TRENTADUE
MANDATIGLI IN DONO.

Giunto alfin, giunto alfin è,
Portator del buon Caffè,
Del buon Vin del Ciprio Regno,
Il ſolcante amico Legno,
Dalla Parma in Adria ſceſo,
Regal legno, legno atteſo
Da me molto, e con ragione;
Perchè ſempre in concluſione
Tardi vien chi viene in ſu,
E va preſto chi va in giù.

Bella Aurisbe, oh con qual fretta
Io ſlegai quella diletta
Ceſta tua, quella felice
Del tuo dono recatrice!
Trovai ſcelto, e ben aſciutto
In più carte quel buon frutto,
Che l'arteſice Natura
All'Egizio Sol matura;
Frutto celebre e sovrano,
Cui talor l'Americano
Fratel nato in altre ſponde
Mal ſi meſcola e confonde,

Usurpandosi con frode
Il suo nome, e la sua lode.
Sai che fei? Tosto in ristretto
Cavo ordigno ritondetto
Io lo feci a poco a poco
Fumar chiuso a lento foco,
E in virtù del vivo ardore
Fei l'inutile vapore
Svilupparsi, e a mio ristoro
Colorirsi i grani in oro.
Quanti, oh quanti allora ascosi
Dolci spiriti odorosi
Vidi sciolti, e in aria sparsi
In azzurra nube alzarsi!
Poi fra i denti d'ingegnosa
Macchinetta tormentosa,
Che instancabile si volve,
Il tuo dono sciolsi in polve;
Vital polve, senza cui
Le tue fonti, i dardi tui
Poco, o Febo, in noi sarebbero,
Poco, Amor, su noi potrebbero.
Era pronto, ed era presto
Il carbon nell'urna desto,
Pronto il vaso rilucente,
Pronta in lui l'onda bollente,
Che su parte misurata
Della polve macinata

Attentiſſimo verſai,
E verſata la mirai
Gorgogliando al ſuo coſtume
Rigonfiarſi in groſſe ſpume,
L'orlo ardite ſoverchiando,
E il trabocco minacciando.
Con vietare all'onda uſcire
La laſciai tutta ſalire
In occhietti pria maggiori,
Finchè appreſi dai minori,
Che appreſtata era a dovere
La bevanda del piacere,
Per cui ſino laſcerei
Il ſuo nettare agli Dei.

In gentil tazza Cineſe
Il tuo dono allor diſceſe,
Riveſtito d'un fragrante
Pingue balſamo natante.
Io lo bevvi, e l'alma mia
Non ſo mai per qual magía
Udía quel che non potea,
Vedea quel che non vedea;
Perchè in berlo a ſorſi lenti
I tuoi lumi aver preſenti
Mi pareva, ed aſcoltarti,
Bella Aurisbe, e vagheggiarti.
Ma riſcoſſo dall'inganno
Fra me diſſi pien d'affanno:

Quanto ſei, Comante, cieco!
La tua Bella non è teco.
In romita ingrata cella
Solo io ſiedo, AURISBE bella,
Solo io bevo i doni tuoi;
Ma il crudele Amor ſa poi
Di qual altro fortunato
Tu ſedendo il bevi a lato;
Con chi parli, e con chi ridi,
Con chi i ſorſi e il cor dividi.
Ma paſſiamo alle buttiglie,
Di Lenéo dilette figlie,
Figlie in Cipro generate,
Ed al Genio conſacrate.
Benedetto il colle aprico,
Benedetto il tralcio amico,
Che al tepor de' miglior dì
Gemme e pampini veſtì,
E del Sole i ſolfi aurati
Ne' ſuoi grappoli bennati,
Come in rete, imprigionò:
Benedetto chi troncò
Le bell'uve, e le fe' toſto
Liquefarſi in aureo moſto,
E in cerchiato ed ampio tino
Divenir egregio vino:
Benedetto chi guardollo,
Chi lo chiuſe, e conſervollo;

Nè per anni trentadue
Mai ſtancò le cure ſue,
Finchè ſervido invecchiaſſe,
E in ambroſia ſi mutaſſe.
Bella AURISBE, io non perdono
Tuttavolta al tuo bel dono.
Perdonargli come deggio,
Qualor penſo, qualor veggio,
Che in lui grazia è quell'età,
Che difetto in me ſi fa?
Ma ſu via gli ſi perdoni,
E de' Vin re ſi coroni,
Se bevendolo io mi ſento
Trasformare in un momento,
E per l'alta ſua virtù
Tornar tutto in gioventù.
Ecco in me nulla più langue:
Si rimporpora il mio ſangue,
Il mio cor ſi ravvalora,
Il mio volto ſi rinfiora:
Mi rinaſcon, mi nereggiano
I capegli, e in nodi ondeggiano;
Talch'io pien del dono caro,
Canto, e bevo in riva al Taro;
Ed i canti ripetendo,
E bevendo, e ribevendo,
Fo ſonar di riva in riva:
Viva AURISBE, eterna viva.

ALLA MEDESIMA.

Come? Dirmi, che a Goldoni
Con ſua Lettera Frugoni
Vuol, che il voſtro cor ſi doni?

Eſpreſſiſſima menzogna,
Per cui dirvi mi biſogna,
Che Frugon neppur ſel ſogna.

Quel, che ſcriſſi, vel ridico:
Sia Goldoni un voſtro amico:
Un Galante è mio nemico.

Eh, vezzoſa mia Furfante,
Sono coſa aſſai diſtante
Un Amico, ed un Amante.

Dite vero, o v'infingete?
Se è ver quel, che mi ſcrivete,
Affè cotta di lui ſiete.

Per qual fiera tirannía
Mi volete, Aurisbe mia,
Far morir di gelosía?

Come mai fermo in amarvi
Venir poſſo a ritrovarvi,
D'altri acceſa per mirarvi?

Per veder costì, com'io,
Mal seguendo un bel desío,
Fabbro fui del danno mio.

Mi punisca Amor se mento:
Sol pensandovi mi sento
Venir, cara, un svenimento.

Vi vuol tutto il cristallino
Botticel di Maraschino,
Perch'io regga a tal destino.

Buon per me, che in abbandono
Allo spasimo, in cui sono,
Non mi lascia il vostro Dono;

Voglio dir quel raro e bello
Cristallino botticello,
Che tornar mi fa in cervello;

E con l'almo suo licore
Dà conforto, dà vigore
A' deliquj del mio core.

Se mancasse a' labbri miei
Quest'ambrosia degli Dei,
Come scriver più potrei?

ALLA MEDESIMA
MANDANDOLE
UN SONETTO DI PROPOSTA
PER LA MONACAZIONE
DELLA
NOBILE RENIER.

Tom. II. pag. 122.

Dunque verſi tutti i dì
Coſtì pur voglion le Monache,
E ſi cantan pur coſtì
Sacri Veli, e sacre Tonache?

Sì, le Suore in verità
Son fra noi tante Angelette,
Gigli ſon di purità.
Sien dal Ciel pur benedette.

Ma potrebber laſciar cheti
I Toſcani colaſcioni,
E non mettere i Poeti
In tributo di Canzoni.

Pur, AURISBE, cantar vo'
Di RENIER la bella Figlia,
Che sì giovane aſcoltò
Il Signor, che la conſiglia.

È Renier un nobil Uomo,
Che, amator de' Foreſtieri,
Sa Patrizio e galantuomo
Tutti compierne i doveri.

Orbo, è ver, comunemente
In Vinegia egli vien detto;
Ma degli occhi in lui la mente
Sa correggere il difetto.

Con buon occhi oh quanti, oh quanti
Nelle coſe di quaggiù
Sono tante talpe erranti
Fuor del calle di virtù!

Bella Aurisbe, la mia lode
In Sonetto ecco compoſta,
Che contender con voi gode,
E che vuol da voi riſpoſta.

Non mi fate la ritroſa,
Non mi dite una bugía:
So, che brava ſiete in proſa,
Siete brava in poesía.

Ser Apollo è un Dio galante.
So, che in voi certo a lui piace
Ugualmente il bel sembiante
E lo spirito vivace.

Le ſue viſite v'accorda,
E v'inſpira, e vi ravviva;
E in mirarvi ſi ricorda
Della Ninfa fuggitiva.

La ſua Lira v'è conceſſa,
Ch'egli niega ad ogni Vate:
Dunque, o bella Poeteſſa,
A riſpondermi penſate.

ALLA MEDESIMA.

I SOGNI.

Non è un giuoco certamente
Sol d'accesa fantasía
Il sognar, ch'io so sovente
D'esser teco, AURISBE mia:

È un presagio, che alfin deggio
Il vezzoso tuo sembiante,
Che sì spesso in sogno io veggio,
Riveder vivo e spirante.

Ti dirò: mentre in me dorme
Sol la parte men divina,
Nella notte in quante forme
Ti vagheggio a me vicina!

Meco or parmi, che soletta
Al bel raggio della Luna
Voli in bruna gondoletta
Per la tremola Laguna.

Nel silenzio, e nell'ombrosa
Solitudine secreta
Che non pensa, e che non osa
Un Amante, ed un Poeta?

Serve l'onda, che ſi fende,
Serve l'ombra al mio periglio:
Più celato, più m'accende
Il bel foco del tuo ciglio.

Or mi ſembra, che lontano
Ci traſporti il curvo legno,
Dove il celebre Murano
De' criſtalli poſe il regno;

Dove ſciolgono ingegnoſi
Fabbri il vetro in larghe vene,
Che de' tetti ambizíoſi
Ornamento poi diviene.

Tante ſue fornaci a torto
Perchè deſtan meraviglia?
Una in cor per te ne porto,
Che niun'altra ancor ſomiglia.

Talor parmi, che la Brenta
In giardin vago ci accolga,
E che Flora mal contenta
Del tuo giungere ſi dolga;

E che cerchi in ben romito
Speco aſcoſa in braccio ſtarſi
Dell'alato ſuo Marito,
Nè con te paragonarſi.

Non invidio il Cielo a' Numi,
Se tu là meco t'aſſidi,
Se in me volgi i neri lumi,
Se favelli, ſe ſorridi.

Quante volte in ſogno parmi
Poi ſul Veneto Liſtone
Maſcherato invidia farmi
Di moltiſſime perſone!

Tu ſei meco, ed il tuo bello
Vero volto un finto cela:
Ti naſconde un bel mantello,
Come nube, che il Sol vela.

Te parer Venere tutta
Fa il bizzarro cappelletto,
Fa la ſerica bautta,
Che ti ſcende ſul bel petto;

Ma la Dea nata dal mare,
Tu movendoti fra cento,
Vinci al nobil paſſeggiare,
Al leggiadro portamento.

Io fedel ti vengo a lato,
E ti ſon ſoſtegno al braccio,
E da te ſola aſcoltato
Le mie fiamme non ti taccio.

Parmi udir più d'un che dice:
Come ingiusto è sempre Amore!
Io nol curo, e più felice
Sin mi fo nel suo dolore.

Ma son queste, Aurisbe amata,
Tutte larve lusinghiere,
Che fan poi l'alma svegliata
Sospirar le cose vere.

Ah! pregar vo' il pigro Dio
Condottier de' lievi sogni,
Che il mio credulo desío
Più deluder si vergogni;

E che sotto l'auree stelle
Fra le tenebre destini
Tante immagini sì belle
A' tuoi cari a te vicini;

Che poi desti a te ne vengano,
Te le narrino ridenti,
E co' sogni da te ottengano
Le fortune de' presenti.

ALLA MEDESIMA.

Come? ſcrivere ne' dì,
Che il piacer sì lieti fa?
Bacco, e Amor lo proibì
Alla Grazia, e alla Beltà.

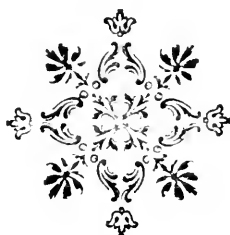
Scriva qualche Vecchiarella,
Che ragion perdè ſu i cuori;
Ma non ſcriva Aurisbe bella,
Corteggiata dagli Amori.

Vada pure a gentil cena
Col fedele ſuo Corteggio;
Sul Liſtone, e nella scena
Vada al canto, ed al paſſeggio;

Ed in Adria, nuova Armida
Fra i coſtanti ſuoi Guerrieri,
Così i vezzi ſuoi divida,
Che ognun tema, ed ognun ſperi.

Niuna parte de' bei giorni
Tolga al ſuo goder preſente.
Mi riſponda quando torni
La Quareſima dolente.

Sono eterni in terra i mali:
Mai partir da noi non ſanno.
I piaceri a tergo han l'ali,
E veloci ſe ne vanno.

Goda Aurisbe finchè lieta
Ebe il volto ancor le infiora,
Dolce fiamma d'un Poeta,
Che lontano ancor l'adora.

ALLA MEDESIMA.

Fuor di letto eccomi uſcito.
Ecco il foglio, c'ho dettato.
Oh che foglio ripulito!
Oh che foglio ben vergato!

Di poltrone il bel delitto
Vi ravviſo, e mi compungo;
E un poetico Poſcritto,
Bella Aurisbe, ecco vi aggiungo;

E aggiungendol di mia mano
Vo' finir con abbracciarvi.
Da voi forſe sì lontano
Poſſo ancor diſpetto farvi?

Differenti ſiam di ſeſſo,
Io lo ſo; nè pazzo io ſono.
Amichevole è l'ampleſſo,
Di cui farvi vorrei dono.

Pieno è il Mondo di malizia:
Mal si pensa, e mal si crede.
Io son pien di pudicizia,
Pieno son di buona fede.

Innocente è il desír mio:
Abbracciarvi io bramerei,
Come Euterpe, e come Clio
In Parnasso abbraccerei.

ALLA MEDESIMA.

Bella Aurisbe cortese,
Io son da te lontano;
T'adora un Veronese,
Un Tedesco, un Romano.

Per mio crudel martíre
Bastar potrebbe un solo.
Per tre non so poi dire
Come cresce il mio duolo.

Niun però d'essi è fido,
Niun'è, com'io, costante:
Fui coronato in Gnido
Il più fedele Amante.

Verona dal suo monte
Spira un'aura vivace,
Che fa l'alme assai pronte
A seguir quanto piace;

Ond'è, ch'esse in amore
Volan di Bella in Bella,
Com'Api ad ogni fiore
Nella stagion novella.

Non aman que', che ſono
Sul guerrier Iſtro nati:
Cuori non hanno in dono
A ſoſpirar temprati.

L'Iſtro sacro è al Valore,
L'Iſtro è diletto a Marte:
Timido il guarda Amore,
Timido Amor ne parte.

Del Tebbro i Figli alteri
Mal ſoffron le catene,
Dove i cuor prigionieri
Beltà ſuperba tiene.

D'antichi onori pieno
L'invitto Campidoglio,
Spira ancor nel lor ſeno
Un indocile orgoglio.

Tu queſto, Aurisbe, intendi;
Tu queſto, Aurisbe, vedi.
So, che aſſai ti diſendi,
So, che ferma non cedi.

Ma pur de' tre, che accanto
Ti ſtanno, Aurisbe mia,
Laſcia, che per tuo vanto
Io ſenta gelosía.

Io so nel gentil mondo
Quai prodigj oprar puoi
Col favellar facondo,
Co' vaghi lumi tuoi.

Puoi costanza, puoi culto,
Puoi crear tenerezza
Ne' tre, che al giogo occulto
Perfido Amore avvezza.

Già gli veggo corretti
Caderti al piè sommessi.
Temo i divini effetti
Di tua Beltade in essi.

Mi fanno i miei perigli
A prevenirti destro.
Ascolta quai consigli
Mi detta Amor maestro:

Siegui, AURISBE, il tuo stile
D'aver più Innamorati:
Sempre bella e gentile
Siegui, AURISBE, i tuoi fati.

In lusinghe ingegnosa
Ti ritrovi chi t'ama:
Non ti trovi pietosa
Chi conseguir più brama.

De' tre niuno ſoletta
Mai ti ſiegua vicino,
Se in bruna gondoletta
Fai tacito cammino.

In gondolette erranti
Naſcoſte in giro vanno
Le inſidie trionfanti
D'un amoroſo inganno.

Niun d'eſſi dell'Aurora
Ti vegga al roſeo lume,
Quando negletta ancora
Premi le molli piume.

Allor ſei più fatale,
Quando manca ogni cura,
E ſchietta ſplendi e quale
Ti ſeppe far Natura.

Viene in lucenti allora
Tazze, che l'Elba manda,
E in più forme colora,
L'oríental bevanda.

Queſta il grato diffonde
Odor nel chiuſo loco,
E ad ogni ſorſo infonde
Nuovo agitante foco.

Ai felici momenti
    Ardito Amor s'appiglia,
    Quando i begli ardimenti
    L'ora e il luogo configlia.

Tutto, quando sei sola,
    Ai dolci furti arride.
    Amor, che intorno vola,
    Scaltro sel vede, e ride.

Facondi allor si fanno
    I labbri timorosi:
    Allor fin parlar fanno
    Gli sguardi desíosi.

Aurisbe, io so, che armata
    Di virtù contro i rei,
    O sola, o accompagnata
    Sempre sicura sei.

Pur a ragion pavento,
    Perchè amante son io.
    Ah! fuggi ogni cimento;
    Tienti al consiglio mio.

Soletta dèi tenerti
    Sol con le Dive belle,
    Degne ognor di piacerti
    O compagne, o sorelle.

Inſegnar tu dèi loro
I bei Veneti verſi,
Ch'eſcon dal tuo teſoro
Sì ridenti, e sì terſi;

E al più dèi ſola ſtarti
Meco con eſſe intorno
Quel dì, che ad ammirarti
Farò in Adria ritorno.

ALLA MEDESIMA.

Per accrefcer l'alte imprefe,
Che in amore AURISBE fa,
Ecco in campo anche un Franzefe
Lodator di fua beltà.

Fa il Poeta, e fa l'Amante:
Mette in verfi i fuoi fofpir;
Ed in aria di Galante
A' fuoi piè finge morir.

Vuol, che fia l'accefo ingegno
Fido interprete del cor;
E nel dolce fuo difegno
Siegue Apollo, e fiegue Amor.

Febo l'empie d'un furore,
Che lo fprona a poetar:
D'un bel foco l'empie Amore,
Che lo invoglia di penar.

Mio Franzefe benedetto,
Un configlio io darti vo':
Non fidarti al vago afpetto,
Che fatale effer ti può.

Come al Mondo Aurisbe è ſola
Per bellezza e per valor,
Se in amar piantaſſe scuola,
Non ſarebbevi il ſuo onor.

Viſta Aurisbe, ſe nol ſai,
Suole ſubito piacer,
Tanto, e tal de' ſuoi bei rai
È l'amabile poter.

Il ſuo regno a chi lo prova
Sembra impria tutto pietà:
Chi vi reſta poi lo trova
Tutto orgoglio e crudeltà.

Quanti già ſi tenner lieti
Sul primier riporvi il piè!
Quanti poveri Poeti
Provar quel, che avvenne a me!

Sai chi può con raro vanto
Trionfante porvi il piè?
Chi ſomiglia Apollo al canto,
Chi di lei minor non è.

Ma di queſti, a parlar vero,
Copia in terra non ſi dà.
Un Marone, ed un Omero
Non ſi vede in ogni età.

ALLA MEDESIMA.

Dava la celia a Comante, dicendo esser egli un Vecchio sessagenario, e che bisognava lusingarlo.

Bella Aurisbe, è tempo omai
Di por fine al poetar;
Abbastanza m'ingegnai
Voi co' versi innamorar.

Ma più inutile fatica
Intrapresa mai non ho.
Debil suon di cetra antica
Sul cuor vostro e che mai può?

Mi spacciaste per un Vecchio,
Che su l'urna è già col piè,
E diceste, che allo specchio
Non do mente, e non do fè;

E che me fra mille Amanti
Pur seguite a lusingar,
Perch'io scriva, perch'io canti,
Perchè sieguavi a lodar.

Chi mel disse, non m'inganna:
Da voi stessa l'ascoltò.
Ciò però poco m'affanna:
Chi voi siete appieno io so.

Siete fresca, siete bella,
Capricciosa siete ancor:
Forse è strano, che v'incresca
Con un Vecchio far l'amor?

Ma per gli anni così al fondo,
Qual credete, ancor non son.
Non ancor nel gentil Mondo
Ho perduta ogni ragion.

Quando a voi da' plausi nostri
MEDEBACH ritornerà,
E in Sant'Angelo o de' vostri,
O pur d'altri altero andrà,

Qual mi sia chiedete a lui,
Che mi vide, e si stupì
Nel veder, che quale io fui,
Sono ancora a questi dì.

Pur, vi replico, seguite
Ad amar chi verde è più;
Ed a tutto preferite
La focosa gioventù.

Così Cintia, così Venere,
Così ancor l'Aurora fe'.
Foco chiuso in bianca cenere,
No, di voi degno non è.

Qualche Vecchio fortunato
Già vecchietta v'arderà.
Troppo prima di voi nato
Me una tomba allora avrà.

Or, giacchè voi non mi amate,
Abbia termine il mentir.
Con le Muſe mi laſciate
I miei dì dunque finir.

Non perciò con voi mi sdegno,
Nè con voi vo' guerra aver:
Forſe, AURISBE, un bell'Ingegno
Dèe per forza a voi piacer?

Dèe piacervi chi vi piace,
E chi a genio più vi va.
Dèe ſoffrirlo ogni altro in pace,
Dèe laſciarvi in libertà.

Io vi laſcio ai voſtri amori,
Che ormai numero non han;
Che a voi naſcon, come i fiori
Rinaſcendo a mille van.

Ma tra i fior ſovente aſcoſa
Sta la vipera crudel,
Che ferire inſidioſa,
Che può uccidere infedel.

Siate cauta; chè sospetta
Talor anche è quell'età,
Ch'anche in aria giovanetta
Chi si fida tradir sa.

Io con gli anni miei già gravi,
Ma robusti, mi starò:
In Parnasso co' soavi
Sacri studj io mi vivrò;

E vivrò fors'anche estinto
Nel lontano sovvenir,
E dagli anni non mai vinto,
Non potrò tutto morir.

Voi vivrete al bel governo
D'ogni acceso cor gentil;
Ma pregate, che sia eterno
De' dì vostri il vago april.

Ah! se avvien, che l'età mieta
A voi tutti in volto i fior,
Riderebbe anche un Poeta
Sul negletto vostro amor.

Io pur vecchia vi amerei,
Perchè in voi non può invecchiar
La Beltà, che i voti miei
Potè sola meritar.

ALLA MEDESIMA.

L'Autore tormentato dall'Emorroidi.

Diemmi inferma un lungo affanno,
Cara Aurisbe, quella parte,
Dove tutte a finir vanno
Le mal scritte insulse carte.

Il Ciel sa quanto penai,
Quante notti e dì sofferſi.
Ben avea fra tanti guai
Altro in testa che far versi.

Tu volevi ch'io scriveſſi
Sopra i Carmi del tuo Chiari,
Che con gli altri in breve impreſſi
Saran forse a te i più cari.

Io gli vidi, e vidi in loro
Lampeggiare il divin estro:
Di sì nobile lavoro
Amor certo fu il maestro.

Se poteſſi, Aurisbe mia,
Il mio don ripiglierei,
E sconfitto in Poesía
Le sue palme accrescerei.

Ma de' verſi a te donati
Tu ſei l'arbitra, che puoi
Di que' rozzi ſventurati
Diſpor ſola come vuoi.

Pur non vada il CHIARI altero
Del trionfo riportato.
Egli ſcriſſe al luſinghiero
Favorir del volto amato.

Tu preſente gl'infondeſti
Quel valor, c'hanno i tuoi lumi,
Col qual ſempre tu poteſti
Uguagliar gli uomini a' Numi.

Io lontano, e privo affatto
De' bei ſguardi d'una Dea,
Da me feci quel che ho fatto;
E da me che far potea?

De' tuoi verſi Veneziani
Ora, AURISBE, ſi favelli.
Benedette le tue mani,
Che gli fecero sì belli!

Io gli ho letti in Pindo al Dio,
Che le belle Ninfe amò;
E mi diſſe: O Vate mio,
Fargli meglio altri non può.

Io vo' certo in Adria ſcendere,
E maeſtra AURISBE farmi,
E da lei la lingua apprendere
Di sì vaghi e dolci carmi:

Vo' che Veneto diventi
In Parnaſſo il mio linguaggio:
Voglio anch'io di que' lucenti
Neri lumi ardere al raggio.

Lunghi dì ſo, che tu ardeſti
Al baleno di que' ſguardi:
So, che ancora a que' celeſti
Vivi rai ſoſpiri, ed ardi;

Ma dell'Adria ſu la riva
Suo ſeguace, io novamente
Per un'altra fuggitiva
Non vorrei reſtar dolente.

Tacque il Nume, ed a me chieſe
Qual ſarebbe il ſuo deſtino.
Tal domanda mi ſoſpeſe,
Nè far volli l'Indovino.

Non diſpiacque al Dio ſagace
Il mio tacito timore.
Ben è ſaggio quei che tace,
Quando facile è l'errore.

ALLA MEDESIMA.

Tardo giunſemi in Colorno
Il tuo Foglio con la Poſta,
Nè poſſibil fu quel giorno
Al tuo Foglio far riſpoſta.

Ma quel Foglio conteneva
Coſe molte, e molto ſcaltre;
E aſſai chiaro ſi vedeva
Chi ſei tu fra tutte l'altre.

Una volpe ſei fra tutte,
Gran maeſtra omai nell'arti,
Per cui l'alme poco inſtrutte
Si riſolvono d'amarti.

Io più nulla non vo' dire
Del Poeta tuo diletto.
Troppo il ver mi fai ſentire
Nel tuo Veneto Sonetto.

Finalmente il ver diceſti;
Confeſſaſti alfine il vero.
Ed oh quanto mi piaceſti
Nel tuo ſcrivere ſincero!

Veramente è una follía
Ing[illegible]nofa ai propri affanni
Av[illegible] molta gelosía,
E ftar lunge da molt'anni.

Bella AURISBE, e chi nol vede?
Penfi giufto. Io non più cieco,
A' tuoi detti dando fede,
Così penfo, e parlo teco:

Starà dunque ognor penando
Una Bella in lontananza,
Sempre in braccio fofpirando
D'una inutile coftanza?

Verrà un vago Adoratore,
E prefente le dirà:
O mia Bella, ardo d'amore
Per la tua gentil beltà:

E la Bella d'un lontano,
E d'un Vecchio adoratrice,
Dovrà dirgli: Speri invano
Meco amando effer felice?

Avrà fete, ed avrà pronte
L'acque amiche, che ber può:
Lafceralle per un fonte,
Che le fue lungi portò?

Se potrà veder, udire,
E toccar l'oggetto amato,
Vorrà a queſto preferire
Un oggetto contemplato?

Eh! che queſto è voler troppo.
Non è poco eſſer preſente,
Nè trovar più d'un intoppo
Nello stuolo concorrente.

Chi vuol vada, e vada a volo;
E qualor vicin ſarà,
Non pretenda d'eſſer ſolo,
Perchè ſolo non ſarà.

In amor più a' dì preſenti
Fedeltà non è di moda.
Vegga, e taccia, e ſi contenti:
Goder laſci, e anch'egli goda.

Cerchi anch'egli cheto cheto
Cento averne, amarne cento.
Sia reciproco il ſecreto
Fortunato tradimento.

Io nol fei; ma ſtudierò
Tuo diſcepolo di farlo.
Bella AURISBE, ſperar vo'
Non invano di tentarlo.

Sono un uom di buon ingegno:
Presto imparo, e presto intendo.
Or più teco non mi sdegno,
Da te nulla or più pretendo.

Arda pure per te il biondo,
Arda il bruno, ed arda il saggio,
Arda pure tutto il Mondo;
Più nol reputo un oltraggio.

Il volertelo vietare
Ti farebbe anche far peggio.
Tu fai quello, che dèi fare:
Io farò pur quel, che deggio.

Se verrò dove tu sei,
Farai quello che vorrai.
Farò franco i fatti miei,
E tu franca i tuoi farai.

ALLA MEDESIMA.

Benchè ſciolto ſia l'incanto,
Bench'or viva a mio talento,
Ecco torno ancora al canto,
Rompo ancora il giuramento.

Bella AURISBE, al tuo Sonetto
Fece in Pindo di cappello
Quel mio BERNIA benedetto,
Che, com'io, lo trovò bello.

Chiaro in eſſo ſi diſtingue
Il tuo nuovo induſtre Amico,
Il Poeta tuo bilingue,
Che a ragion tale io lo dico;

Egli è Veneto, e Toſcano
Nelle Comiche ſue carte:
Nel tuo stile Viniziano
Pure io ſo, che non ha parte.

Nave ſei, che corre ſolo
Per le proprie ardite antenne:
Augel ſei di pronto volo,
Che altier va ſu le ſue penne.

Pur è ſempre un buon deſtino
Di chi fa qualche meſtiero,
Un che il faccia aver vicino,
E ſentirne il ſuo penſiero.

Piace più tal vicinanza,
Se di ſeſſo ſon diverſi
Que', che uniſce in chiuſa stanza
Il piacer di ſcriver verſi.

Quanto è dolce in gabinetto
Applicata, e a ſcriver meſſa
Rimirarſi dirimpetto
Un'amabil Poeteſſa!

E veder gli occhi ſuoi vivi,
E parlanti alternamente
Ora al foglio, ed or furtivi
Rivoltarſi all'aſſiſtente;

E mirar di grazie pieno,
Pien di bianchi intatti gigli
Palpitar diviſo il seno
In due amabili perigli.

Io non ſo ſe Febo allora,
O ſe Amor più ſia colà:
So che preſto c'innamora
Una comoda Beltà.

Bella Aurisbe, tu fai bene
A tenerti al fianco un Vate.
Non ognuna ognor ſovviene
Delle rime ricercate.

Può l'Amico preſentarla,
E a dir tutto in due parole,
Può beniſſimo applicarla
Dove il verſo tuo la vuole.

Or vorrei ſaper perchè
Que' miei verſi hai lacerati;
Perchè ſotto il tuo bel piè
Gli hai sdegnoſa calpeſtati?

Poveretti! io n'ho pietà.
So quant'erano innocenti.
Tu la bella verità
Fai che rea per te diventi.

Ma di dirla pur non ceſſo;
E novello Giovenale,
Se far ben più col tuo seſſo
Non poſs'io, vo' dirne male.

Mi provaſti lodatore:
Lodatore mi tradiſti:
Il provarmi ora cenſore
Non ti turbi, non t'attriſti.

No, non ſono più geloſo:
Finſi d'eſſerlo, e nol fui.
Da te lungi in bel ripoſo
Rido ognor de' caſi altrui.

Faccia pure ora l'Ingleſe,
Or l'Iſpano, ora il Tedeſco,
Or l'inſtabile Franzeſe
Il trionfo tuo donneſco.

Venga il bello, venga il ricco,
Venga il giovane, ed il vecchio;
Cara Aurisbe, non mi picco,
Anzi a rider m'apparecchio.

Non vo' teco guerre, e riſſe,
Non vo' sdegni, nè querele:
Men di me fu ſcaltro Uliſſe,
Mia belliſſima infedele.

Credi tu, che ſebben bianchi
Spiega i crin la fronte antica,
Che un'amabile mi manchi
Sempre a me fedele Amica?

Oh dirai, come pur dice
Il Sonetto tuo pungente,
Che farà, ſe l'infelice
A' tuoi voti mai conſente?

Sarà quel, ch'esser potrà;
Sarà quel, che dir non vo':
Quando s'ama e chi non sa,
Ch'ogni cosa piacer può.

So, che fervido è il tuo gusto;
So, che sei di buon'umore.
Io non sono più robusto,
Ne Gascon sono in Amore.

Non mi levo troppo in alto;
L'altrui speme non deludo.
Rocche forti non assalto:
Ad aprir brecce non sudo.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
AMBASC. DELLA GRAN-BRETT.

RISPOSTA
AD UN SONETTO FRANCESE
FATTO
PER LA MORTE DI UN CANARINO
DI
AURISBE.

Letto ho i verſi, che ſcriveſte,
O Miniſtro del gran Re:
Ma di grazia mi direſte
Se fu AGLAJA, che gli fe';

La belliſſima fra quelle,
Che nomar Grazie ſi fan,
Senza cui le coſe belle
Nè penſar, nè far ſi ſan.

Di Canaria l'Augelletto
Negli Eliſj altero or va.
Di Catullo al Paſſeretto
Quanta invidia mai non fa!

Là ſra i mirti dolce canta,
Nè ſua preda il ſece Amor,
Chè volar di pianta in pianta
Gode libero cantor;

E là dove ai verdi chioſtri
Fa i bei verſi Mosco udir,
L'Augelletto canta i voſtri,
E il ſa meno inſuperbir.

ALL'EGREGIO SIGNOR AVVOCATO

CARLO GOLDONI

SCRITTORE

D'ITALIANE COMMEDIE.

O del socco Toſcano
Nuova gloria, GOLDONI,
Da me tu aſpetti invano
Pindariche Canzoni.

M'eſcluda dal ſuo stuolo,
Faccia che vuole Apollo:
Per un Lirico volo
Non vo' fiaccarmi il collo.

Ho lo ſtil grande in ira:
Odio i grandi eſtri ſuoi.
Addio Tebana Lira;
Addio Numi, ed Eroi.

Cantato ho in terra aſſai.
Son rauco Cigno annoſo.
Vogliono gli anni e i guai
E ſilenzio e ripoſo.

L'alloro non fa frutto.
Sono alle Muſe ſchiavo:
Per lor finiſce tutto
In un *bello*, in un *bravo*.

Dirai, che t'ho promesso
Un Canto Nuzíale,
E che il mancarti adesso
Sarebbe troppo male.

È ver; ma soffrir dèi,
Ch'io canti come posso.
Sai tu, che i versi miei
Han sessant'anni addosso?

Pensa tu se la mia
Età sessagenaria
Per calda fantasía
Può più levarsi in aria.

Il poetico foco
Cede al peso degli anni.
Sto basso, e non è poco
Se rado il suol co i vanni.

È cosa singolare,
Che senza un Canto Aonio
Oggi non si può fare
Più verun Matrimonio.

Tanti, o Goldoni, e tanti
A' miei dì n'ho cantato,
A popolar bastanti
Un Mondo desolato.

Son ſazio , e ſon riſtucco :
Di collera mi rodo .
Canterò, come un cucco,
Sempre all'iſteſſo modo .

Piano, dirai, ſei pazzo.
Forſe , FRUGONI , ignori,
Che metterſi in un mazzo
Non debbon tutti i fiori ?

Ben lo veggio, e il comprendo;
Però, GOLDONI ſaggio,
Odi , che a cantar ſcendo
L'eccelſo Maritaggio .

Su dunque s'accompagni
Co' ſuoi pregi sovrani
Al sangue BUONCOMPAGNI
Il sangue TULLIANI .

S'allegri l'alta Roma
Su i lor deſtini occulti;
D'aureo corno la chioma
Cinta l'Adria n'eſulti.

Che Spoſi fortunati,
D'età, di virtù pari,
Al ben pubblico nati,
Ed alla Patria cari!

Amor cura ne pigli,
Lucina gli fecondi,
E in generosi Figli
Li rinnovi, e fecondi.

Più lungamente, il veggio,
Io dovrei proseguire:
Ma che aggiunger più deggio?
Ma che deggio più dire?

Oh se tu mi vuoi fare,
Mio Goldoni, un piacere,
Co' versi miei portare
Ti voglio oltre le sfere:

Vorrei tinta di sdegno
Una Commedia lieta
Dal tuo fertil ingegno
Sul mestier del Poeta:

Mestier più infastidito,
Mestiero più infecondo,
Mestiero più fallito,
Dimmi, può darsi al Mondo?

Fa, che presto la vegga
Italia, e che l'ascolte,
E riformi, e corregga
L'uso delle Raccolte.

AL SIGNOR

PIOVANO CORTI

IN VENEZIA.

Perchè, mio Piovan Corti,
Sonar tante Campane,
Infruttuose ai morti,
Ai viventi mal sane?

Ditemi in cortesía:
Non basta per chi more
Sonar l'Avemmaria,
Che fa meno romore?

V'intendo. Mi direte,
Che senza il suon de' santi
Bronzi a voi, santo Prete,
Non suonano i contanti.

D'accordo con voi sono.
Pur ritroviamo un mezzo:
Sia riformato il suono,
Non riformato il prezzo.

Per dio questa mattina
Di cuor v'ho maladetto,
Chè la torre vicina
Mancar mi fe' un Sonetto.

Per me fra tutti i dì
Anche onoro e saluto
Il Santo Giovedì,
Che il campanil fa muto.

Mi par, che quell'arnese,
Che allor si fa sentire,
Men suono, e meno spese
Darebbe al seppellire.

Piovan, se avvien ch'io mora,
Fate poco sonarmi,
Chè non vo' morto ancora
Ai vivi ingrato farmi.

Perchè a sè mi rapiscano,
Alma eletta, le sfere,
I bronzi ammutoliscano,
Parlino le preghiere.

ALL' INCOMPARABILE DAMA
LA SIGNORA
MARCHESA DI BRA'
NATA
SAGRAMOSO.

Portossi ella a Colorno, e tornata la sera fu al Ballo in Teatro, donde per incomodo di stomaco fu costretta a partire prima del tempo.

Solo, Amor, quando la bella
Veronese Vedovella,
L'adorabil SAGRAMOSA,
Sì faconda, sì ingegnosa,
Vide l'inclita Colorno,
Eri seco in sì bel giorno:
Eri seco; e quando mai
Lieto, Amor, seco non vai?
Nelle forme sue leggiadre
Tutta in lei trovar la Madre
Ti par sempre; e sempre, Amore,
Ti diletta il grato errore.
Dolcemente seco unito
In Colorno al gran Convito,
Dove assisa la vedesti,
Invisibil pur sedesti.
Tu con lei col piè divino
Passeggiasti il bel Giardino,

Delle Grazie augusta sede,
Che passeggia regal piede.
Seco tacito ascoltasti,
Seco tacito ammirasti
Un Signor, per cui diviene
Omai Parma un'altra Atene;
E all'orecchio talor piano
Le dicevi: E qual Sovrano
Più magnanimo, e cortese
Mai dal Ciel quaggiù discese?
Vinto il secolo vetusto
Taccia Tito, e taccia Augusto.
Di Colorno ritornata,
Pur dal Nume accompagnata,
La raccolse strepitoso
Teatral Ballo festoso.
Oh qui sì volea più dardi
Or vibrar da' suoi bei sguardi,
Or dal volto, che riceve
Dal bel collo, su cui lieve,
Su cui facile si move,
Nuovi vezzi, e grazie nuove;
Or dal labbro suo, che suole
Scioglier colte auree parole;
Or dal piè dotto e leggiero
Guidator di danze altero;
Or da mille e mille poi
Almi eccelsi pregi suoi;

Ma, nemica di ferire,
Essa allor le sue bell'ire
Sì nel cor destò repente,
Che turbata, e alfin languente
Lasciò il Ballo; e, come un folle:
Amor seco più non volle,
Troppo amica in fresca età
Della bella libertà.

Se più seco, Amor, non sei,
Va, t'ascondi fra gli Dei;
E quant'altre Belle sono
Lascia pure in abbandono,
Perchè in lei, che non sapesti
Conservar, tutto perdesti.

AL SIGNOR

MEDICO ADORNI

L'AUTORE

ADDOLORATO DALLE EMORROIDI.

Perchè mai più non ritorni
A vedermi, o dotto Adorni?
Credi tu, che lo ſpietato
Mio dolor ſia terminato?
Più che mai tornò feroce,
Più che mai mi attacca atroce,
Nè il crudel ſi ſottomette
Alle Mediche Ricette.
Che ſarà, ſe mai nol cura
L'infallibile Natura,
Che le certe e ſconoſciute
Sa trovar vie di ſalute?
Quanto tempo è ch'io ſon ſotto!
Oh che buco mal ridotto!
Oh che mal ſenza rimedio!
Oh che spaſimo! che tedio!
È tornato, grazie a' Cieli,
Il dottiſſimo Malpeli,
Che non men gl'infermi afflitti
Sollevar ſa co' preſcritti
Suoi rimedj ben inteſi,
Che co' modi ſuoi corteſi.

Egli pieno d'onestà
A vedermi tornerà:
Nè per questo dèi cessare
Ancor tu di visitare
Un seguace delle Muse,
Senza addur pretesti e scuse.
L'ipocondria, in cui mi moro,
Ha bisogno di ristoro.
Io tel dico, e te lo predico,
Il ristoro è sempre un Medico:
Piace al timido Ammalato
Ben sovente averlo a lato,
Spesso udirlo, interrogarlo
Cento volte, in fin seccarlo.
Dunque, Adorni, non ti spiaccia
Venir spesso di me in traccia,
Per vedermi, e rincorarmi,
Sebben nulla puoi tu farmi:
Nulla dico, perchè un male
Per partirsi non ha l'ale,
E, a parlar senza menzogna,
Del suo tempo ognor bisogna;
Nè finisce che rimoto
Quel principio spesso ignoto,
Che combatte occultamente
Questa macchina vivente.

AL SIGNOR DOTTORE

GASPERO MALPELI.

Ogni ſpaſimo è finito.
Gran MALPELI, ſon guarito.
Nel ſucceſſo oh quanta parte
Per tua lode n'ebbe l'Arte,
Che per te divien felice
Di Natura auſiliatrice!
Quelle baſſe anguſte vene
D'acre umor più non ſon piene,
Più non danno aſpra tortura
Alla molle teſſitura
Delle fibre circoſtanti,
Senza oſtacolo oſcillanti.
Carco il sangue di ſtraniere
Particelle paſſaggiere
Per le orine copioſe
Si ſgravò, ſi ricompoſe:
Con la ſua virtù ſecreta
L'ajutò l'auſtera dieta,
Il ripoſo, e la leggiera
Sottil acqua di Nocera:
Giovò il sangue, che ſcemato
Fe' che il circolo tardato

A dover ſi acceleraſſe,
E affrettato ſviluppaſſe
Dalla maſſa circolante
Quel, che vi era di peccante.
Come mai, ſaggio MALPELI,
Furon torbide, e crudeli
Le paure della mia
Conturbata fantasía?
Quante volte ti fei torto
Non credendo al tuo conforto?
Più tremar tu mi vedevi,
Quando meno tu temevi.
TOMMASIN, che non dicea?
Ed io nulla gli credea.
Si ſtudiava invan l'ADORNI
In que' triſti oſcuri giorni
Far coraggio ai timor miei,
Chè a lui nulla pur credei.
Nacqui timido, e a me ſpiacqui;
Ma morir dovrò qual nacqui.
In ciaſcun con l'aure prime
Un carattere s'imprime,
Che per forza ſconoſciuta
Si mantien, nè mai ſi muta.
O di Parma lume eletto,
Mio MALPELI, ogni tuo detto
Avverato ora veggendo,
Grazie maſſime ti rendo.

Tu ſei quel, che dolce, e grave
L'Olandeſe BOHERAAVE
Tanto in aurei Scritti chiaro
Rinovelli in riva al Taro.
Quant'io poſſo ora vivrò:
Viver ſempre non ſi può.
Dio le leggi a tutto ſegna:
Tutto avvien, che il tempo ſpegna;
Tutto avvien, che morte mieta;
Nulla giova eſſer Poeta,
Matematico, Oratore:
Quanto naſce tutto more:
Voglio dir, che ſebben cura
I prodotti ſuoi Natura,
Sebben ſaggia gli difende,
Naſce in noi quel che ci offende:
Un nemico in noi fuor eſce,
Ed ignoto con noi creſce,
Che ci atterra alfin adulto,
Come vizio in pianta occulto.
Mio MALPELI, fra i lung'anni
Lieto invecchia fuor d'affanni,
Ed i morbi combattendo
Vinci Neſtore vivendo.
Tutto alfin tu non morrai:
Col tuo Nome ognor vivrai.

AL SIGNOR DOTTORE

ALMERICO PATERI.

In verſetti familiari,
Alle Muſe e al Genio cari,
Far elogj giuſti e veri
Io ti voglio, o mio Pateri.
Già tu ſai, che l'uom dabbene
Dice male, e dice bene,
Come vuole Verità,
Che di pochi in bocca ſta.
Son Poeta; ma ſincero
Amator fermo del vero.
So al buon lume di ragione
Penetrar nelle perſone:
So conoſcerle, e peſarle;
So riprenderle, e lodarle.
Almerico, un meſtier fai
Pien di tenebre e di guai.
Quegli è un Medico divino,
Che fa meglio l'Indovino.
Pur chi il genio ebbe dell'Arte,
Chi ſu cento dotte carte
Sudò molto, ed oſſervò,
Men degli altri ſempre errò.
Tu ſei certo a ſcoprir nato
Ogni mal più maſcherato;

Nè ſol ſei nato a ſcoprirlo,
Sei pur nato per guarirlo;
Talchè ſpeſſo s'ode dire:
Meſſer tal dovea morire;
Ma PATERI ſopravvenne,
E la falce rea trattenne.
Morto Parma pur mi diſſe
Quandò un reo malor m'affliſſe;
Ma inſtancabile al mio letto
Tu mentir feſti il ſuo detto.
Tornai ſano; ed oltre i cento
Atto a vivere mi ſento:
In sì buona architettura
Il mio corpo fe' Natura.
Ma, PATERI, or ſai perchè
Nuove lodi io ſcrivo a te?
Tel dirò: Quel Controllore (*)
Pien di ſenno, e pien d'onore,
La cui ſtabile memoria
È il teſoro d'ogni Iſtoria,
Si dicea, che un male aveſſe,
Che a noi toglierlo poteſſe.
Ne ſentivan grave affanno
Quanti l'aman, quanti ſanno;
Chè, ſe il degno Uomo cadea,
Troppo certo ſi perdea.

(*) *D. LLANO, primo Controllore della R. Corte di Parma, già ammalato da qualche tempo.*

Io più ch'altri ne avea duolo,
Chè in sì amabile Spagnuolo
Vidi sempre manifesto
L'uomo saggio, e l'uomo onesto.
Quanto mai parlar s'udía
Di funesta Idropisía!
Ma quest'inclito languente,
Che credea diversamente,
Lasciò alfin l'alta Colorno;
Fece a Parma alfin ritorno.
Tu, Pateri, lo vedesti:
La sentenza sospendesti.
In più lieta la mutasti,
Tutto il Mondo rallegrasti.
Vive l'ottimo Llano:
Tornerà vegeto e sano,
Pien, qual prima, e forse più
Di vivifica virtù,
Per la quale ei viver può
Quanto io vissi, e ancor vivrò.
Per sì bella guarigione
Degno sei delle Corone,
Che in Parnasso non si donano
A' Dottor, che ben ragionano;
Ma si danno a chi raccolto
Poco parla, e sana molto.
Nell'Ispano illustre Amico
Tu fai vivere, Almerico,

Un, che il vero mai non tacque,
Un, cui ſempre il giuſto piacque;
Dal cui labbro ſempre uſcì
Il *no* fermo, e fermo il *sì*;
Il cui petto non ſi piega
Nè a chi grida, nè a chi priega:
Grazíoſo, dove poi
Uſar può gli arbitrj ſuoi:
Degno braccio di quel grande
Genio raro (*), che ſi ſpande,
Che ſi meſce, che ſi poſa,
Come luce, in ogni coſa.

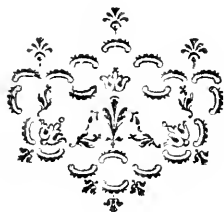
Domator degli umor rei,
Mio PATERI, io ſol vorrei
Pur vederti trionfante
D'un umore in lui peccante;
Voglio dir quell'umor pravo,
Che lo fa facondo, e bravo
A portar ſino alle stelle
Quella Corſica ribelle,
Che dal giuſto ſi divide.
Io m'arrabbio: egli ne ride.

(*) *Sua Eccell. Monſieur* DU TILLOT, *primo Miniſtro ec.*

AL MEDESIMO.

Io vel predico, io vel dico,
O gran Medico Almerico,
O di Parma illuſtre vanto,
Mio Patera, io ve la canto:
Ai miei verſi attentamente
Date orecchio, e date mente.
Dal maggior fra gli altri Dei
Io da Febo ricevei
Il comando, ch'io vi fo,
E in ſuo nome io ve lo do.
La vezzoſa Dorotea,
Che con gli occhi accende e bea,
Con quegli occhi vivi e neri,
Ma innocenti, ma ſinceri;
Con quel bianco amabil viſo,
Cui dà grazia il facil riſo;
E con quelle picciolette
Man, qual neve, pure e ſchiette;
Con que' lucidi capelli
Bruni bruni, e ſempre belli;
Sul ſuol lubrico qual vetro,
Poverina! ahi, cadde indietro.
Ah! perchè non accorreſte,
E il bel piè non ſoſteneſte,

Tutti a stuol da Gnido fuori
Pronti uscendo, o vaghi Amori?
Per tal fallo a tutti voi
Vener nieghi i baci suoi,
Nieghi i bei sguardi ridenti,
E voi batta, o poco attenti
A guardar le belle cose,
Con flagel di molli rose.
Cadde indietro; ed or le dà
Doglia il tergo, e in letto sta
Mal contenta d'aver male
Sul finir di Carnevale.
Gran PATERA, su t'adopra,
Tutto spiega, e metti in opra
Quel saper, che fa guarire
Quando l'uom non dèe morire.
Mi correggo: quel sapere,
Per cui spesso l'uom non pere,
Che i suoi giorni avría finito
Sotto un Medico imperito.
Fa, che l'osso della schiena
Cessi ormai di recar pena
A Colei, che il piè sul gelo
Non dovea sott'aspro cielo
Porre ardita, e disprezzare
Il periglio di cascare.
Se in brevissimo intervallo
La rimandi sana al Ballo

Pria che a fronte auftera e china
La Quarefima vicina
Torni in regno la Ragione,
Qual n'avrai bel guiderdone?
L'auree Mufe in lieta fronte
Grideran dal sacro Monte:
In PATERA, il fortunato
Per man noftra laureato,
Cuftodite amiche stelle
Il Dottore delle Belle.

AL SIGNOR DOTTORE

MARCO CAVEDAGNA.

E che diavolo mai fate?
Perchè tanto in letto ſtate,
Voi, che in toga Dottorale
Terror ſiete d'ogni male,
Mio diletto inclito Marco,
Per cui ſpeſſo il fatal arco
Di man cade a lei, che in cenere
Tutto mette l'uman genere?
Pria del dì mi ſon levato,
Perchè acuto interno flato,
Implacabile nemico
Mi ſta in mezzo all'umbilico;
Ma ſenz'opra di criſtero
Fuor cacciarlo in breve ſpero
Per le vie del tetro odore,
Che le brache fan ſonore,
E ſdegnoſi, e nauſeanti
Fanno i naſi circoſtanti.
Su, chiamato da' miei carmi,
Non tardate a viſitarmi.
Troverete qui da me
Preparato aureo Caffè;

Il Caffè vero tepente,
Che lo stomaco languente
Ricompone, ravvalora,
E gli spiriti riſtora.
Venga il canchero a chi dice,
Ch'è bevanda produttrice
Di mortiferi tremori.
Voi, che ſiete fra i Dottori
L'uom, che penſa a modo mio,
Lo godrete ber, com'io.
Per Caffè, che preſo ſia,
Non ſi accorcia in fede mia,
Nè ſi allunga il dì preſcritto
Dal supremo eterno Editto.
Alme imbelli, e poco pratiche
Sotto regole Ippocratiche,
A chi è ſano non dovute,
Uſin mal di lor ſalute,
E i lor giorni empian di noja,
Che paſſar ſi denno in gioja.
Su venite; e il Levantino
Caffè al lucido cammino
Beviam ambo, or ch'aſpro il cielo
Il suol ſtringe in duro gelo.
Finirà la stagion rea;
Verrà l'aura, che ricrea
Col ſuo tiepido ſpirare
Terra e cielo, fiumi e mare:

Verrà in volto giovanile
De' fior padre il vago Aprile.
Noi finita che abbiam questa
Mortal vita a finir presta,
Alla luce alma del giorno
Non farem mai più ritorno,
Pria che tutti fuor di tomba
La tremenda ultima Tromba
Non richiami, gl'immortali
Spirti unendo a' corpi frali,
Che vestendo nuove tempre
Peneranno, o godran sempre.
Chiudo i versi, chè più loco,
No, non v'hanno il riso e il gioco,
Dopo un Vero, a cui pensando
Vo da capo a piè tremando.

AL MEDESIMO.

Or che in Ciel rinato è il lume,
Toſto ch'eſce dalle piume,
Poſto ch'abbiaſi i calzoni
A trovar venga Frugoni,
Guaritor d'ogni magagna,
L'Eſculapio Cavedagna.
Ma non faccia deſíarſi:
Come poſſa vendicarſi
Egli sa, ſe s'inquíeta,
Un collerico Poeta.
Però debbo cheto ſtarmi,
E due Medici ſerbarmi:
Un voi ſiete, e l'altro amico
È Patera l'Almerico:
Due, che ſpeſſo fan tacere
Il lugubre *Miſerere*,
Che pur troppo qui ſi ſente
Funeſtar le vie ſovente,
E alla tomba proſeguire
Chi poteva non morire;
Non morir, forſe ſe ſtato
Foſſe meglio medicato.
Di voi due ſoli mi fido,
E dei Recipe mi rido,

Che vorrebber forſe uccidere
Un Poeta, che fa ridere.
Non incappo in tal periglio,
Non ne voglio, non ne piglio:
Voi due ſoli ſiete quelli
In Apollo miei fratelli
Che l'organica mia mole
Curerete ſotto il Sole.
Se di voi debbo ben ſcrivere,
Fate ſtudio a farmi vivere:
Che ſe mai per voſtra colpa
Morte rea mi gela e ſpolpa,
Credo ancor, che fin dall'urna
Tenebroſa e taciturna
Verran fuor certi verſetti,
Ma piccanti, e maladetti.

AL SIGNOR

DOTTORE TOMMASINI

MEDICO E CHIRURGO.

TOMMASIN, quel cristerino
Se nol piglio sul mattino,
Più nol piglio; e da GHIDETTI
Non occorre ch'io l'aspetti.
Il GHIDETTI è un volponcello,
Sebben credo di cuor bello,
Un Cerusico valente;
Ma un tantino negligente.
Ha buon occhio, e buona mano;
Mi vuol ben, ma sta lontano.
I suoi passi, i suoi pensieri
Sono tutti ai Monisteri.
Favorisce a tutte l'ore
Quelle Ancelle del Signore,
Perchè spesso ognuna langue,
E cavarsi vuol del sangue.
Il GHIDETTI puntuale
Per servirle mette l'ale,
Ed in loro fa perfetta
Lavorar la sua lancetta.
Cava sangue, e in calma mette
Le agitate Monachette:

Le conſola, le conforta;
E che premj ne riporta!
Vengon ſcelti moſtaccini,
Torte, dolci, biſcottini;
Vengon ova di gallina
Nate freſche la mattina;
Vengon altre coſarelle
Tutte buone, e tutte belle.
Io pur voglio regalarlo
Per ſollecito più farlo.
Certo inchioſtro, appunto fatto
Per far ben qualche ritratto,
Vo' che al vivo lo dipinga,
E a temermi lo coſtringa.
MOLINELLI, quell'Ingegno,
Che il vital Medico regno
Al ſupremo onor promoſſe,
Come pronto, ſe qui foſſe,
Ad aſſiſtermi verrebbe!
Come in me conſerverebbe
Alle Toſche illuſtri carte
Un Cultor della bell'Arte,
Per cui va fra'l dotto Coro
Cinto anch'ei d'eterno alloro!
TOMMASIN, tu, ſuo ſeguace,
Vieni a me, ſe pur ti piace,
Che nel Tempio della Gloria
Di te pur laſci memoria.

AL SIGNOR DOTTORE

FLAMINIO TORRIGIANI.

Non lasciarti divertire.
E doman non ire in gloria,
E domani nell'uscire
Tieni dritta la memoria;

Altrimenti, per punirti,
Mio Dottor, di far l'astratto.
In Parnasso convertirti
Co' miei versi vo' in un Gatto;

In un Gatto soríano,
Caldo e vispo qual demonio,
Che cercando va da insano
Sopra i coppi un matrimonio.

E ben degno di tal pena
Dalle Muse sarai detto,
Se di tante grazie piena
Dori bella avrai negletto.

Sin per lei giù d'Elicona
Come Medico verrebbe
Il bel Figlio di Latona,
Che per Dafne a morir ebbe.

Si faría gloria quel Dio
Di fentir qual vapor ladro,
Qual umor peccante e rio
Turbi un corpo sì leggiadro;

Ed accefo dal bel vifo,
E dal nobile intelletto,
Vorría fempre ftarfi affifo
O al fuo fianco, od al fuo letto.

Doman dunque non fcordare
Dori mia de' verfi amante,
Se non vuoi tu diventare
Una beftia fgnavolante.

Ti vedran ful tuo malanno
Sgnavolar da furibondo,
E gran fefta ne faranno
Quante Streghe fon nel Mondo:

E talora in notte ofcura,
Per orribil tuo tormento,
Ti faranno una vettura
Da condurle a Benevento.

Ti fo Gatto se fai sbaglio:
Sin ne ride il Padre Apollo,
Che attaccarti anche un sonaglio,
Se il diventi, vuole al collo;

Perchè il suon sempre molesto
Di quel mobile metallo
Faccia sempre manifesto
Il castigo del tuo fallo.

AL MEDESIMO.

Nell'uſcire da un Monaſtero, ove eraſi portato a far viſite ad alcune Inferme, inavvertentemente portò fuori ſotto il Tabarro uno Scaldamani, che una Monaca gli avea preſtato per [illegible] darſi.

Eſculapio ebbe il Mantello,
L'ebbe ancora ſuo Fratello,
Che fu Medico, nè ſo
Come Grecia lo chiamò;
Il Tabarro ebbe Galeno,
Che di Recipe era pieno;
Il Tabarro ebbe Ippocraſſo,
Che moveva lento il paſſo,
Diſtruttore de' ſofiſmi
Co' ſuoi celebri Aforiſmi;
Il Tabarro ebbe anche il grave
Più moderno Boheraave,
Novo Sole, ch'alto ſplende,
E ben guida chi lo intende;
Il Tabarro, andando a piedi,
Portò ancora il dotto Redi,
Che ſuo chiama alto ornamento
L'Accademia del Cimento:
Pur lo porta fra la gente
Molinelli ancor vivente,
Gran Chirurgo e gran Dottore,
De' gran mali eſpugnatore:

Il Tabarro porta ancora
Pozzi mio, che in Coo s'onora,
Nato a fare in ogni parte
I miracoli dell'Arte.
Ma niun d'essi, o Torrigiani,
Per scaldarsi ambe le mani
Portò certa macchinetta,
Maritin dal vulgo detta,
Che conviene al femminile
Sesso tenero e gentile.
Una d'esse molto bella
T'offrì certa Monachella,
Che alla visita assisteva,
Nè donartela credeva.
Come Ladro piglia e scappa,
Tu pur l'hai sotto la cappa,
E la porti teco intorno
Visitando notte e giorno.
O mio caro Laureato,
Rendi, rendi il mal rubato:
E se il freddo t'assassina,
Va dal Rossi, o dal Pedina,
Che avran pronti in tuo soccorso
Una Volpe, oppure un Orso.

AL SIGNOR CHIRURGO

ANTONIO GHIDETTI

PER LA

INCISIONE DI UN CALLO.

O ridente mio Ghidetti,
Che il vital tuo ferro in fallo
Con man brava mai non metti,
Io bestemmio per un callo:

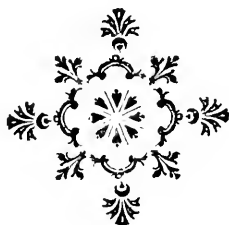
Questo è un callo, che mi siede
Su l'estremo e picciol dito
Del sinistro agil mio piede,
Che ancor marcia assai spedito.

Tu che sai, tagliando, ridere
Col chirurgico strumento,
Questo callo dèi recidere,
E levarmi di tormento.

Per pietà del mio dolore,
Mio Ghidetti, il passo affretta.
Lascia d'essere un favore
Un favore, che s'aspetta.

Liberata dal travaglio,
La mia Musa canterà,
E al benefico tuo taglio
Darà nome in ogni età.

Vieni presto, e non tardare,
Che ho un dolore da morire.
Sai che pena è lo aspettare,
L'aspettare, e non venire.

O GHIDETTI, o gran sostegno
Del magnifico Spedale,
Tieni amico un bell'Ingegno,
Che sa dire il bene e il male.

AL MEDESIMO
PER NUOVA RECISIONE
DEL SUDDETTO CALLO.

O Ghidetti, o buon Cerufico,
Un fervigio io da te vo',
Non già quel di farmi mufico,
Che più luogo aver non può.

Doman volgi ver me il piede
Al cantar del primo gallo:
Nuovo taglio da te chiede
Il rinato infefto callo.

Come mai con crude tempre
Crefce un callo, che rincrefce,
E il danaro in borfa fempre
Va calando, e mai non crefce?

Vieni, e porta l'incifore
Tuo braviffimo coltello;
Ma non darmi gran dolore;
Ma fa piano, e va bel bello.

Io non fono un Avicenna,
Un Ippocrate, un Galeno:
Il mio ferro è la mia penna,
Che del tuo non taglia meno.

Se tu puoi, pur t'accompagna
 Col Dottor, cui presto fè,
 Col mio dotto CAVEDAGNA,
 Che sorbire ama il Caffè;

Quel Caffè, che il Nilo manda,
 Quel Caffè, ch'io giurerei,
 Che poi fosse la bevanda
 Della mensa degli Dei.

Senza metterlo in obblío
 Doman vieni, e poni mente:
 Già tu sai quanto son io
 Un Poeta impazíente.

AL MEDESIMO
PER LO STESSO EFFETTO.

Più non posso mover passo
Che non spasimi, e non peni;
Zoppo vo di sasso in sasso;
Crebbe il callo, e tu non vieni.

Oggi appena avrai pranzato
Vola a me, GHIDETTI caro,
Perchè il callo sia scemato
Dal sottil tagliente acciaro.

Resto a casa a tal effetto:
Fuor non pranzo: bada bene.
Sai che fa troppo dispetto
Chi s'attende, e mai non viene.

Oggidì so ch'è di moda
Il mancare di parola;
Nè si stima, nè si loda
Chi non è di questa scola.

Finto è il riso, e il complimento;
Tutto è cabala e malizia:
Si nasconde il tradimento
Sotto il vel dell'amicizia.

Ti conoſco un uom d'onore:
Sei fedel, Ghidetti mio:
Sebben ſei tu un bell'umore,
Tal per certo ſono anch'io.

Io contento non morrò,
Se finchè ſon ſano e vivo
Sopra tutto quel ch'io ſo
Una Satira non ſcrivo.

Ah! la Satira è maledica;
Nol conſente carità:
Scriverò dunque una Predica
Tutta verſi e verità.

AL MEDESIMO
PER UNA
EMISSIONE DI SANGUE.

Mi prefcrive in lieta faccia
Un Dottor, che intende bene,
Che doman fcemar mi faccia
Il foverchio delle vene.

Il Dottor tu fai chi fia,
Che alla Pratica accompagna
La miglior Filofofía:
Egli è il dotto CAVEDAGNA:

È fra i Medici quel tale,
Cui mia vita oggi fol fido:
So, che i più mi voglion male:
Ma fto fano, e me ne rido.

Tu, GHIDETTI, falta fuora,
Vieni al Vate, che ti afpetta
Dimattina fu l'aurora,
Per provar la tua lancetta.

Di lancetta anche fi muore;
E però venendo all'atto
Sta in cervello, e fatti onore;
Per pietà non fare il matto.

Se di vita sarò privo
Per tua colpa, che dirà
Parma tua, che m'odia vivo,
E che morto mi amerà?

Sarà il Medico presente;
E quel sangue caverai,
Che ognor parco egli consente,
Che a me molto non par mai.

Per Galenico precetto
A sì picciolo negozio
Egli è forza dare effetto,
Chè vicino è l'Equinozio.

Sta la Luna oltre le tegole,
Noi viviam sopra la terra:
Maledette tante regole,
Che ci tengon sempre in guerra.

AL MEDESIMO.

Il Ghidetti *aveva impegnato l'Autore a far Versi per le Monache di San Domenico prima della sua partenza per Genova.*

Hai commesso più d'un fallo,
O Ghidetti: invan non parlo:
Sul mio piè rinacque il callo,
Nè mai vieni a ritagliarlo.

Delle mie rime canore
San Domenico è provvisto,
Nè di quelle sante Suore
Il regalo ancora ho visto.

Io non voglio più aspettare
Nè il tuo ferro, nè il tuo taglio,
Nè il regalo, perchè fare
Vo' per Genova bagaglio.

Domattina là sul fresco
Vieni il piede a ripulire,
E il regalo Monachesco
Fa domenica venire.

S'hai, Ghidetti, in zucca ſale,
Non far meco più il ribaldo,
C'ho una voglia di dir male,
Che non poſſo più ſtar ſaldo.

Guai chi vien ſotto il mio ſtile
Iracondo, intollerante,
Quando s'alza dalla bile
Il fervore ſtimolante.

Con Pateri, e Cavedagna,
Se nol credi, ti conſiglia:
Ti diran, che la mia ragna
Tutto involve, e tutto piglia:

Ti diran, che ſe la tendo,
E ſe a caſo tu v'incappi,
Sì t'imbroglio, e sì ti prendo,
Che mai più fuor non ne ſcappi.

Ti propongo due Dottori,
C'hanno il ſonno fuor degli occhi;
Bravi qui, come il ſon fuori
Molinelli, Pozzi, e Cocchi.

Porta adunque il ferro in qua,
Che guarir mi deve il piè,
E il regalo venir fa,
Che la bocca chiuder de'.

AL MEDESIMO
PER NUOVA EMISSIONE DI SANGUE.

Mio GHIDETTI, tu che incidi
Le mie vene, e non mi uccidi,
Anzi in vita mi rimetti,
Caro amabile GHIDETTI,
Doman vieni, e vieni presto,
Che con l'alba io sarò desto.
Io, che temo urtare in scoglio,
Seguitando come soglio
I consigli ognor fedeli
Del dottissimo MALPELI,
Al mio cul d'intatte rughe,
No, non voglio sanguisughe,
Chè non voglio in tali forme
Risvegliare un can che dorme.
Potrai dunque da maestro
Farmi uscir dal braccio destro
Del vermiglio circolante
Sangue mio sol oncie tante,
Quanti in ciel sono i Pianeti.
Han bisogno anche i Poeti,
Benchè pieni d'estro musico,
Del Dottore, e del Cerusico.
Vieni dunque, ed al Caffè
Poi le lodi avrai da me.

AL MEDESIMO.

Tu vuoi pur quattro verſetti,
Mio dolciſſimo Ghidetti,
Per far rider tutto intiero
Qualche santo Moniſtero,
Dove ſpeſſo a me ti celi,
Tu incisor del gran Malpeli,
Anatomico Incisore,
Che al meſtier fai molto onore.
Via ſu, Muſe, diamo lode
A un Ceruſico sì prode,
Che fa in Parma que' prodigi,
Che Morano fa in Parigi.
Sì, Ghidetti, degno ſei
Pur d'entrar ne' verſi miei:
Co' tuoi ferri ben ti porti
Sopra i vivi, e ſopra i morti:
Sai tagliare; e ſe incominci
Non v'è scalco che più trinci;
Ma trinciando, trinci ad arte
Solo il vizio d'ogni parte.
Per error mai non uccidi:
Laſci il buono, e il reo dividi.
Di lancetta a prove mille
Paſſi già per un Achille.
Oh che vene ben tagliate!
Oh che braccia ben legate!

Io più volte t'ho provato,
E più volte t'ho lodato,
Benchè al cuor mi paſſi un ghiaccio,
Quando offrir ti debbo il braccio.
Che vuoi far? Mi fe' Natura
Così pieno di paura.

Del mio mal che dir ti deggio?
Or ſto meglio, ed or ſto peggio.
Sai, GHIDETTI, finalmente
Che vo' far? Niente, e poi niente.
Vada il mal come vuol ire,
Io non voglio più impazzire,
Più non voglio acque, nè ſieri,
Nè decotti, nè criſteri.

Tu, GHIDETTI, in pace reſta,
Nè mi romper più la teſta:
Io non voglio, inteſo m'hai,
Più far nulla: ho fatto aſſai.

Vanne pure a tuo piacere
Le tue Monache a vedere;
E per farti voler bene
Speſſo incidi le lor vene,
Cava ſangue notte e dì,
Diverrai certo così
Fra le ſacre amiche tonache
L'Eſculapio delle Monache.

AL MEDESIMO
PER NUOVA
INCISIONE DI UN CALLO.

Dovrò dunque ſtar a letto
Per un callo maledetto,
Che mi fa ſu queſti ſaſſi
Spaſimar a tutti i paſſi?
Morto ſei, GHIDETTI mio,
O m'hai tu poſto in obblío?
Perchè ceſſi, perchè tardi?
Vuoi che ſano il letto io guardi?
Io non merito, egli è vero,
La tua fretta, e il tuo penſiero:
Pien di pregi alti, e divini
Non ſon ROSSI, nè VENINI.
Di tali uomini non trovi
Molto numero, ſe provi.
Dio Signore in ogni età
Uno, o due veder ne fa;
Poi con provvida miſura
Ne ſoſpende la fattura,
Ed all'opra fa decoro
Col difficile lavoro.
Pur, GHIDETTI, poſſo io pure
Meritar le tue premure.
Tutti oſcuranſi i miei doni,
Se a que' due mi paragoni:

Via, confrontami con tanti,
Non già dotti, ma pedanti,
Gonfi il cuor d'orgoglio ingiusto,
Senza genio, senza gusto,
Che non vider mai dal basso
L'erte cime del Parnasso.
In virtù di tal paraggio
Vedrai pur, che qualche raggio
Mi serpeggia per le chiome,
Ed illumina il mio nome.
Vieni dunque a sradicare
Questo duro, irregolare
Tumoretto, che mi vieta
Passeggiar, come un Poeta
Franco e libero passeggia
L'almo Colle, che verdeggia,
E fra l'ombre sue più chiuse
Non vuol zoppi con le Muse.

AL MEDESIMO
CHIEDENDOGLI
LE SUE
SUPPLICHE AL SENATO DI GENOVA.

Le mie Suppliche, o Ghidetti,
E fin quando vuoi che aspetti?
Le mie Suppliche al Senato,
Che per grazia t'ho imprestato,
Perchè tanto mi sospendi?
Perchè mai non me le rendi?
Sei tu pur di quella scola,
Che non tien la sua parola,
E che uccella su la fede
Chi si fida, e troppo crede?
Non far meco il bell'umore.
Son Poeta, e son Pittore:
La mia penna è il mio pennello;
Le mie tinte son quel bello
Vivo inchiostro, che in un tratto
Fa un vivissimo ritratto.
Le mie Carte a me ritorna:
Non mi far giuocar di corna;
Chè s'io cozzo, e se ti attacco,
L'ossa tue tutte in un sacco
Andran rotte, nè tu mai
Rassettarle più potrai.

Son dì molti, che non vieni;
Son dì molti, che non tieni
La fallace tua promessa.
Ma s'io fossi una Badessa,
Una linda Monachina,
Per mia fè sera e mattina
A vedermi tu verresti,
Ed accorto studieresti
Mille insolite maniere,
Mio Ghidetti, di piacere.
Se non vuoi da me venire,
Io non so che mi ti dire.
Questo error può sostenersi,
Purchè vengano i miei versi.

AL MEDESIMO

AVENDO BISOGNO DI UN CRISTERO.

Sai perchè, Ghidetti mio,
Io t'ho poſto in lungo obblío?
Perchè ſè tu non mi tieni:
Venir dici, e poi non vieni.
Forſe io ſono un uom volgare,
Che tu debba traſcurare?
Bravo in proſa, e bravo in rima,
Se mi onora, ſe mi ſtima
Di Parnaſſo il Nume muſico,
Traſcurar mi può un Ceruſico?
Pur tornarmi in grazia puoi,
Se correggere ti vuoi.
Sebben viſpo, ſebben ſano,
Ho meſtier della tua mano.
Son più dì, che il buco impuro
O non caca, o caca duro:
Egli è un buco benedetto;
Guai, ſe metteſi a ſtar ſtretto!
Puoi tentar ſera e mattina;
Più pregato più s'oſtina:

Più resiste più premuto,
E men paga il suo tributo.
Tocca a te, Ghidetti bello,
Soggiogar questo rubello.
Dà di piglio a quell'arnese,
Che in tua man chiaro si rese
Co' trionsi gloríosi
Su i pertugj più ritrosi.
Però scegli il più gentile,
Che la punta abbia sottile,
Liscia, e facile con arte
Ad entrarmi in quella parte,
Che sue rughe vereconde
A te mostra, e agli altri asconde.
Prender dèi quanto conviene
Latte schietto come viene
Di nudrita vaccherella
Dalla turgida mammella:
Rosso zucchero v'infondi,
Che co' sali vagabondi
Scota e sferzi stimolante
L'intestino ripugnante:
Arma in fine il tuo cristero,
Primo onor del tuo mestiero;
Ma nel porlo non t'affretta:
Guarda ben, che la cannetta
Sia ben unta e profumata
D'odorifera pomata:

Guarda ben di non far male
Al mio buco verginale.
Ti ſo dir, che quell'iſteſſo
Criſter poi, che m'avrai meſſo,
Sarà in Pindo laureato
Qual ordigno fortunato,
Qual famoſo inclito ordigno,
Che cacar fe' bene un Cigno.

AL MEDESIMO
PER NUOVA
EMISSIONE DI SANGUE.

Vien d'Autunno l'Equinozio.
Stai, Ghidetti, ancora in ozio?
Non ancor per me s'affretta
La maeſtra tua lancetta?
Vieni, ed aprimi la vena
Troppo teſa, e troppo piena.
Fa, che il taglio ſia pittorico:
Sciogli l'abito plettorico:
D'una dolce tua ferita
La pienezza va punita.
La pienezza nulla vale:
Il ſoverchio è ſempre male.
Scorra il ſangue in largo vicolo,
Senza incontro di pericolo;
Ed intoppo non trovando
Vada placido girando
Come fiume non riſtretto,
Che diſcorre in ampio letto.
Che miſeria, che sì ſpeſſo
Pecchi il sangue in me d'ecceſſo!
Deh! mutatevi, o deſtini:
Meno sangue, e più quattrini.

Per qual voſtra invidia ignota
Vene piene, e borſa vota!
Mio Ghidetti, io mi lamento;
Ma che pro, ſe parlo al vento?
Non ſi muta, no, mai quella
Implacabil ſorda stella,
Che la barbara fortuna
Fe' girar ſu la mia cuna.
Non per queſto vo' men vivere,
Rider meno, e meno ſcrivere
Verſi lepidi, innocenti,
Che fan ridere le genti.
Il Malpeli, che mi medica,
L'allegrezza ognor mi predica:
Io gli credo, perchè sa
Quel che dice, e quel che fa.

AL MEDESIMO
PER LA STESSA CAGIONE.

Io non so come le vene
Ho di sangue ognor sì piene,
Ch'ogni tratto per sollievo
Il Ghidetti chiamar devo.
Non son certo ancor duo mesi,
Mio Ghidetti, ch'io ti chiesi,
E che pronto ne venisti,
E la vena mi feristi:
Ecco sono ancora in guai;
Il mio mal tu ben lo sai.
È di sangue ripienezza,
È una certa giovinezza,
Che può dirsi prolungata
In età molto avanzata.
Le mie viscere focose
Ancor forti e vigorose
Mi nudriscono di troppo:
Quindi vien, che qualche intoppo
Trova il fluido sovente
Mal ne' vasi discorrente.
Vieni dunque, mio Ghidetti,
E non far, che più t'aspetti:
Sai ch'io sono intollerante,
E di collera abbondante.

Porta teco il feritore
Sottil ferro, ma il migliore,
Chè non è vena vulgare
Quella in me, c'hai da segnare.
V'è per altro chi mi dice,
Che non giova, e che non lice
Tanto sangue tirar fuori:
Non s'accordano i Dottori;
V'è chi giudica il contrario,
E lo stima necessario.
Io non so per fede mia
La faccenda come sia.
So, che trarmelo vo' adesso:
Quel che vuol segua in appresso.
So, che stassi diffinita
La misura d'ogni vita,
Che la medica lancetta
Non ritarda, e non affretta.
Sta l'arbitrio, sta la sorte
Della vita, e della morte
Nella Mano di chi regge
Con eterna, e santa legge
Tutte quante a morir nate
Le quaggiù cose create.
Lasciam questo, e all'ore vieni
Ventiquattro, e ti sovvieni,
Che ti posso col mio scrivere
Far eterno al Mondo vivere.

AL MEDESIMO

SU LO STESSO ARGOMENTO.

Come mai tanto, o Ghidetti,
Star da me lontano puoi?
Doman vieni, e in opra metti
Il miglior de' ferri tuoi.

Ma nel pungermi la vena
Poni mente a quel che fai.
Ferirai quando ben piena,
E ben ferma la vedrai.

Dal principio d'una natica
Nella cofcia un dolor ho,
Che ferpeggia, e che sciatica
Il Malpeli nominò.

Che farà, fe non fi fcioglie
Quefta nuova mia magagna,
E fe il sangue, che fi toglie,
Non dà moto a quel che ftagna?

Benchè Augel di buona valle
Ringraziar deggio Natura,
Co i sessanta su le spalle
Ogni mal mi fa paura.

Mio Ghidetti, di guarirmi
Studiar dèi con le tue mani:
Un Achille nel ferirmi
Tu sarai, se mi risani.

AL MEDESIMO

PER LA

RECISIONE DEL SOLITO CALLO.

Per lunghiſſimo intervallo
Ho laſciato di chiamarti;
Ma creſciuto il duro callo
Mi coſtringe a ricercarti.

Di que' ferri io ſon nemico,
Che ſon ferri del meſtiero.
Tu ſei bravo: anch'io lo dico;
E non dico forſe il vero?

Ma chi può trarmi dall'oſſa,
Mio Ghidetti, la paura?
Io ne ho quanta aver ne poſſa
Un Poltron di ſua natura.

Un Cerufico il più bravo
Come mai mi fa ſpavento!
Io lo ſtimo, e gli ſon ſchiavo,
Nè lo vo' meco a cimento.

Grazie al Ciel la carne mia
Piaghe e cancheri non mette;
Nè alla cruda Chirurgía
Mi conſegna a farmi in fette.

Pure all'ultima miſeria
Son qualor porgo la vena:
Sempre o il tendine, o l'arteria
Tramortir mi fan di pena.

Egli è ver, raro ſuccede,
Che sì pecchi una lancetta;
Ma ſucceder pur ſi vede
Allor quando men s'aſpetta.

E ſe in me, dico in mio core,
Sfortunato erraſſe il taglio,
E doveſſe al Creatore
Rimandarmi l'altrui sbaglio?

Tal timor non può laſciarmi:
Saría d'uopo ch'io tremaſſi,
Se doveſſe ſalaſſarmi
L'Inventore de' Salaſſi.

Temo ſin quel tuo coltello,
Che ſul callo fai giocare,
Benchè il movi aſſai bel bello,
E nol fai ſul vivo andare.

Pur ſe queſto traſcorreſſe,
Fra me dico, ed un malanno
Dal traſcorſo ſuo naſceſſe,
Produttor d'eſtremo danno?

Ma che giova? Far ſenz'eſſo,
Mio Ghidetti, più non poſſo.
Tu vedrai come all'eceſſo
Si fe' duro, e ſi fe' groſſo!

Non ti poſſo ſtar lontano:
Tu lo vedi; ma non ridere.
Sì, caſcar ti debbo in mano:
Sì, mel dèi tutto recidere.

Vien doman quando a Titone
Sorta in Ciel colei s'invola,
Che ſcappar fa le perſone
Dal ſudor delle lenzuola:

Vieni al naſcere del giorno.
Sai doman come s'appreſta
Ogni Bella a gire intorno
Profittando della Feſta; (*)

E ſai come ognun pur vuole
Viſitar le strade elette;
Ma difeſe mal dal Sole
Dalle tende troppo ſtrette.

Ah! perchè non ſi confonde
Il reo Mondo di vergogna?
Dove è male ſi profonde:
Non ſi ſpende ove biſogna.

(*) *Feſta dell'Ottava del* Corpo *del Signore.*

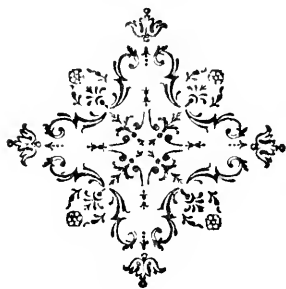
ALLA SIGNORA CONTESSA

D.NA MARIA ARCELLI.

L'Autore si era scordati in tasca tutti i Segni della sua Posta di Primiera, e li rimanda alla Dama.

Scordai tutti in tasca i Segni:
Sono astratti i begl'Ingegni.
Sono i Segni della cara
Favorevole Bambara.
Gli rimando, o bella Arcelli,
Dolce ardor de' cuor più belli.
La Bambara è quel giochetto,
Ch'or mi suole dar diletto.
Voi le sere vi passate,
Nobilmente lo giocate.
È un piacer, quando vezzosa,
E con garbo impetuosa
O mischiate, o date fuori,
O tirate su i colori.
Tutto è in voi vezzo senz'arte:
Grazia è in voi mischiar le carte,
Grazia è in voi prenderle, o darle,
Grazia è in voi quel tormentarle,
Col scoprire a poco a poco
Il destin del vostro gioco:

Grazia è in voi quel tich, che ardito
Su le carte ſcocca il dito,
Quando appare roſſa e nera
La quadruplice Primiera,
O vien fuor pieno di luſſo
L'uniforme invitto fluſſo,
Che fa in collera montare
Chi finiſce di ſperare.
Nelle voſtre grazíoſe
Care mani infin le coſe
Senza ſenſo, e ſenza core
Per voi tutte ſon favore.
Con sì amabil Giocatrice
Oh che perdere felice!
Dove viſti fur giammai
Due più vivi azzurri rai?
Dove mai più biondo ciglio,
Dove un volto più vermiglio,
E più bianco, che ſol cura
I bei doni di Natura?
Dove mai più vaghi crini?
Dove mai più corallini
Freſchi labbri, che ridenti
Fan veder gli eburnei denti?
Bella Arcelli, a veder voi
Solo venga chi fra noi
Tutti uniti vuol vedere
I talenti di p[illegible]cere.

Per gentil divertimento
Fate pur Primiere cento,
Cento flussi; e se ne miri
Ognun lieto, o se ne adiri
Chi vi guarda, e può sdegnarsi,
Ed a voi vinto non darsi.

AL CAFFETTIERO *BAZZIGOTTO.*

Mio gentil Bazzigottino,
Che il Poeta fai con me,
Lafcia ftare il chittarino,
Ed a far bada il Caffè.

Manda un Uomo ben perito
A trovar Manzo e Vitello,
Chè vo dare oggi un convito,
E bifogno ho del Macello.

Una pratica perfona
Scegli pur nel tuo Telonio:
Se la carne non è buona
Dirò roba del demonio.

AL MEDESIMO.

O ſtupendo Poetone,
Sempre fai qualche Canzone:
Mi vai ſempre ſtuzzicando
Ogni volta verſeggiando.
Non mi fare mover l'orme,
Laſcia ſtare il can, che dorme;
Fa bollir la Caffettiera,
Dove calda, e dove nera
Si prepara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
È il far Verſi, e il far Caffè.

AL MEDESIMO.

Tu, che sei Bazzigottino,
Idest tu, che sul mattino
De' tuoi giorni ancor ridenti,
Poverin, sei senza denti,
Saper dèi, che tutti io gli ho
Fermi in bocca, e mangiar vo';
Mangiar voglio, e fuor d'affanni,
Se Dio vuol, viver molt'anni,
Viver lieto, a Dio servire,
Viver ben per non morire.
Doman, sappi (e non è favola)
Quattro Amici ho meco a tavola:
Ognun d'essi è ben fornito
Di mascella, e d'appetito;
Ognun d'essi, quando viene
Invitato, pappa bene,
Ben lavora sul suo tondo,
E alle bocce cerca il fondo.
Con l'attente cure tue
Troverai d'ottimo Bue
Dunque libbre sette in otto;
Ma d'un Bue, che quando è cotto

Magro, o graſſo a tutti piaccia,
Ed in bocca ſi distaccia.
Del Beccajo non fidarti:
Molte ſon l'inſidie e l'arti,
Con cui da ſotto la ſede
Sempre il peggio a chi gli crede.
Comprerai poſcia al Macello
Pur due latti di Vitello;
Ma due latti prelibati
Degni d'eſſere mangiati.
Nulla più di queſto io voglio.
Sia tua regola il mio foglio;
Sia tua legge, ſia tuo freno,
Non comprar nè più, nè meno.
Quanto chiede il foglio mio,
Queſta ſera aver desío.
Fa che l'abbia, e ti prometto,
Che vo' fare in un Sonetto,
Per cavarti l'umor matto,
Vivo e vero il tuo Ritratto.

AL MEDESIMO.

Nulla più voglio da te
Che un boccon proprio da Re:
Di quel Fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei;
Voglio dire di quel tale
Sempre ſuccido animale,
Che veſtito ben di ciccia,
Sopra il cul la coda arriccia;
Animal ſempre gradito
Quando viene in un Convito.
Quattro, o tre forſe ſaremo,
Che ben fritto il mangieremo.
Di trovarlo ſtudia e guarda:
Non mi dir, che l'ora è tarda.
Se nol trovi, io co' miei Carmi
Vo' per certo vendicarmi.
Fo' un incanto sì poſſente,
Che in mia fè tu di repente
Ti vedrai pel tuo peccato
In un Porco trasformato.

AL MEDESIMO.

Picciolo Bazzigotto,
Cigno, e non più Merlotto,
Manda un uom bravo e ſnello
Al più vicin Macello,
A quel, che in modi ſcaltri
Ruba meno degli altri;
A quel, che non attacca
Ai travi ſuoi la Vacca,
Nè vende in guiſe ladre
Per il figliuol la madre.
Di Manzo ben nudrito
Per farne un buon bollito
Libbre quattro provvedi:
Prendine due, ſe vedi
Un taglio prelibato
Da farne un buon stuffato;
Oppur tralaſcia queſto,
Quando opportuno e preſto
Vi foſſe un arroſtino;
O per miglior deſtino
Vi foſſe una piccaglia,
Che fredda ſe ſi taglia,
O ſe calda ſi affetta,
Sempre piace, e diletta.

Adempi quanto ſcrivo,
Se vuoi vedermi vivo;
Chè ſe mi manca il vitto,
Tu vedi, ch'io ſon fritto;
E tu ſareſti reo
Al Tribunal Febeo
D'un empio Poeticidio
Per tuo totale eccidio.
Sii de' Poeti amico,
E fa quanto ti dico.

AL MEDESIMO.

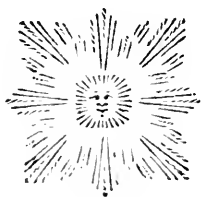
Bazzigottin mio gajo,
Va, vola dal Beccajo:
Mandami pronta e presta
Di Vitel mezza testa
Pria che faccia ritorno
La nemica del giorno,
Idest, in volto nera
La taciturna sera.
Pur di Vitello piglia,
Ma buono a maraviglia,
Libbre cinque a bollire.
Guardati non fallire:
Vo' dir, che tu non pigli
Di que' cresciuti figli
Della Giovenca madre,
Che pascon come il padre,
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo' le carni intatte
D'un Vitello da latte,

Che con l'inerme bocca
Ancor l'erbe non tocca,
E che alle poppe piene
A nudrirſi ancor viene,
E flebilmente mugge
Se la madre lo fugge.
Null'altro io vo'. Ti mando
Il *Preſepio*; ma quando
Da te letto l'avrai,
A me il rimanderai,
Senza però copiarlo,
E ſenza altrui moſtrarlo.
Eſeguiſci il mio cenno:
Ubbidiſci, s'hai ſenno:
Temi la penna mia,
Che i torti non obblía,
E co' ſuoi vivi tratti
Sa gaſtigare i matti.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin sdentato,
De' verſi innamorato,
Mandami in queſto dì
D'Aniſi un Roſolì;
Ma chiaro, ma brillante,
Ed un tantin piccante:
Il zucchero non dia
Noja alla bocca mia,
Che a berlo non s'arriſchia
Quando il dolce l'inviſchia.
Opera col tuo ſenno,
Non traſgredire il cenno.
Se mi ſervirai bene,
Ti faran d'Ippocrene
Le belle Dee poſſenti
Rinaſcer tutti i denti.

AL MEDESIMO.

Signor Bazzigottino,
Dia pochi grani di Caffè bruciato
A questo mio Valetto
Da portarsi al Magnano,
Che deve accomodarmi il Macinino.
Bazzigottino amato,
Bazzigottin diletto,
Bravo col frullo e col fucile in mano,
Soldato egregio (*), e Caffettier perfetto.

(*) *In tal giorno fece* Bazzigotto *assai lodevole compar-sa nella Revista fatta dalle Milizie Urbane, a cui era ascritto.*

AL MEDESIMO.

BAZZIGOTTIN diletto,
Quell'Arroſtin, che aſpetto,
Quell'Arroſtin promeſſo
Mandalo adeſſo adeſſo;
Mandal pria che nell'onda
Il Dio del dì s'aſconda.
Io vo', che queſta ſera
L'attenta Cuciniera,
Mentre al Teatro io ſiedo,
Sul ben girato spiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone, che nuoce,
Col roſmarin, che s'erga,
L'unga, e di ſal l'aſperga,
L'umido ſuo gli tolga,
E in roſſeggiar ſi volga.
Vo' far la Sabattina,
Sceuro d'ogni tapina
Cura, che l'uom tropp'ange,
E la letizia frange.
Fuggo così l'eſtivo
Calor, che abbrucia vivo.
Attendi quanto dici.
Il mancare agli amici
Sai, che ſpeſſo promove
I fulmini di Giove.

AL MEDESIMO.

Come Apollo ti comanda,
Copia ſubito, e rimanda
Queſto Brindiſi improvviſo,
Caffettier, che ſmorto in viſo,
E di denti mal proviſto,
Sei sì magro, e ſei sì triſto,
Che ben puoi nella Commedia
Far la parte dell'Inedia,
O di Pluto nella Corte
Far il Paggio della Morte,
O nell'aria tua funebre
Il Braccier far della Febbre,
O nel pallido Spedale
Far l'effigie di quel male,
Che ſi buſca, e che ſi prende
Da chi cerca, e poco ſpende.
Non averti a male il vero,
O mio giallo Caffettiero.

AL MEDESIMO DISGUSTATO.

RITRATTAZIONE.

Non è ver, no, tu non ſei
Qual ti fero i Verſi miei.
Ceda il falſo, e vinca il vero.
No, gentil mio Caffettiero,
Non ſei ſmorto, non ſei giallo:
Te lo dica quel criſtallo,
Che in Bottega al muro pende,
E l'immagin tua ti rende;
Te la rende così eſatta,
E fedel, come fu fatta
Quando l'ovo, onde ſei nato,
Fu dall'aura illuminato,
E per mano di Natura
Sviluppò la tua figura.
Il color della tua guancia
È il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,
Qual conviene d'un Amante
Al patetico sembiante.

Sono, è ver, le tue gengive
Del lor vivo avorio prive:
Pure i Critici insolenti,
Se l'istoria de' tuoi denti,
Come io so, tutta sapessero,
Converrebbe che tacessero.
Rendi grazie al tuo destino,
Mio sdentato Battistino.
Sai perchè n'hai pochi in bocca?
Perchè i dardi, che Amor scocca,
Sono i denti, affè, di quelle
Disarmate tue mascelle,
Donde vien, che poi piagati
Mangian ben gl'Innamorati,
Ed ad arte sol languenti
Smania tale hanno ne' denti,
Che sin giungono a mangiare
Le lor Belle, e le lor Care,
E implacabili non sanno
Amar quelle, che non danno.
Caffettier mio caro e gajo,
Delle lodi apro l'armajo,
Delle lodi mal taciute,
Delle lodi a te dovute.
Chiama pur, chiamati intorno
Tutto il Mondo in questo giorno.
Le tue lodi io voglio dire,
E dirò, senza mentire,

Che ſul fior de' ſuoi bei dì
Te Ciprigna partorì,
E di vita al primo raggio
Ti fe' naſcere di Maggio,
Vago meſe pien d'amori,
Pien di canti, e pien di fiori:
Dirò ancora, che felice
Tua cuſtode, e tua nudrice
Ebe in terra ti allattò,
E una Grazia ti cullò;
E le Muſe tue dilette
Ti lavár le camiciette,
Che tu avevi il gran talento
Di ſmerdarle ogni momento.
Tu creſceſti, ed eri bello;
Ma il carbone del fornello,
Ed il fumo del Caffè
Al tuo bello ingiuria fe'.
Che ſei tu mai divenuto!
Come mai tutto hai perduto!
Quindi Venere non vuole
Che più paſſi per ſua prole:
Più sè ſteſſa in te non vede:
Illegittimo ti crede,
E ti vuol da sè lontano
Col frullone ſempre in mano,
Con la cocoma, che deſte
Tien le fibre, e tien le teſte,

Col licor nero e bollente,
Che germoglia nel Ponente.
Caffettier, non dubitare:
Io ti voglio immortalare.
Lafcia dir, lafcia pur ridere.
Io ti voglio in Pindo incidere
Col mio plettro appefo al collo,
Caffettier primo d'Apollo.

AL MEDESIMO.

Bazzigottin, tu vuoi
Vedere a' piedi tuoi
Scese dall'alto al basso
Le Dame di Parnasso?
Sai tu, che tutte nove
Sono Figlie di Giove,
Figlie della Memoria,
Arbitre della Gloria?
Pretendi, che pentito
Un Cigno favorito,
Un Poeton, com'io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a duri patti,
S'umilj, e si ritratti?
Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello:
Lascia l'ingiusto sdegno:
Rispetta un grand'Ingegno:
Lasciati intenerire;
Anzi, lasciando dire
La gente invida e stolta,
Le mie ragioni ascolta.
Forse il mio stil t'offende,
Quando immortal ti rende?

Tu per i Verſi miei
Già rinomato ſei,
E ſei dovunque in pregio
Si tiene un Cigno egregio,
Fra i plauſi ricevuto,
Stimato, e conoſciuto.
Sei letto, e ſei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, ſe nol ſai,
Perchè cantar mi fai.
Ma queſto è poco ancora:
Sappi, benchè tu mora,
No, tutto non morrai,
Sol perch'io ti cantai.
Sicuro ſei di vivere,
Perchè il mio dotto ſcrivere
Vivrà mill'anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,
Che tanto oprár col brando.
Tu, ſenza tanti stenti,
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro e perenne
Su le mie forti penne
Per l'Univerſo intero
Illuſtre Caffettiero.
Che importa a te ſe in riſo
Ho poſto il tuo bel viſo,

Un poco in ver gialletto?
Se qualche cosa ho detto
De' denti già cascati?
Forse negli onorati
Tuoi costumi t'oltraggio?
Giudichi il Mondo saggio,
Che sa fin dove andare
Può l'onesto burlare,
Per cui risveglia un Vate
Innocenti risate.

Bazzigottin, t'accheta:
Tieni caro un Poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in sorte
Un Nome, che non tocca
A gente oscura e sciocca.
Tu sei fabbro perfetto
D'ogni miglior sorbetto,
Vera ne' dì infocati
Delizia de' palati:
Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, si avvicina
All'ambrosia fragrante,
Che in Ciel sugge il Tonante:
Per te il Tosco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci sitibonde
Cangia le liquid'onde

In molle amabil neve,
Che a sorsi poi si beve:
Per te nell'acque ascosa
La fragola odorosa,
Per te il candido latte,
E il nero cioccolatte
Sotto l'esperta destra,
Nell'agitar maestra,
Si stringe in lieve gelo,
Che dell'ardente cielo,
Che dell'Estate a scherno
Fa trionfare il Verno,
Mentre in vetri eminente
Gira superbamente
Su l'imbrunir del giorno
A cento cocchi intorno,
Gentil bevanda estiva,
C'ogni languor ravviva.

BAZZIGOTTIN, sei tu
Contento, o vuoi di più?
Ah! traditor, mi festi
Dir quello, che volesti.
Non t'abusar. Procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico.
Non mi provar nemico.
Nemico, non perdono.
Forse non sai chi sono?

AL MEDESIMO.

Bazzigottino mio,
Perchè hai tanto desío
D'aver ſempre novelli
Verſi feſtoſi e belli?
Credi tu, c'ognor deſtro
Mi ſi riſvegli l'eſtro,
E che ſia molto agevole
Il verſeggiar piacevole?
T'inganni. Non ſon uſe
Le difficili Muſe
Sempre inſpirar chi canta.
È folle chi ſi vanta
Pronte aver, quando vuole,
Le armoniche parole.
Lo ſtil, che facil pare,
Credimi, fa ſudare.
Lo conoſce chi prova.
Poco agli arditi giova
Prender la penna in mano:
Apollo va lontano:
I carmi lor non cura.
Fa i Poeti Natura:
Ha in lor la miglior parte:
Vien poi lo studio, e l'arte,
Che fa perfetto in loro
Il ſuo divin lavoro.

BAZZIGOTTIN, t'accheta.
Non può ſempre un Poeta
Vergar note ridenti.
Il caldo sol non ſenti,
Che dall'alto ſaetta?
Non oſa freſca auretta
Batter penne furtive.
A gran ſtento ſi vive.
Sotto sì ardente cielo
Stringer tu devi in gelo
Il Ligure limone,
E quanti la ſtagione
Dolci frutti colora.
Io dalla freſca aurora
Sino al cader del giorno
Bevo, ed a ber ritorno.
In tenebroſo loco
Fuggo dell'aria il foco:
Al dì l'ingreſſo chiudo:
Smanio, mi ſtruggo, e ſudo;
E in sì feroce caldo,
BAZZIGOTTIN ribaldo,
Vuoi tu ch'io verſeggiando,
Come l'antico Orlando,
Eſca di ſenno affatto?
Non ſon, per dio, sì matto.
Voglio in vece di ſcrivere
Star in cervello, e vivere.

AL MEDESIMO.

Magro due dì, lo fai,
BAZZIGOTTIN, mangiai,
E mangiai poco, e male.
Tutto in Piazza assai vale.
Raro è chi giusto vende.
Oh come mal si spende!
Amator degl'Ingegni,
BAZZIGOTTIN, m'insegni,
Che a tutti convenire
A cinque, a sette lire,
Nobil figlio del Po,
Lo Storíon non può.
Pesce dal mar venuto,
Io da lunge il saluto.
Pensa fra queste acute
Vampe del Sol se pute;
E pensa se gustato
Avvelena il palato!
Io non tel dico invano.
Nacqui ove il mar di Giano
M'offre, qualor m'assido
Sul patrio invitto lido,
Pesci anche ai giorni estivi
Ancor guizzanti e vivi,

Frefchi pefci odorati,
Le squamme inargentati,
Che ancora il fapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan dall'onde fuori,
BAZZIGOTTINO, indarno.
Luccio picciolo e fcarno,
O Carpana, che nacque
Per lafciar fuor dell'acque
Natíe la brieve vita
Nè pingue, nè nudrita,
•O trifta Tincarella,
Che in ardente padella
Stride, nè ben crefciuta,
Nè graffa, nè polputa;
Pefci, che tutti in fine
Sono pungenti fpine,
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver noftro arride,
Mentre doma, e divide
Sotto i tenaci denti
I foavi alimenti.
Io fuggo poi qual pefte
Quelle fetenti cefte,
Que' bifunti baríli,
Dove vedrai le vili

Sardelle, e'l Tonno involto
Nuotar in olio molto.
Guai ſe al capriccio cedi!
Guai ſe al Vendente credi!
Guai ſe mai pórti in bocca
Merce sì rea ti tocca!
Allora aſpro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'allume occulto
Con manifeſto inſulto
Scoprendoti la frode,
Lo ſtomaco ti rode.
Eppur chi coſe tali
Offre al vulgo venali,
Nel ſudicciume loro
Trova una vena d'oro,
Che in caſe, e in ville poi
Paſſa ai poſteri ſuoi.
Tiriam la Nave a riva.
Perch'io così ti ſcriva,
BAZZIGOTTINO, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.
Sabbato, e Venerdì
Sono due magri dì,
Per me d'un importuno
Non voluto digiuno.
Nulla mi piace, e giova.
Chi vuol ſi pappi l'ova

Di fresco partorite,
E in burro ben condite.
Io non le posso amare,
Io non ne so che fare.
Dunque per mio sollievo,
BAZZIGOTTIN mio, devo
Con una sabbatina
Riparar la rovina.
Da me sai che si vuole?
Dèi pria che cada il Sole
Mandare per Vitello
All'amico Macello:
Provvedermi una fetta
Di Fegato perfetta.
Da me il danaro avrai,
Che spendervi dovrai.
Il Compratore informa:
Di', che incauto non dorma.
Qual è mai de' Macelli,
Che franco non uccelli
I creduli ignoranti,
E lor non dia, non pianti
Dura Vacca per Bue,
E che con l'arti sue
Non spacci per intatto
Quel Vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato
Pasce l'erboso prato?

La buona fede è morta.
Paſſa per gente accorta
Quella, che più guadagna.
Te l'Oneſtà compagna
Guidi per ſentier dritto.
Ricchezza, che Delitto
Ebbe per ſua radice,
Non è a lungo felice:
Mal acquiſtata pere,
Nè può i tardi vedere
Succeſſori abborriti,
E dal Cielo puniti,
Sebben non rei, non pravi
Della colpa degli Avi.
BAZZIGOTTINO, in petto
Queſto moral precetto
Serbati ſempre inciſo.
Non ſempre Apollo il riſo
Tenta; e talor ſevero
Inſegna il giuſto, e il vero.

AL MEDESIMO.

BAZZIGOTTIN ci ſecca:
Troppo in orgoglio pecca.
Perchè tanto ſi tollera?
Andiamo, o Muſe, in collera.
Che mai coſtui ſi crede
Quando ognor Verſi chiede?
Stima, che brievi, o lunghi
Naſcano come i funghi?
Sia queſto amabil Matto
Prigione in Pindo fatto,
E la Prigione ſia
Prigion di Poesía.
Formin di queſta i tetti,
Quai tegole, i Sonetti:
Canzon di più Poeti
Ne formin le pareti:
Le ferriate fatali
Sien tutte Madrigali:
Diſtinguano in più modi,
Pieni d'inſulſe lodi,
Cento verſetti e cento
Il baſſo pavimento.
Non manchi in queſta un ceſſo:
S'adoprino per eſſo

Quanti cacati Verſi
Fanno ogni dì vederſi:
Frottole, e Indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal Carcer Febeo
Stringan, ſe occorre, il Reo.
Suo cibo, ſuo riſtoro
Sien coccole d'alloro:
Acqua ſia ſua bevanda;
Quella però, che manda
Apollo al vile e baſſo
Servigio di Parnaſſo.
In Carcere sì bello
Faccia coſtui cervello:
In Verſi ſia punito
D'averci infaſtidito.
Stia là finch'egli impari,
Che i Verſi a Febo cari,
E più di viver degni,
Fanno ſudar gl'Ingegni.
Il ſuo piacer gl'increſca;
E ſol di carcer eſca
Quando il pentito audace
Giuri laſciarci in pace.
Che bella diſcrezione
Volere una Canzone,
Ma come un lampo preſta,
Come ſe fuſſe queſta

Un fico da pelare?
Canzone, in cui lodare
Si debba eccelſa Dama,
Di cui porta la Fama
Alto ſu le grand'ale
Il merito immortale?
Lodar la Malaspina,
Donna agli Dei vicina,
Bel Germe avventuroſo
D'un Sangue generoſo,
Che per secoli ſcende
In vene illuſtri, e prende
Ne' lunghi giri ſuoi
Splendor da' nuovi Eroi?
Apprenda il Poveretto
Quanto un sì bel suggetto
Tempo richiede, e quanto
Vuol mai valor di canto.
Non ho sì ardite penne:
So quel, che un giorno avvenne
Al Garzon, che dall'alto
Fe' in mar l'orrendo ſalto,
E il nome diede all'acque,
Dove ſommerſo giacque.

AL SIGNOR MARCHESE

TOMMASO CALCAGNINI

BAZZIGOTTO

POSTO IN CARCERE.

A Cavalier, che mille
Vive d'onor faville
Volge nel petto onesto,
Così pentito e mesto
Dalla Prigion Febea
Bazzigottin scrivea:
Signor, per cui Ferrara
Va sì superba e chiara,
Mirate in quanti guai
M'avete posto mai!
Di peggio può vedersi?
Per aver chiesto Versi,
Come fussi un Ladrone,
In Versi son prigione.
Se dalle Muse irate
D'uscir non m'impetrate
Dal Carcere Poetico,
Io diverrò frenetico.
Dacchè son qui rinchiuso,
Il mio cervel confuso,

Come uſcendo di feſta,
Mi ſi travolge in teſta.
Se il ciglio volgo in giro,
Verſi e poi Verſi io miro:
Altro col piè non trovo
Che Verſi, ſe mi movo:
In Verſi mangio e bevo,
In Verſi cacar devo,
In Verſi ſeggo e dormo,
In Verſi mi trasformo.
Ah tanta Poesìa
È la rovina mia!
Eccomi affatto affatto
Tutto in Verſi un bel matto.
Addio, Caffè, Sorbetti,
Chè tutto è qui Sonetti:
Addio, tazze, e frulloni,
Chè tutto è qui Canzoni.

Ma che demonio è queſto?
Dunque ſopito, o deſto
Dovrò maiſempre ſtarmi
Tra le follíe de' carmi?
Dovrò non aver bene,
Come ſe per le vene
Un foco mi correſſe,
Che vaneggiar mi feſſe?

Deh! Cavalier, venite,
Ed alle Muſe dite,

Che il fallo mio perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello,
Chiamato il lor Bargello,
Diran: Sia ſprigionato
Quel caro Spiritato,
Che tutti i giorni ſuoi
Vuol far l'amor con noi.
Troppo, poſſar del Mondo,
Bianco, vermiglio e biondo,
Troppo pien di valore
È quell'Interceſſore,
Che per colui ci priega:
Nulla da noi ſi niega
A pregator, che piace.
Si ſciolga, e vada in pace
Bazzigottin; ma cheti
Laſci i noſtri Poeti,
Laſci i ſublimi Ingegni,
E tema i noſtri sdegni.
Sì, Cavalier corteſe,
Se voi le mie difeſe
Prender vorrete, io ſono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.
Oh quai per tal pietà
Ne' caldi dì crudeli
Nuovi ingegnoſi geli

Manipolar vogl'io,
Che il grato osſequio mio
Conoſcer vi faranno,
Quando v'innonderanno
Le fauci ſitibonde
Converſe in neve l'onde,
Emule in guiſe nove
Del nettare di Giove!

AL MEDESIMO

CAVALIERE

BAZZIGOTTO

TOLTO DI CARCERE.

Cavalier, per cui ſon ſuori
Da que' vincoli canori,
In cui preſo mi rinchiuſe
Il capriccio delle Muſe,
Qual può mai facondo inchioſtro
Pareggiare il favor voſtro?
In quel Carcere Eliconio,
Che poetico demonio,
Fuſſe notte, o fuſſe giorno,
Mi girava mai d'intorno!
Tutto ſmanie, e tutto foco,
Se vi ſtavo ancor un poco,
Qual carbone nel fornello
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì ſo, che beſtia ſia
La terribil Poesía.
So, com'ella il ſangue accende,
Come ſveglia, come tende
Le guizzanti, le fantaſtiche
Del cervello fibre elaſtiche:

So com'ella mai non resta
Di girare per la testa;
Come folle, senza tregue,
Vaneggiar fa chi la segue.
Vo' badare a' fatti miei:
Non m'intrico più con lei.
Pur, se deggio dirvi il vero,
Riverito Cavaliero,
La Canzone ancor vorrei,
Che richiesi, e tornerei,
Purchè avessi tal Canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi, e ricchi modi
Stese udir vorrei le lodi
Della Dama, a cui dovea
In omaggio, come a Dea,
Per man vostra presentarsi,
E per voi mio merto farsi.
Il Poeta, che pregai,
Nulla disse di que' rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende Amor le faci:
Forse tacque, per non dire,
Che lo seppero ferire
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal, che fanno.
Nulla disse del bel viso,
Dove tutto è grazia e riso;

Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco e sì leggiero;
Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento e cento
Grandeggiar come in crin bruno
Fra le Dee la bella Giuno;
Nè del pronto e vivo ingegno,
Che d'Amor nel nobil regno,
O se pensa, o se favella,
Fa che sembri ognor più bella.
Sarà quel, che il Ciel vorrà.
Posto intanto in libertà
Mercè vostra, o Signor mio,
Alle Muse io dico addio.
Quanto posso m'allontano;
Chè se son di mente sano,
In prigion sul lor bel Colle
Io non vo' divenir folle.

AL TACITURNO

BAZZIGOTTO

CHE RIGIDO STA E SOSTENUTO.

Perchè, o magro più d'un chiodo,
Fai da bravo, e ſtai ſul ſodo?
Que' tuoi denti già caſcati
Ti ſon forſe ora rinati?
Forſe tu col loro ajuto
Morder vuoi ſe ſei morduto?
Eh via laſcia la bravura,
O Poltron di tua natura.
Qual chi penſa, e ſi ravvede,
Vieni ſupplice al mio piede.
Va in cantina, ove riponi
Gli odoriferi limoni:
Due ne prendi, e due ne ſcegli.
Ma i più buoni, ma i più begli:
Me gli manda, e meno audace
Pietà chiedi, e chiedi pace.
Sai ch'io poſſo trasformare
Un mortal come mi pare?
Di te poſſo, ſe ti tocco,
Su duo piè fare un allocco;
Farne un brutto e vecchio topo,
Nato al Mondo ai dì d'Eſopo:

Poſſo farne l'animale,
Che s'ammazza in Carnovale;
E qualor più giovi, e vaglia,
Farne un Cigno, ma che raglia.

Se ti piace in forme umane
Vino bere, e mangiar pane,
Conſervar quelle tue guance
Così ſmunte, e così rance,
Quella teſta, quegli orecchi,
Que' tuoi ſtinchi così ſecchi,
Su cui vivo ancor paſſeggi,
Fin che puoi l'error correggi.
Non ti ſtar ritroſo e lento:
Prendi, prendi il buon momento,
Il buon punto, che t'addito,
Che ſe paſſa ſei ſpedito.

ALLO STESSO.

Vuoi finir di lamentarti,
E d'offender le bell'Arti?
Chi ti diè mai tal coraggio?
Dimmi: Intendi quel linguaggio,
Che s'intende, e si ragiona
Dalla Gente d'Elicona?
Ti parrebber, se il sapessi,
E se intenderlo potessi,
Ti parrebber grazie e vezzi
Quei, che chiami tu disprezzi.
Sai, che scaltro un vero affetto
Talor prende un altro aspetto?
Sai, che Amor con bella frode
Mascherarsi talor gode?
Sai, che giusto in ogni Legge
I più cari Amor corregge?
Sai, per far poche parole,
Che chi sprezza comprar vuole?
Io, che t'amo, tratto tratto
Ti fo guerra, ti combatto,
E di rider per desío
Ti nascondo l'amor mio.
Di che dunque mi riprendi?
Di che dunque mai t'offendi?

Mi diceſti, che t'attriſta
Chi ſollecito Copiſta
I miei Verſi a tutti fida,
Fa, che il Mondo di te rida.
Laſcia far, laſcia pur ridere:
A me tocca alfin decidere.
Debbon ſolo i Verſi miei
Noto alfin far chi tu ſei.

In Parnaſſo ecco m'aſſido:
Parlo in Giudice, e decido.
Dico dunque ai dì preſenti,
Dico ai secoli vegnenti,
Pieno il cor d'eſtro divino,
Che tu ſei Bazzigottino.
Dirai: Credi con dir queſto
Farmi a tutti manifeſto?
Di mia ſorte io nulla muto:
Queſto è un nome ſconoſciuto.
Que' che ſon, que' che verranno,
Per tal nome e che ſapranno?

Hai ragion. Non è menzogna.
Meglio ancor ſpiegar biſogna,
Diffinire, e dichiarare,
Ed in modo ſingolare
Dir chi ſei; di Morte a ſcherno
Farti illuſtre, e farti eterno.
Dirò dunque, e dirò vero:
Battistino è Caffettiero;

Ma che cima, ma che fiore
Di perfetto Professore!
Qual di tanti in Città sparsi
Può mai seco cimentarsi?
Un Apelle in far Confetti,
Un Tiziano in far sorbetti:
Pien di fede ne' Contratti,
Caro ai Saggi, e caro ai matti.
Benchè mummia in ossa e in pelle,
Ben veduto dalle Belle:
Bell'umor, che sempre appresso
Vuol le Muse, e che fa spesso
Scappar versi arguti e lieti
Dal capriccio de' Poeti:
Degno alfin, che dai pestelli,
Dalle tazze, e dai fornelli
Abbi luogo nell'Istoria,
Passi al Tempio della Gloria.
Battistin, di più che vuoi?
Io ti ho messo fra gli Eroi,
E del Tempio ho posto fuori
I tuoi sciocchi Derisori,
Che morir tutti vedrai
Mentre eterno tu vivrai.

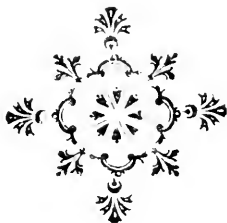
ALLO STESSO.

Cheto mai ſtar non puoi.
Bazzigottin, che vuoi?
Sai tu, che non ſon uſe
Sempre a cantar le Muſe?
Io, che con lor m'impiccio,
Conoſco il lor capriccio:
Son Donne, e verſi fanno;
Ma quando voglia n'hanno.
Chi sforza il lor talento,
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.
Ma come a te poſs'io
Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
Pallavicini bella,
Che tutto in Pindo impetra.
È ſua queſta mia Cetra.
Io lei fra l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna ſplendor del Mondo,
La cingo, e la circondo,

Degna, che ſola regni
Su i cuori, e ſu gl'ingegni.
Spirito, e grazia ſono
In lei come ſuo dono.
L'un dell'altra è ſeguace:
L'uno per l'altra piace.
Può per eſſi Coſtei
Arder mortali e Dei.
Qual cuor l'ode e la mira,
E vinto non ſoſpira?
Tutto è dolce periglio,
Il biondo crine, il ciglio:
Tutti i ſuoi vivi ſguardi
Sono faville, e dardi:
Tutto catene il seno
Di belle nevi pieno,
Che Amor talora tenne
Sotto l'auree ſue penne
Accortamente aſcoſo,
Del noſtro mal pietoſo.
Qual altra mai ſa come
Le ben reciſe chiome
Con ingegnoſi modi
Ritorte in trecce, o in nodi
Meglio vadan converſe;
E come meglio aſperſe
Di polve e d'odor molto
Servano al vago volto?

Dove possano meglio,
Giudice il fido speglio,
In più facce brillanti
Le gemme tremolanti,
Dove i fioretti sparsi
Più nobilmente starsi?
Qual altra meglio intende
In qual manto più splende
L'aria d'un bel sembiante?
Chi mai ridir può in quante
Belle guise s'abbiglia,
Diletto e maraviglia
Spirando in quante spoglie
Il suo bel corpo accoglie?

Senno, che rapir suole,
Regge le sue parole.
È di dolcezza fabbro,
Se canta, il suo bel labbro.
In ballo lusinghiero
Se move il piè leggiero,
Sieguono i suoi bei giri
Le lodi, ed i sospiri.
Figlio d'alma serena,
Il suo riso incatena.
Piace quel nobil foco,
Che in cuor, come in suo loco,
Vivo le veglia, e presto
Si move, se vien desto,

Fuor prorompendo in mille
Amabili ſcintille.
Il Sangue eccelſo, ond'eſce,
In lei ſua luce accreſce.
Su via, che più tardate?
Di Citerea rubate
Al crin le roſe iſteſſe,
Che per ſuo serto eleſſe,
E ver Coſtei, che ſolo
N'è degna, ſceſi a volo
La Sovrana de' cori
Coronatela, Amori.

LODI
DI UN
FRULLONE DA CIOCCOLATTE.

Si farà ſopra un Frullone
Dunque ancora una Canzone?
Ma che diavol di Mercato
È mai Pindo diventato?
In qual coſa là non s'ode
Impiegarſi ormai la lode,
Che impiegar meglio dovría
La divina Poesía.
Un Dottor di Medicina,
Che ignorante ci aſſaſſina;
Un mal pratico Legale,
Che nel Mondo fa gran male,
Voglion eſſere cantati
Quando ſono laureati.
Una povera Ragazza,
Che rinchiudeſi da pazza,
Dalle Monache uccellata,
Non dal Cielo già chiamata;
Una giovane Fanciulla,
Che non val per lo più nulla,
E che ſtanca d'eſſer figlia
Un Marito alfin ſi piglia,
Voglion eſſere ancor eſſe
Poſte in rima, e in verſi meſſe.

Vuol eterno anch'esser fatto
Ora un Cane, ed ora un Gatto,
Ora un misero Uccelletto,
Che a morire alfin costretto
Da chi vuol, che tutto mora,
Pianger fece una Signora,
E i suoi teneri Galanti
Fece piangere ai suoi pianti.
È così. Tutto si loda.
Questo in Pindo oggi è di moda;
E la moda dèe seguirsi.
D'un Frullon dunque sentirsi
Colassù si dèe pur quanto
Potrà mai dirne il mio canto.
Chi lo fece è un bravo ingegno.
Oh che denti fe' in un legno!
Come ben tra lor divisi,
Come bene a mano incisi!
Come mai questo agitante
Buon ordigno ei fe' pesante!
Con qual mai gusto meccanico
L'ha fornito d'un bel manico,
Onde vengan poi disfatte
Del fragrante Cioccolatte,
Che si versa in tazze belle,
Le sbattute particelle,
Che poi, come si costuma,
Convertite in densa spuma,

Sieno degne degli Dei,
Degne sien de' Versi miei.
D'un arnese così tutto
Ben tagliato, e ben costrutto
Se l'Autor saper volete,
Egli è un uomo, anzi egli è un Prete,
Nella Chiesa di Zibello
Confessor, che ha gran cervello.
Il suo nome a dirvi aspetto,
Quando a me pur verrà detto.
Uom dabben, che a Dio dolenti
Guida molti Penitenti:
Uomo industre, che nell'ore,
Che riposa il Confessore,
Travagliando per piacere
L'uom d'ingegno fa vedere.
Febo, fagli un Frullon fare,
Che si debba in Pindo usare,
Quando in riva d'Ippocrene
Cioccolatte a prender viene
Teco Euterpe, e teco Clio;
O qualor, cortese Dio,
Perchè sappiasi che m'ami,
Teco a prenderlo mi chiami.

PER ALTRO

FRULLONE

REGALATO ALL' AUTORE.

Portar vo' fervido Cigno
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liscio, e ripulito,
Ben pensato, ed eseguito,
Che quel Dedalo famoso,
Che potè, fabbro ingegnoso,
Far di cera al Figlio l'ale,
Non potrebbe far l'uguale.
Oh che massa ben tagliata,
Ben di spessi denti armata,
Che dèe far cose stupende,
Se chi l'usa se ne intende!
Tempo e roba si consuma,
Se ridurre in soda spuma
Non sa il nettar Messicano
Inesperta e inabil mano:
Perde allor la sua ragione
Il più nobile Frullone,

Il più buono ed il più prode,
Il più degno alfin di lode.
Vi ſon certi barbagianni,
Che frullando ſtan cent'anni,
Perchè alfine ben frullata,
Molto atteſa e ſoſpirata
Il palato ti conſoli
Una broda di fagiuoli.
Queſto tuo Frullone ſia
Dunque ſempre in guardia mia.
Sol ſul lucido mattino
Venir dèe Bazzigottino
Per Apollo a maneggiarlo,
E immortale in terra farlo.
S'egli bravo a maraviglia
Fra le mani ſe lo piglia,
Oh che tazze mai ben fatte
D'odoroſo Cioccolatte,
Oltre l'orlo ancor ſpumanti
Non verranno a Febo avanti!
Perchè dunque un così buono
Tuo lavor, tuo gentil dono,
Nel frullare non maeſtra
Mai non tocchi ignobil deſtra,
Il tuo dono ecco in man prendo,
Ecco in Pindo lo ſoſpendo
All'eterno alloro mio,
Sacro al dotto amico Dio.

Ben guardato, e ben difeſo
Vo' che ſtia colà ſoſpeſo;
E da tutti riſpettato
Di laſsù venga ſtaccato
Sol qualora ſervir de'
Per Apollo, o pur me.

A ROSILLO

RISPOSTA
IN NOME
DI BAZZIGOTTO.

Mio Rosillo, anch'io lo vedo;
Mio Rosillo, anch'io lo credo:
Piace a tutti eſſer lodato.
La Superbia è quel peccato,
Che in Ciel prima, e poſcia in terra
Preſe l'armi, e venne in guerra;
Ma, dal ſuo delitto oppreſſa,
Non fe' male che a sè ſteſſa.
Dal ſedotto padre Adamo
Un tantin tutti ne abbiamo:
Dal ſuo fallo ſottomeſſi
Tutti amiam troppo noi ſteſſi.
Io lo ſo: s'accoglie, e s'ode
Con piacer ſempre la lode.
Io ſomiglio il Lodatore
Al ſagace Peſcatore.
Io deſcrivere vel voglio.
Su la punta d'uno ſcoglio,
A cui lambe il mare il piede,
L'uom, che peſca, attento ſiede:

Getta in mar da lunga canna
L'amo tremolo, che inganna
Il vagante ſenza legge
Notator ſquammoſo gregge,
E con l'amo, che giù pende,
Chi non ſa come il ſorprende?
Eſca dolce attacca accorto
Al ſottil ferro ritorto.
Giù per l'acque l'eſca errante
Chiama il popolo guizzante.
Vien l'incauto. Avido in queſta
Figge il dente, e preſo reſta,
E dal filo víolento
Fuor del cerulo elemento,
Dove viſſe, tratto appena,
Muor tradito in ſu l'arena.
La moral conclusíone
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo fa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvelo non deggio:
Dietro i verſi aſſai vaneggio:
Non ne ſono mai ſatollo:
Amo i Vati, ed amo Apollo.
Oh che guſto qualor ſento,
Ch'io ne ſono l'argumento!
Oh che gioja quando in carmi
Odo in Pindo anch'io lodarmi!

Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data
Con ingegno mafcherata,
Che rendendofi palefe,
Poi fa ridere a mie fpefe.
Ma di quefto non m'increfce:
Corro all'efca come il pefce,
Corro al canto feduttore,
E dall'amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi lafcio prendere.

Voi non fiete nel mio cafo.
Tutto applaude a voi Parnafo:
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte.
Di voi Febo s'innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d'alloro v'inghirlanda
La cocolla veneranda.

Deh! lafciate ftare in pace
Quel COMANTE, quel feguace
Del divino immenfo Flacco.
La farina del fuo sacco
La miglior fempre non è,
E buon pan non fa per me.
Egli è un Cigno capricciofo,
In far ridere ingegnofo,

Che con grazia taglia, e trincia;
E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù,
Non la termina mai più.
Pien di rime maladette,
Tante e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un nuovo Orazio
Egli fuſſe, io ne ſon ſazio.
Voi, Rosillo, che non ſiete
Sì pungente, mi piacete.
Nella cella, ove romito
Siete ſpeſſo favorito
Dalle Ninfe d'Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi ſtancate;
Mio Rosillo, ſeguitate;
Seguitate in aureo ſtile
Queſto scrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
Dell'età nella memoria.
Quale in cuore orgoglio occulto
Io mi ſento, e come eſulto
Io non dotto Caffettiero
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i Cigni impiega,
Ed in queſta mia Bottega
Scender tutte in guiſe varie
Fa le Muſe tributarie.

A FILENO

RISPOSTA

IN NOME DEL MEDESIMO.

Amator de' sacri mirti,
Mio Fileno, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un'arguta Favoletta.
Nello ſtil del secol d'oro
Prima poſela a lavoro
Degli Apologhi l'amante,
L'immortal Fedro elegante.
A que' dì, che al par di noi
Ragionaro Aſini e Buoi,
Ardea lungo odio protervo
Tra il Cavallo e l'agil Cervo;
Talchè ſempre in riſſa e in ballo
Era il Cervo, era il Cavallo.
Il Cavallo a' calci uſato
Si battea da diſperato;
Ma pur ſempre a ſuo roſſore
Era il Cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il Cavallo mal contento
Ecco un giorno all'Uom venuto
Contro il Cervo chieſe ajuto.
L'Uom gli diſſe: Io ben lo voglio:
Batterem l'avverſo orgoglio.

Tuo compagno, e tuo campione
Non ricuſo la tenzone :
Ma per reggerti nel corſo
Por ti deggio sella e morſo.
Allor ſopra io ti verrò,
Teco allor trionferò
Con tuo giubilo immortale
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira conſiglia.
Metter sella, e metter briglia
Si laſciò l'animal folle,
E l'Uom ſopra prender volle.
Venne in campo: il Cervo aſſalſe:
L'Uom guidandolo, prevalſe;
E corretto il vecchio ſcorno
Trionfante fe' ritorno.
Ma poi ſchiavo dell'Uom reſo,
Non potè più del ſuo peſo
Il sellato tergo ſciorre,
Nè di bocca il fren deporre.
Vuol la Favola inſegnare,
Che da sè non atto a fare,
Il più debole ſovente
Mal ricorre al più poſſente,
Perchè trova in quel che ottiene
Più di male che di bene.
Non ne ſei tu perſuaſo?
Mio Fileno, io ſon nel caſo.

Io nol niego, non è mio
Ogni Canto, che t'invío.
Mio meſtier non è la piuma:
È il Caffè, che càldo ſpuma,
È la cocoma, che ſpande
Le ſonnifughe bevande:
Mio meſtiero è il dare eretti
In piramide i Sorbetti;
Contentar guſti diverſi;
Far danari, e non far verſi.
Pur un demone poetico
Con il dolce ſuo ſolletico
Voglia in cuor venne a deſtarmi
Di contender teco in carmi.
Tu, che primo proponeſti,
Per due volte mi vinceſti.
Le mie prime due riſpoſte
Per vergogna ſtan naſcoſte,
Quaſi putte diſparute,
Che in miſeria ſien cadute.
D'eſſer vinto, a parlar ſchietto,
Ebbi collera, e diſpetto.
Che fei dunque? Ad un inchioſtro,
Che dà nome al secol noſtro,
Ad un chiaro invitto Ingegno
Confidai queſto mio sdegno.
Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco ſcendere,

E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiſceſe in faccia lieta
Il divino mio Poeta.
A riſpondere s'accinſe:
Dica Apollo ſe ti vinſe.
So, che l'aurea ſua riſpoſta
Dalle Muſe fu ripoſta
Nello scrigno delle coſe
Più felici e più vezzoſe.
Queſto onor, ch'egli mi fe',
Senza guai però non è.
Tratto tratto in guiſa bella
Ei mi punge, egli m'uccella;
E, ſuggetto al ſuo volere,
Deggio bermela, e tacere.
Ripugnar non m'è conceſſo:
Sella e freno egli mi ha meſſo.
Mio Fileno, l'erudita
Noſtra pugna ſia finita:
Sien le fonti chiuſe ormai:
Han bevuto i prati aſſai.

ALLA SIGNORA
COSTANZA RAVANETTI
PARMIGIANA
PASTORELLA ARCADE.

PROPOSTA I.

Nuova Muſa in Pindo ha ſtanza,
Nuova Muſa in Pindo ſta,
Che da' Cigni Aſcrei Costanza
Colaſsù nomar ſi fa.

Ella è onor del dotto regno,
Di cui Febo è il biondo Re,
Tutta grazia, e tutta ingegno,
Che immortal render la de'.

Ama i verſi, e ſu la fronte
Già l'alloro meritò:
Già ſovente al sacro Fonte
Con Melpomene cantò.

Ella è gloria del bel ſeſſo.
Sul fiorire de' ſuoi dì
Il ſuo Nome in Cirra impreſſo
Vide Parma, e inſuperbì.

Siegui dunque, o Ninfa egregia,
Il bel genio ognor quaggiù.
Sola in terra alfin ſi pregia,
Sola vive ognor Virtù.

AL VALOROSISSIMO

COMANTE

RISPOSTA.

Musa incolta non ha ſtanza,
Nè con l'altre in Pindo ſta:
Non per anche di Costanza
Colà il Nome udir ſi fa;

Chè l'ingreſſo nel ſuo regno
Le contende il biondo Re:
Un oſcuro e tardo ingegno
Tant'onore aver non de'.

Nè d'alloro ſu la fronte
La Corona meritò
Paſtorella, che al bel Fonte
D'Ippocrene mai cantò.

Gloria fu del noſtro ſeſſo
Co' ſuoi carmi Aglauro un dì:
Il bel Nome in Cirra impreſſo
Vide il Tebbro, e inſuperbì.

Mai più diede il Ciel sì egregia
Paſtorella a noi quaggiù:
Ah! Paſtore, dunque pregia
Sol d'Aglauro la virtù.

ALL'EGREGIA

PASTORELLA

PROPOSTA II.

Perchè Aglauro abbia in Permeſſo
Guiderdon di ſua virtù,
Gentil Ninfa, a quella appreſſo
Seder forſe non puoi tu?

Dallo ſtile, in cui riſpondi,
Chi tu ſii veder ſi può:
Ne' tuoi verſi aurei facondi
Ecco Aglauro a noi tornò.

Se ſuperbo andò per lei
L'alto Tebbro in altri dì;
Tu di Parma l'onor ſei,
Per te Parma rifiorì.

L'immortal Nume di Delo
Sempre il vero amar mi fe':
Di modeſtia non può il velo
Occultarti tutta a me.

Siegui Apollo, e della gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria
Oltre il giro d'ogni età.

AL VALOROSISSIMO

C O M A N T E

RISPOSTA.

Staſſi Aglauro ſul Permeſſo
Paga ſol di ſua virtù:
Di locarmi a quella appreſſo
Come mai penſaſti tu?

Tu non parli, non riſpondi?
Ah di te ben dir ſi può,
Che ne' verſi tuoi facondi
Il gran Flacco a noi tornò.

Taccia pur Pindo di Lei,
Che fu chiara in altri dì:
Tu d'Arcadia l'onor ſei,
Per te Arcadia rifiorì.

Non ſai tu, che il Dio di Delo
Tutto il ver noto mi fe'?
Rotto è già, Paſtore, il velo,
Che finor t'aſcoſe a me.

Il bel Tempio della Gloria
Del tuo Nome adorno và:
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

ALL' EGREGIA

PASTORELLA

PROPOSTA III.

Fra le Ninfe illuſtri e prodi
Viva AGLAURO, e vivi tu:
Fine ai verſi, ed alle lodi:
Di noi due non parliam più.

Poichè il reo BAZZIGOTTINO
Ormai troppo mi ſeccò,
Il Febeo furor divino
Contro lui rivolgerò.

Non qual Marſia ſcorticato
Sia coſtui da capo a piè;
Ma gli dia Febo sdegnato
Quel, che a Mida un giorno diè.

Dovrem pronti ai desír ſuoi
Scriver verſi tutti i dì?
Importar che deve a noi
Se il ſuo cuore Amor ferì?

Il tuo ſtile deriſore,
Gentil Ninfa, ſentir fa:
Un eterno Seccatore
Non è degno di pietà.

AL VALOROSISSIMO

C O M A N T E

R I S P O S T A.

Fra gli Vati illuſtri e prodi
Nuovo Flacco vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.

Contro il buon Bazzigottino,
Perchè un poco ti ſeccò,
Contro lui l'eſtro divino
Dunque anch'io rivolgerò?

Se qual Marſia ſcorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli ſdegnato
Quel, che a Mida Febo diè.

Se co' dardi acuti ſuoi
Lo trafiſſe Amore un dì,
Per vendetta baſti a noi
Quello ſtral, che lo ferì.

A che farſi deriſore
D'un, che Amor ſoſpirar fa?
Un Amante ſeccatore
Troppo è degno di pietà.

A BAZZIGOTTO.

SOGNO DI COMANTE.

Un bel sogno ſul confine
   Della notte mi beò,
   Che alfin nate le aſinine
   Grandi orecchie mi moſtrò.

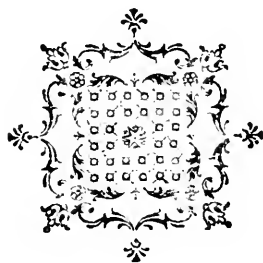
Febo in volto allor ridente
   Con la cetra m'apparì;
   E mi diſſe: Ecco il poſſente
   Tuo ſcongiuro s'adempì.

Mira il pazzo Caſſettiero
   Di che orecchie armato ſta:
   Come cerca un Parrucchiero,
   Che le copra per pietà.

Di coprir così la zucca
   Cercò ancora il Frigio Re:
   Ma baſtevole parrucca
   Per lui, credilo, non v'è.

Quelle orecchie dèe moſtrarle:
Così in Ciel deciſo fu.
E ſe cerca d'occultarle,
Creſceranno ſempre più.

Se difenderlo non ceſſa,
Se reſiſtere a me può,
Punirò la Poeteſſa,
E a filar la manderò.

AL MEDESIMO.

Ecco l'ultimo mio Canto,
Che da Pindo ancora uſcì:
D'un Colpevol ſempre in pianto
Gentil cuor s'intenerì.

Pianſe il reo Bazzigottino,
Ed in me ſvegliò pietà:
Più di Mida l'aſinino
Ornamento non avrà.

A' miei prieghi il Dio canoro
Le ſue collere placò;
E già ſcritto in verde alloro
Il Decreto rivocò.

Si ricordi, che la ſpenta
Ira mia non deſti più:
E chi mai, ſe ancor mi tenta,
Di ſalvarlo avrà virtù?

Mai più Verſi non mi chiegga,
Che più averne egli non de':
Si contenga, e ſi corregga,
E riſpetti Apollo in me.

Fine del Tomo ottavo.

INDICE
DEL TOMO OTTAVO.

POESIE FAMIGLIARI.

F I N E.